

Matteo MANDALÀ

**ISMAIL KADARE
TRA LA VERITÀ DELL'ARTE E L'INGANNO
DELLA REALTÀ**

6.– L'inverno del “loro” scontento (1973-1975)

Per ammissione di Kadare, suffragata dalla moglie Helena, tra la fine degli anni Sessanta e i primi del decennio successivo, nell'opificio dello studioso erano in lavorazione più progetti, dei quali soltanto i due di cui ci siamo appena occupati riuscirono a vedere la luce, mentre la definitiva stesura degli altri e la loro pubblicazione – vuoi a causa delle coercizioni esterne, vuoi per una deliberata scelta dello scrittore –, furono procrastinate ben oltre la seconda metà degli anni '70, quando in rapida successione apparvero riuniti in diverse raccolte nella forma di racconti brevi¹. Tra questi ultimi meritano una menzione speciale due romanzi che, pur ispirati da vicende “moscovite”, per motivi diversi hanno ricoperto un ruolo molto importante per il futuro dell'opera e, si aggiunga, della vita di Kadare. Il primo è *Muzgu i perëndive të stepës*, che nel 1970 (dunque prima della pubblicazione di *Kronikë*) era già quasi ultimato². La sua importanza è notevole perché, rievocando dalla medesima prospettiva critica l'altra tappa fondamentale della formazione del giovane artista, si configura come il naturale continuatore di *Kronikë*: se in quest'ultimo veniva rivisitata l'esperienza estetica primigenia e intuitiva preadolescenziale, in *Muzgu* saranno discussi con sagace maturità e anche con particolare gusto surreale per il grottesco alcuni paradigmi fondamentali dell'arte narrativa modernista, quali i concetti di tempo e di spazio, il ruolo

¹ Helena Kadare, *Kohë e pamjaftueshme. Kujtime, Shtëpia botuese “Onufri”, Tiranë, 2011, f. 354-355.*

² Helena Kadare, *Kohë e pamjaftueshme. Kujtime, Shtëpia botuese “Onufri”, Tiranë, 2011, f. 247.*

dell'autore, l'influsso del potere politico sulla letteratura, l'arte come strumento di liberazione delle coscienze.

Il secondo romanzo è *Dimri i vetmisë së madhe*, anch'esso "concepito" in quello scorcio temporale, ma destinato a subire, immediatamente dopo la sua pubblicazione nel 1973, processi sommari che soltanto i tribunali ideologici e quelli religiosi hanno saputo istruire contro le opere narrative giudicate moralmente "insane". Un destino striato da attacchi virulenti che, non solo obbligarono Kadare a rivedere radicalmente il testo per approntarne una seconda edizione apparsa nel 1978 con il titolo *Dimri i madh*, ma che sono continuati ancora dopo l'avvento della democrazia in Albania, quando ci si aspettava un atteggiamento critico più consono alle prerogative delle scienze ermeneutiche. In questa sede, è ovvio, non si potrà dar conto compiutamente della ricezione di questo romanzo, anche se è indubbio che ad esso vanno ricondotte l'origine degli sciami sismici che, nel bene e nel male, a frequenti e cicliche ondate scuoteranno l'intero decennio degli anni '70 e che nel corso degli anni '80 registreranno ancora echi sensibili. Va detto, a scanso di equivoci, che il romanzo tratta un tema – la rottura dei rapporti economici e politici con l'Unione Sovietica guidata da Krušev – che non solo ebbe grande importanza per la storia dell'Albania comunista, ma che gioco forza obbligava a mettere nel centro della scena narrativa la figura di Enver Hoxha, il protagonista indiscusso che provocò quella clamorosa svolta indotto più da machiavelliche ragioni di potere personale che da idealistiche ragioni filosofico-ideologiche. Ciò detto, è essenziale richiamare l'intento che Kadare ha ripetutamente dichiarato di avere voluto perseguire, e cioè di analizzare letterariamente quel grande evento fratricida per farvi emergere ragioni sufficienti per convincere Hoxha nei primi anni '70, per un verso, a promuovere una rottura analoga con la Cina, della quale l'Albania era un'alleata sin dalla sua uscita dal Patto di Varsavia, e per un altro verso, a indirizzare il piccolo paese balcanico verso la sua naturale destinazione, che nella illusione alimentata da Kadare era l'Europa. Per riuscire in questo suo intento, secondo il parere di Liri Belishova che fu illustre protagonista e vittima di quelle vicende, in *Dimri i vetmisë së madhe* «Ismail Kadare e përdori Enver Hoxhën... për të paraqitur një tablo të Shqipërisë, jo ashtu siç e

deshironte»³. Dal canto loro, le valutazioni di illustri studiosi russi non differiscono da questa verità del romanzo: se Nina Smirnova ravvisa nella occidentalizzazione ricercata di Dimri la deliberata volontà di Kadare di dare un'immagine europea di Tirana in contrasto con l'alterità rappresentata da Mosca e dall'Unione Sovietica⁴, Aleksander Rusakov ritiene che «nuk ishte aspak rastësore, por kishte për qëllim t'u tregonte shqiptarëve se vendi i tyre i takonte Perëndimit»⁵. Il tentativo kadareano, tuttavia, di far indossare “una maschera” correttiva al dittatore per smussarne l'esacerbato stalinismo si rivelò fatalmente fallimentare, quantunque i successivi fatti storici avrebbero dato ragione alla lungimirante profezia dello scrittore: negli anni 1977-78 l'innaturale alleanza con i cinesi si sarebbe frantumata non meno miseramente di quella con i sovietici e la scelta del regime di votarsi a una chiusura autocratica piuttosto che di aprirsi all'Occidente, avrebbe decretato il lento e inesorabile declino dell'intero paese.

Queste rapide precisazioni si sono rese necessarie in via preliminare per tracciare la strada ad una corretta e ancorché breve esegesi del più controverso romanzo di Kadare: lo sono sia perché in parte illuminano le *intentiones* dell'autore e del testo, sulle caratteristiche estetiche del quale torneremo, sia perché, specialmente oggi che in Albania vige un consolidato sistema di libertà, dovrebbero esortare il lettore a valutare l'opera letteraria *iuxta propria principia*, assumendo a vantaggio della propria interpretazione le numerose regole pragmatiche consigliate nei vari momenti da grandi scrittori. Tra queste, ad esempio, per impostare una prudente e accorta *intentio lectoris* si dovrebbe imparare a distinguere tra il “cielo azzurro” e “il fango” che i romanzi, a detta di Stendhal, riflettono contestualmente come in uno specchio. Se ciò avviene, si guadagna fuori di metafora il senso della preziosa lezione ammonitrice di Vargas Llosa: «nelle società perfettamente democratiche la storia e la *fiction* dovrebbero

³ Ismail Kadare-Denis Fernández Recatalà, *Katër përkyesit*, Botime Onufri, Tiranë, 2004, f. 155.

⁴ Cfr. Nina Smirnov (Нина Смирнова), “Psthënie” in Ismail Kadare, *Surovaja zima* (Суровая зима), “Hudozhestvenaja literatura”, Moskva, 1992.

⁵ Cfr. Aleksander Rusakov (Александр Русаков), “Eksperimenti mësimdhënës i Ismail Kadaresë” (Поучительный эксперимент Исмaиля Кададе), in *Res Philologica-II*, Филологические исследования, Сборник статей памяти академика Георгия Владимировича Степанова, издательство Петрополис, Sankt-Peterburg 2001.

essere separate e distinte», perché «è nelle società totalitarie che la storia e la *fiction* si scambiano di posto»⁶. Anche se è doloroso ammetterlo, non si può omettere il fatto che ancora oggi questa distinzione non venga affatto effettuata da chi potrebbe liberamente farla vivendo in “società perfettamente democratiche”: il che, confermando che non è ancora cessato il perverso lavoro dei censori di attribuire all’opera d’arte le responsabilità che, invece, spettano esclusivamente alla storia, legittima la seguente parafrasi del verso del *Riccardo III* che ha ispirato i titoli dei romanzi di Kadare e del nobel John Steinbeck: *Now is the winter of “their” discontent*.

Ad un esame impassibile di *Dimri i vetmisë së madhe*, oltre agli evidenti ammiccamenti ad alcuni principi del realismo socialista, emergono numerosi altri aspetti che confermano il fatto che questo romanzo segni un punto di non ritorno dell’indirizzo assunto dalla poetica kadareana in quel periodo. Questo romanzo, insieme al suo gemello *Koncert në fund të dimrit*, che apparirà soltanto nel 1981 dopo l’anticipazione del 1978, rivela il costante interesse di Kadare nei riguardi dei grandi avvenimenti che coinvolsero i destini politici e civili dell’Albania, lasciando intravedere stranianti ricorsi storici che non potevano sfuggire all’occhio dello scrittore. Già la scelta dell’argomento non fu semplice né più agevoli furono le condizioni che gli permisero di attingere alle fonti archivistiche, sulle quali vigevano ferree regole di controllo. La discesa nei sotterranei dell’archivio del Comitato centrale, discesa che *mutatis mutandis* richiamava quella che Dante compì negli “inferi” per rivelare i segreti delle più orrende atrocità commesse dagli uomini in vita, costituì l’esperienza più esaltante dal punto di vista dell’artista ormai proiettato, vuoi per indole naturale del suo estro vuoi per meditata opzione estetica, a cogliere la dimensione “irreale” della realtà di cui era testimone. A questa fase, ancor più che nel “magico” mondo dell’infanzia trascorsa ad Argirocastro, risale la prima espansione dei mondi di invenzione con cui Kadare predilesse l’applicazione della tecnica narrativa che, secondo Pavel, in letteratura si riscontra esplicitata nei fenomeni della *mitizzazione* e dello straniamento: lo scrittore proietta l’evento

⁶ Mario Vargas Llosa, *La verità delle menzogne. Saggi sulla letteratura*, traduzione italiana di Angelo Morino, Rizzoli, Milano, 1992.

«su di uno sfondo mitico [al fine di] conferirgli una determinata prospettiva, collocarlo a una distanza di sicurezza, elevarlo su di un piano superiore in modo da renderne più agevole la contemplazione e la comprensione»⁷.

Grazie all'espansione "dromocratica" dei confini che separano la realtà dall'irrealtà e la storia dal mito⁸, Kadare acuisce e radicalizza la distanza con lo schematismo ideologico dei grandi romanzi storici, in primis con quello predicato dal realismo socialista, elaborando all'uopo una strategia narrativa che lo innesterà in quel tipo di scrittura poco convenzionale che ha permeato le concezioni tanto dei romanzi che, rimandando ai miti medievali celebrati nelle ballate di *Costantino e Doruntina*, di *Rozafat*, trattano *apertis verbis* fenomeni soprannaturali, quanto quegli altri, ben più numerosi e ritenuti al di sopra di ogni sospetto, nei quali la presenza del prodigioso e del fantastico si coglie più o meno esplicitamente. A cominciare dal *Dimri i vetmisë së madhe* il quale, contrariamente a quanto comunemente si ritiene, è l'antesignano ontologico della visione straniante della grande e antica tradizione del "realismo magico" a cui Kadare gradualmente aderirà dandogli una originale connotazione personale e "balcanica". Ma, poiché su questo tema delicatissimo si tornerà alla fine della prefazione, ci limitiamo a suggerire al lettore di porre attenzione al protagonista del *Dimri* per scoprire che è l'unico personaggio privo di una descrizione delle sue fattezze, a differenza dei numerosi compagni di carta – compresi quelli "storici" – i cui profili, invece, sono minuziosamente dettagliati, a volte sino all'inverosimile.

Altri aspetti innovativi riguardano la forma del romanzo, argomento che ho trattato altrove⁹ e che qui mi permetto di ricordare sinteticamente. In primo luogo, *Dimri* va ascritto alla serie dei romanzi urbani del Novecento, condividendo con alcuni di loro – tra i quali vanno citati, in particolare, l'*Ulysses* di James Joyce e *il Berlin*

⁷ Thomas G. Pavel, *Mondi di invenzione. Realtà e immaginario narrativo*, P.B.E. Einaudi, Torino, 1992, f. 115-116.

⁸ Thomas G. Pavel, *Mondi di invenzione. Realtà e immaginario narrativo*, P.B.E. Einaudi, Torino, 1992, f. 121.

⁹ Cfr. Matteo Mandalà, "Dy shëtitje tiranase të Besnik Strugës", in *Letërsia dhe qyteti. Përmbledhje e akteve të Konferencës Shkencore Ndërkombëtare*, Scanderbeg books, Tiranë, 2009, f. 53-74.

Alexanderplatz di Alfred Döblin – la straordinaria ed infinita interazione tra l’ambiente urbano e i suoi abitanti, nel nostro caso dai cittadini di Tirana, una capitale periferica e non sufficientemente evoluta che Kadare trasforma in una metropoli eccentrica rispetto alla sua effettiva realtà, viva, dai tratti occidentali. I luoghi cittadini, descritti con accurata e ossessiva sollecitudine nella loro solidità spaziale, non solo perdono significato referenziale per acquistarne uno “mitico”, ma si dispongono, al pari di tutti gli altri dettagli narrativi o descrittivi che li ammobiliano – dalle vetrine dei negozi ai passanti e, soprattutto, ai rumori, che si odono ricorrenti e sonori –, su un piano funzionale che contribuisce alla creazione di un mondo narrativo in cui è totale l’osmosi tra gli enti di invenzione e la proiezione ideologica autoriale. A rendere ancora più plastica questa dimensione spaziale, in secondo luogo, *Dimri i vetmisë së madhe* documenta l’uso di tecniche sofisticate di narrazione – quali l’*entrelacement* inaugurato nell’*Orlando Furioso*¹⁰ (PRALORAN 1999) e diffuso con il romanzo *The Life and Opinions of Tristram Shandy*, per mezzo della quale si stabilisce una correlazione indissolubile tra lo spazio e il tempo, tra il luogo e la durata delle azioni dei personaggi. Utilizzando persino a dismisura questa tecnica, che Conrad e Joyce mutuavano da Laurence Sterne, Kadare opera, alternativamente, interruzioni frequenti della linea diegetica principale e successive riprese tematiche *in distans*, raggiungendo così effetti stranianti plurimi: i singoli episodi sospendono il flusso del tempo narrativo, permettono incroci delle azioni e delle voci, infine producono i vuoti che, denominati sinonimicamente da Wolfgang Iser *leerstellen* e *blanks*¹¹, altro scopo non hanno se non di disorientare la lettura, la cui organicità viene affidata alla voce unica e inconfondibile del narratore onnisciente e, in parte, persino omodiegetico. Forse per queste stesse qualità, Kadare, riferendosi al *Dimri i vetmisë së madhe*, provò «tundimin që poshtë titullit, në vend të fjalës “roman”, të shkruhej “roman me iso”», sebbene poi abbia deciso di astenersi dal farlo ritenendosi insoddisfatto

¹⁰ Cfr. Marco Praloran, *Tempo e azione nell’«Orlando Furioso»*, Biblioteca di «Lettere italiane» - Studi e testi, vol. 54, Olschki, 1999.

¹¹ Cfr. Wolfgang Iser, *L’atto della lettura: una teoria della risposta estetica*, Il Mulino, Bologna, 1987. Wolfgang Iser, “Per una storia letteraria del lettore” in *Teoria della ricezione*, a cura di Robert C. Holub, tr. italiana di Costanzo Di Girolamo, Einaudi, Torino, 1989, f. 27-42.

dal fatto che «zëri i zgjatur e i njëtrajtshëm anonim, murmurima popullorë që shoqëron ngjarjet, nuk ndihet kurrësi në atë shkallë që e kisha menduar në fillim»¹².

Un terzo elemento strutturale degno di nota è la speciale dimensione ontologico-esistenziale dei personaggi, tutti impegnati “nella ricerca della loro identità” in una sorta di autentica *quête* ariostesca. In effetti, grazie al fatto che essi agiscono per mezzo di dinamiche soggettive e perseguono obbiettivi individuali in un ambito urbano, non è raro che le loro strade si incrocino e che avvengano incontri meccanici, casuali, temporanei dalle quali emerge la potenza della normale e piatta quotidianità. In questo aspetto il concetto del labirinto narrativo joyciano viene rafforzato e connesso ad un pluralismo polifonico – una sorta di democrazia a più voci – che, per un verso, avvicina molti capitoli del *Dimri* al capitolo X dell’*Ulysses* dove è rimitizzato in chiave modernista il mito omerico delle Simplegadi e che, per un altro verso, oppone apertamente il romanzo di Kadare all’unità artificiale, omofonica e monofonica, insomma statica sostenuta dalla dottrina estetica del realismo socialista. Una rapida annotazione merita, inoltre, l’architettura del romanzo e la particolare attenzione con la quale Kadare, a partire dal *Dimri*, realizzerà una sorta di circolarità interna delle sue storie narrative, quasi tutte perimetrare da un *incipit* che si risolve, direi spontaneamente, nel suo *explicit* più naturale. Non si tratta di un *escamotage* di minore rilievo, perché in alcuni romanzi, come in *Dimri*, questa scelta partecipa ad una precisa strategia narrativa utilizzata per rafforzare e rendere più straniente l’iterazione della diegesi mediante un effetto *en abyme* infinito. Il lettore potrà constatarlo, ad esempio, in *Ura me tri harqe* e, soprattutto, in *Prilli i thyer*, dove l’inizio e la fine della storia sono identici benché invertiti come lo sono le immagini riflesse nello specchio.

Un’ultima considerazione occorre riservare, infine, allo stile e alla lingua di Kadare. Per poter sintetizzare al massimo un argomento che per un’esposizione esaustiva richiederebbe un’intera monografia, ricorremo al rovesciamento del celebre detto saussuriano secondo il quale i parlanti convergono al livello della *langue* e si dividono in quello della *parole* per affermare, ovviamente forzando indegnamente il pensiero del grande scienziato ginevrino, che le opere kadareane

¹² Ismail Kadare, *Ftesë në studio*, Shtëpia botuese “Naim Frashëri”, Tiranë, 1990, f. 250.

divergono a livello linguistico, mentre *convergono* a livello stilistico. Il primo lato del paradosso si giustifica con le vicende storiche che hanno riguardato la definizione della lingua letteraria ufficiale albanese in occasione del congresso organizzato nel 1972, cioè quando Kadare aveva da poco ultimato la stesura del suo romanzo. Dallo studio della versione manoscritta autografa¹³, sono emersi dati linguistici che contrastano con quelli documentati dall'edizione a stampa: i primi riflettono in modo incontrovertibile l'idioletto autoriale che, peraltro, si rinviene nelle opere in prosa e in poesia degli anni precedenti; i secondi, invece, applicano senza ombra di dubbio le regole ortografiche appena approvate. Da qui sorge il problema della autenticità dei testi e la necessità di avviarlo a soluzione attraverso lo studio filologico delle varianti, edite o manoscritte che siano. Il secondo lato del paradosso è documentabile mediante i numerosi dati che fornisce un'attenta lettura di *Dimri*. Tra questi ci limitiamo a richiamare brevemente l'attenzione sulla speciale tecnica "dell'elenco" che Umberto Eco ha definito, dopo averlo rilevato anche nel penultimo capitolo dell'*Ulysses*, «l'evocazione di immagini spaziali senza creare pertinenze»¹⁴. Per soddisfare la propria curiosità, il lettore potrà contare il numero di volte in cui Kadare si abbandona alla descrizione rizomatica di oggetti, ambienti, personaggi, situazioni per annullarne le pertinenze e renderne vacuo il senso attraverso l'elenco infinito di dettagli insignificanti: alla fine dell'esercizio potrà concludere cogliendo nello stile kadareano un tratto *epocale* o, meglio, *collettivo* che lo iscrive a pieno titolo nel club degli scrittori che hanno non mai condiviso alcunché del realismo socialista. Di ciò se ne resero conto anche i solerti funzionari del regime albanese che, sollecitati da più parti, sferrarono una campagna violentissima contro lo scrittore, apertamente accusato di avere applicato nel suo romanzo principi e tecniche care alla tradizione decadente¹⁵. Anche se si trattò di un tentativo che avrebbe potuto provocare conseguenze gravi per l'incolumità personale di Kadare, è obbiettivamente tanto difficile dare loro torto almeno quanto è davvero

¹³ Matteo Mandalà, *Në studion Kadare. Botim kritik i dorëshkrimeve të romanit "Dimri i vetmisë së madhe"*, Onufri, Tiranë, 2016.

¹⁴ Umberto Eco, *Sulla letteratura*, Tascabili Bompiani, Milano, 2003, f. 203.

¹⁵ Cfr. Shaban Sinani, *Një dosje për Kadarenë. Studime, intervista, dokumente*, Botim i plotësuar, Albas, Tetovë, 2005, Dashnor Kaloçi, *Kadare i denoncuar*, botim i UET Press, Tiranë, 2015.

facile rigettare le critiche stravaganti che, per ragioni diametralmente opposte, muovono al *Dimri* i moderni moralizzatori delle odierne “società democraticamente perfette”.

7.– Da un terremoto all'altro (1975-1982)

*La prima ondata tellurica era appena cessata per un intervento del dittatore che una seconda ondata si scatenò tra la prima e la seconda metà degli anni '70. Come spesso accade in letteratura, il terremoto è un *deus ex machina* che non cagiona soltanto catastrofi, ma scuote le coscienze e le induce ad assumere importanti decisioni. E proprio come Milosao, che dopo il terremoto trova il coraggio di contravvenire agli ordini materni e di sposare la sua Rina, anche Kadare dopo la reprimenda subita disattende le disposizioni del partito, sfida il destino e persevera nel lussuoso rapporto con la letteratura: «pas goditjes që i bëri shteti, ai u bë më i fortë në gjithçka. Pas këtij momenti, në një periudhë gati shtatëvjeçare, ai shkroi korpusin qendror të veprës së vet, më të bukurin, më të guximshmin dhe më antishtetërorin. Pas *Hankonatëve*, ai përfundoi *Kamaren e turpit* dhe *Muzgun e perëndive të stepës*. Pastaj *Prillin e thyer* dhe *Kush e solli Doruntinën*. Fill pas tyre, njëri pas tjetrit, u shkruan *Komisioni i festës*, *Ura me tri harqe*, *Pallati i ëndrrave*, *Koncert në fund të dimrit* dhe *Qorrfermani*»¹⁶. Nei dieci romanzi che apparvero in quel breve lasso di tempo trovano piena conferma i risultati che Kadare conseguì sul piano della personale ricerca di uno spazio artistico autonomo, al riparo da ogni tentazione dogmatica e conformista, aperto al confronto con le migliori tradizioni letterarie predilette in Occidente, dove da qualche anno ormai i suoi libri cominciavano ad essere apprezzati dopo le incalzanti traduzioni in francese del *Gjenerali* (1970), di *Kështjella* (1972), di *Kronikë në gur* (1973) e, infine, della seconda edizione del *Dimri* (1978)¹⁷. A distanza di tempo da quegli anni di terrore e di stupefacente dinamismo, ad impressionare non è né il pur consistente numero di romanzi né il breve tempo che intercorse nelle rispettive pubblicazioni, tanto meno lo stratagemma che permise a Kadare di portarli alla luce. Impressiona invece la straordinaria capacità di esercitare un ferreo controllo sulla pulsione irrefrenabile, quasi epilettica, che accendeva la scintilla creativa grazie alla quale lo scrittore era in grado di plasmare il mondo*

¹⁶ Helena Kadare, *Kohë e pamjaftueshme. Kujtime*, Shtëpia botuese “Onufri”, Tiranë, 2011, f. 353-354.

¹⁷ Cfr. Bashkim Kuçuku, *Kadare në gjuhët e botës*, botimi i tretë, Onufri, Tiranë, 2016.

e di mutare l'ineffabile in dicibile. Come si è detto, buona parte dei romanzi che apparvero nei sette anni dal 1975 al 1982 furono “intuiti” e parzialmente avviati a stesura nel decennio precedente, mentre altri scaturirono per virtù di una sorta di gemmazione interna, sviluppatisi da nuclei narrativi appena abbozzati nei romanzi già pubblicati: a quest'ultimo gruppo appartengono, oltre al già menzionato *Nëntori i një kryeqyteti* e ai cosiddetti romanzi del ciclo “ottomano”, i due le cui storie, editoriali e narrative, sono degne di speciale menzione perché condividono non solo la medesima genesi occasionale, essendo stati entrambi pubblicati parzialmente nella raccolta *Gjakftohtësia*¹⁸, ma anche un profondo legame con il *Dimri i vetmisë së madhe*.

Koncert në fund të dimrit è il romanzo “cinese” che forma con quello “sovietico” «një diptik të veçantë»: essendo due «romane vëllezër, që kanë shumë pika të përbashkëta, pa qenë megjithatë binjakë»¹⁹, è del tutto evidente che richiedano una valutazione parallela e sequenziale, simile a quella che gli studiosi accordano ai due poemi omerici, ai quali lo studioso francese Faye li ha avvicinati riunendoli sotto il titolo-etichetta di “Koha e grindjes”. In verità, la medesima atmosfera cupa e carica di ansioso immobilismo si respira nei due romanzi in cui sono restituiti alla vita due momenti cruciali del recente passato politico dell'Albania. I personaggi, stagliati sullo sfondo dei grandi intrighi orditi dai governi di potenti stati dell'emisfero comunista, sono caratterizzati da uno stato di accentuata paralisi che evoca quella che Joyce attribuì ai *Dubliners*. Semmai differenze si possono cogliere tra i due romanzi kadareani, ve ne sono alcune che, a mio avviso, godono di una sorta di preminenza sulle altre. La prima riguarda propriamente la percezione dal punto di vista albanese dell'esito della rottura dei rapporti con gli alleati: i *tiraners* di *Dimri*, tormentati dal dubbio atroce sul futuro del loro paese in assenza dell'aiuto principale del loro influente e potente partner internazionale, si muovono come automi e sembrano aver perso il controllo sui loro destini, salvo poi alla fine della vicenda acquistare una sorta di

¹⁸ Ismail Kadare, “Gjakftohtësia” in *Gjakftohtësia: novela*, Shtëpia botuese “Naim Frashëri”, Tiranë, 1980 5-48; Ismail Kadare, “Nëpunësi i pallatit të ëndrrave” in *Gjakftohtësia: novela*, Shtëpia botuese “Naim Frashëri”, Tiranë, 1980, f. 489-540;

¹⁹ Éric Faye, “Parathënie” in Ismail Kadare, *Dimri i vetmisë së madhe*, Onufri, Tiranë, 2012, f. VII.

ottimismo legato all'auspicato avvicinamento con l'Occidente; quelli di *Koncert*, al contrario, vivendo con una cifra opposta, positiva, l'eventuale allontanamento dei cinesi dall'Albania, rivelano una certa indipendenza nelle loro azioni, talora quasi agissero in piena autonomia rispetto alla volontà statale, benché nell'atmosfera che domina l'intero romanzo serpeggi insinuante un sentimento di frustrante rassegnazione al peggio. Eccelsa la considerazione sintetica di Sinani al riguardo: «nëse *Dimri i madh* u shkrua në një kohë kur ende optimizmi kishte njëfarë përhapjeje, “Koncerti...” përfundoi atëherë kur zhgënjimi kishte pushtuar shumë mendje»²⁰. Di fatto questo tratto marca anche i diversi destini dei due romanzi: *Dimri* prima fu pubblicato e poi contestato, *Koncerti*, al contrario, prima bloccato e poi, quando il regime ormai rantolava, pubblicato. Di un'altra differenza, già segnalata da Faye, il lettore potrà trovare elementi intertestuali piuttosto espliciti: se in *Dimri* un capitolo è palesemente ispirato alla celebre tragedia shakespeariana che Kadare lesse da bambino, in *Koncert* sarà citato in chiaro l'opera in prosa più estrema del modernismo europeo, il *Finnegans wake*, il romanzo notturno che Joyce scrisse per affiancarlo al diuturno *Ulysses* al fine di completare così il suo progetto di “romanzo globale”. Al di là delle prevedibili e legittime considerazioni che potranno scaturire da questo dialogo bachtiniano tra testi, è il caso di ricordare che anche il “romanzo di Pechino” condivide con quello “di Mosca” una forma estetica che, pur con le dovute differenze, agevola il riconoscimento dei caratteri eretici della prosa kadareana. Sicché non sorprende che Kadare, dopo aver evidenziato che *Dimri* sia caratterizzato dall'*iso*, in tempi recenti abbia sentito il bisogno di specificare in una intervista a *Le Monde* che *Koncert*, essendo un romanzo dotato di più registri stilistici, sia “un'opera polifonica” come lo è, per l'appunto, il *Finnegans wake*. Da questo punto di vista è pienamente condivisibile il netto giudizio con il quale Shaban Sinani riconosce al capolavoro kadareano il merito di essere «vepra më e kompletuar e Kadesë»²¹.

Nëpunësi i pallatit të ëndrrave è il secondo romanzo che, per motivi diversi ma pur sempre significativi, è direttamente collegabile al *Dimri*. Prima di occuparcene direttamente, è opportuno dire che nel sistema dell'*Ismailand* il *Nëpunësi* occupa un posto di tutto rilievo,

²⁰ Shaban Sinani, *Për prozën e Kadesë. Studime dhe artikuj*, Naimi, Tiranë, 2009, f. 87.

²¹ Shaban Sinani, *Për prozën e Kadesë. Studime dhe artikuj*, Naimi, Tiranë, 2009, f. 85.

giocando il ruolo dell'arcata centrale del ponte che connette tra di loro i libri-mondo dei tre cicli "temporali" – di quello cosiddetto "romano-bizantino" (*Doruntina*, *Ura me tri harqe*), di quello in cui si esso stesso iscrive detto "turco-ottomano" (*Breznitë e Hankonatëve*, *Qorrfermani*, *Komisioni i festës*, *Kamarja e turpit*, *Viti i mbrapshtë*), infine in quello dell'era contemporanea orientale "sino-sovietico" (*Nëntori*, *Muzgu e soprattutto Dimri e Koncerti*). Lasciando al lettore il compito, in sé stimolante e piacevole, di ricercare i numerosi elementi connettivi intratestuali al fine di pervenire all'individuazione dell'intelaiatura che ha permesso a Kadare di costruire un mondo narrativo d'invenzione abitato da personaggi dotati, come quelli di Balzac e Zola, di Faulkner e di Joyce, della rara abilità di spostarsi da un testo nell'altro, è il caso di avvertirlo che l'elaborazione di una così fitta, solida e coerente rete intratestuale, lungi dall'essere figlia di una estemporaneità creativa, è conseguenza di una precisa visione della letteratura e di strategie narrative che in taluni casi sfruttano gli espedienti inaugurati dai grandi scrittori, a loro volta emuli della letteratura classica greca figlia di Omero. Altrove si è accennato all'uso smaliziato che Kadare fa dei designatori rigidi con i quali si "nominano" i personaggi, che in tal modo vengono dotati di etichette che nella *fiction* hanno lo stesso valore che nella vita reale hanno i passaporti: consentire il transito legale da una frontiera all'altra ovvero da un mondo narrativo all'altro, ripetendo la "geniale" – ma nient'affatto originale²² – invenzione che consentì a Balzac di unificare la sua sterminata opera narrativa. Per illustrare doviziosamente l'efficacia funzionale che l'etichettatura dei personaggi riveste nell'opera narrativa di Kadare sarebbe necessario, anche in questo caso, uno studio analitico e monografico. Per offrire esempi immediati, è sufficiente richiamare il nome *Ura*, che collega le saghe di almeno tre romanzi (*Ura me tri harqe*, *Nëpunësi*, *Qorrfermani*); o il nome di *Stres*, personaggio che cavalca di notte nei territori narrativi di *Ura me tri harqe* e di *Doruntina*, o ancora quello di *Besnik Struga*, che da giovane appare in *Nëntori*, poi da adulto è protagonista in *Dimri*, infine da comparsa si intravede in *Koncerti*; oppure, infine, per non tacere dei nomi dei personaggi femminili, i quali o sono *Ana* oppure formati con il concorso di questa specie di

²² Jorina Kryeziu, "Bisedë me shkrimtarin Ismail Kadare" in *Kadare: Bibliografi*, I, *Vepra (1948-2010)*, nën kujdesin e Lili Sula, Botime Pegi, Tiranë, f. 402.

suffissoide (*Z-ana Suz-ana, Mari-ana*, ecc.): è del tutto evidente che il segreto della formazione palindromica del nome, non solo garantisce una simmetria ontologica che spinge oltre il significato il riconoscimento dell'identità della natura femminile, ma contribuisce a spiegare la spiccata, addirittura sensuale, attenzione con la quale Kadare, ponendosi contro gli stereotipi di una cultura arcaica maschilista tramandata e ulteriormente acuita durante il regime comunista, è giunto a difendere i diritti e la dignità delle donne, come in *Nata me hënë* (1985), romanzo che, per essere stato criticato aspramente e censurato, condivise il destino che pochi anni prima fu del *Nëpunësi*.

Ambientato in un imprecisato momento del periodo ottomano, il romanzo "onirico" di Kadare è un atto d'accusa impietoso contro i regimi e le dittature, persino superiore nelle sue fattezze surreali ai romanzi che hanno segnato la storia del dissenso nei paesi dell'est europeo. Da questo punto di vista, anche rispetto all'orwelliano *1984*, al quale intuitivamente viene associato benché si dimentichi di ricordare la sostanziale differenza che risiede nelle concezioni e condizioni di scrittura in cui operarono i due autori, il *Nëpunësi* è senz'altro l'opera più eretica che mai sia stata pubblicata mentre erano ancora forti i meccanismi di controllo delle libertà individuali e collettive dei regimi che governavano le cosiddette "democrazie popolari". L'allusione al regime di Hoxha, del resto, era tanto esplicita da non lasciare dubbi sul fatto che il mondo distopico nel quale si svolgono le vicende di Mark-Alem e della sua famiglia non fosse tanto irrealista da richiedere uno speciale sforzo ermeneutico da parte dei lettori. Anzi, fu proprio questo suo carattere esplicito che, immediatamente dopo la prima edizione completa del testo, indusse i severi censori del regime a richiedere il sequestro, poi effettuato, del romanzo e la condanna dell'autore, che fu pubblicamente accusato in un'apposita assemblea plenaria della Lega degli scrittori e artisti nel corso della quale pronunciò parole minacciose il delfino del capo comunista. Queste misure non impedirono che la diffusione semi-clandestina del romanzo mitigasse il forte impatto emotivo che il *Nëpunësi*, di fatto, esercitò sui suoi primi lettori, gli albanesi, che *con e come* l'autore subivano gli effetti perversi di un meccanismo di coercizione e di oppressione. È il caso di ricordare che i primi lettori, i

pochi albanesi cioè che riuscirono a impossessarsi di una copia del romanzo, hanno confidato come la stessa lettura, considerata altamente rischiosa per la loro incolumità, avveniva al riparo da occhi indiscreti come se si trattasse di un volontario atto eversivo contro il regime. Il *Nëpunësi*, come ha segnalato lo stesso Kadare in *Pesha e kryqit*, possiede una stringente connessione con l'esperienza consumata dall'autore durante il periodo della stesura del *Dimri* ed è, per questa ragione, la diretta, logica e consequenziale propaggine di quel periodo. Non è questo il primo romanzo in cui Kadare traduce in arte le proprie esperienze di vita senza che le sue opere necessariamente assumano carattere autobiografico. Nel *Nëpunësi* però qualcosa di nuovo è introdotto nella singolare visione kadareana del rapporto vita-arte: la trasposizione dell'esperienza consumata nei giorni di frequentazione degli archivi segreti del Comitato centrale, infatti, non è sufficiente per cogliere l'elemento di novità a cui si allude, ma ne costituisce la premessa probatoria, giacché l'intera storia ruota intorno a quel famigerato sogno che Kadare anni prima aveva a sua volta trasposto nel *Dimri i vetmisë së madhe*: il sogno, cioè, di vedere il "Sultano" rosso indirizzare l'Albania verso l'Occidente. Il progetto di Kadare, com'è noto e come si è detto, fallì come fallì la missione che la famiglia dei Qyprilli, potente avversaria del Sultano e unica in grado di rovesciarne il potere, aveva affidato al proprio rampollo Mark-Alem, l'ambigeno cattolico-musulmano nel quale, a questo punto, è fin troppo facile identificare l'autore del romanzo²³, il difficile compito di proteggere la famiglia dalle rappresaglie del potere. Alla luce di questa ricostruzione, il senso proprio del romanzo, contenuto nelle sue ultime pagine, è un atto unilaterale di scuse, una sorta di *mea culpa*, che Mark-Alem rivolge in nome del suo creatore a quanti avevano riposto in lui il delicato compito di intercettare per primo il sogno maledetto che provocò la morte dello zio Kurt, simbolo e anima dell'antica cultura democratica e liberale albanese. Questo atto di alta e nobile dignità civile che distingue gli intellettuali d'alto rango, lungi dall'assumere il significato di un mero *cupio dissolvi*, sarebbe diventato nel decennio che si apriva il prodromo di una più matura e efficace reazione alla

²³ Bashkim Kuçuku, "Kryevepra e fshehur. Odise kadareane" prefazione a Ismail Kadare, *Pallati i ëndrrave*, Shtëpia botuese "Onufri", Tiranë, 2009, f. 248.

cocente e sempre più crescente disillusione serpeggiante nella società e nel comune sentire albanese.

8.– Il ritorno del signor K. (1983-1993)

Con una interpretazione non convenzionale è agevole ritrovare nel *Nëpunësi*²⁴ l'antecedente ideologico del programma letterario che si svilupperà, in parte clandestinamente, nel corso degli anni '80. L'atteggiamento di esplicita denuncia si manifesterà pienamente soltanto dopo il 1990, ma la stesura dei testi che lo documentano risale, infatti, agli anni immediatamente successivi alla prima edizione del romanzo dei sogni (1981). Scritti «përafësisht në një kohë», precisamente tra il 1984 e il 1986, *Hija, Vajza e Agamemnonit, Ikja e shtërgut* riflettono l'incalzare di una spinta emotiva eversiva che consigliò a Kadare di non pubblicarli e, anzi, di provvedere di custodirne i manoscritti fuori dall'Albania: sicché, prima del loro autore, furono le sue opere a conoscere la via dell'esilio, naturalmente a Parigi. La ragione di tale cautela risiedeva ovviamente nei contenuti che esse esplicitavano e nella minuziosa, autoptica analisi del potere in un regime totalitario e delle sue aberranti pulsioni patologiche. Verso la fine degli anni '70, avendo compreso che il conflitto per il mantenimento del potere reclamava le sue vittime, Kadare aveva consegnato alla prima edizione integrale del *Nëpunësi* (1981) questa considerazione:

«Ka ndodhur një ndeshje, një këmbim goditjesh e tmershme, por e shurdhër, në thellësitë, në themelet e shtetit. Prej saj ne kemi ndier vetëm lëkundjen e jashtme, ashtu siç ndodh në një tërmet, epiqendra e të cilit është shumë-shumë thellë. Pra, brenda natës paska ndodhur kjo përplasje e lemerishme midis dy grupesh kundërshtare, apo forcash ekuilibruese, merre si ta duash, brenda shtetit. Prej saj kryeqyteti është i gjithi si në ethe, dhe askush s'di asgjë

²⁴ Mbi historinë e tekstit të romanit Cfr. Matteo Mandalà, «Për një botim kritik të *Nëpunësit të pallatit të ëndrrave*. Shënime paraprake», in *Ismail Kadare: leximi dhe interpretimi (ese dhe studime në tetëdhjetëvjetorin e lindjes)*, Përmbledhje e përgatitur nga Ardian Ndreca, Onufri, Tiranë, 2016, f. 13-52.

të qartë, madje as ne që jemi këtu dhe ku zë fill ky mister»²⁵.

una considerazione premonitrice giacché sembra precorrere i fatti tragici che sul finire di quell'anno, precisamente nel dicembre del 1981, coinvolgeranno il primo ministro albanese Mehmet Shehu, ufficialmente accusato per aver commesso un grave errore politico, avendo fidanzato il figlio con una ragazza appartenente ad una famiglia declassata, ma nella realtà dei fatti perché ritenuto il naturale successore di Enver Hoxha e, perciò, temuto e odiato dai suoi diretti avversari politici. L'anticipazione contenuta nel *Nëpunësi* è ulteriormente sviluppata, ma questa volta *post quem*, nel dittico *Vajza e Agamemnonit* e *Pasardhësi*.

Il primo romanzo breve per Helena Kadare

«është vepra më e rrezikshme që ai (Kadare) shkroi kundër regjimit komunist... është vepra e tij testament. E shkruar më 1985, kjo është vepra ku gjithçka thuhet haptas dhe ku Enver Hoxha, Nexhmije Hoxha dhe bashkëpunëtorët e tjerë figurojnë me emrat e tyre të vërtetë. Vetëm kjo vepër do të ishte e mjaftueshme për të sqaruar përfundimisht të vërtetën mbi raportet e shkrimtarit Ismail Kadare me diktaturën»²⁶.

Proseguendo lungo le vie di un'espansione dromocratica soggettiva²⁷, Kadare rilegge magistralmente in chiave moderna il mito di Ifigenia e del sacrificio al quale il padre accetta di votarla per poter realizzare i suoi disegni di dominio, mettendo in luce la continuità della forza cieca e brutale che con incessante periodicità il potere esercita sui suoi adepti. L'ambientazione nella Tirana della metà degli anni '80, durante la celebrazione del 1° maggio, la festa simbolo dell'ideologia comunista, non lascia spazi di ambiguità all'interpretazione

²⁵ Ismail Kadare, "Nëpunësi i pallatit të ëndrrave" in *Emblema e dikurshme: tregime e novela*, botimi i dytë, Shtëpia botuese "Naim Frashëri", Tiranë, 1981, f. 426-427.

²⁶ Helena Kadare, *Kohë e pamjaftueshme. Kujtime*, Shtëpia botuese "Onufri", Tiranë, 2011, f. 276.

²⁷ «U krijua tek unë analogjia, ngaqë Suzana përdori pikërisht atë fjalë, ngaqë babai i saj, ashtu si ai i Ifigjenisë, ishte një shef i lartë apo thjesht, ngaqë libri i Grejvsit më kishte zhytur ato ditë në një atmosferë mitologjike?» Cfr. Ismail Kadare, *Vajza e Agamemnonit* in *Vepra e plotë*, Vëllimi 13, Onufri, Tiranë, 2009, f. 310. Il libro che influenzò fortemente Kadare è il celebre trattato di Robert Graves, *I miti greci*, tr. it. Di Elisa Morpurgo, Presentazione di Umberto Albini, Longanesi, Milano, 2009.

dell'allusione: «ngjashmëria e beftë midis Suzanës dhe Ifigjenisë»²⁸, scrupolosamente discussa negli ultimi capitoli del romanzo, esplicita la vera ragione del sacrificio della giovane protagonista, alla quale in ogni caso sarà attribuita la responsabilità finale della tragedia, compresa quella di cui si rese responsabile Agamennone con la distruzione di Troia e dei troiani. È la dannazione del ritorno ciclico dell'eguale che impone all'umanità l'umiliante onta dell'inganno del potere subendo *ab ovo* le stesse pene, per le stesse ragioni, dalle stesse mani. Nell'accorato appello finale «ruaje Zot, këtë vend nga çjetëzimi»²⁹ sono scolpiti l'ansia (reale) per il futuro dell'Albania e la vanità (irreale) degli slogan inneggianti a un potere logoro e in agonia, vittima dei propri inganni. In *Pasardhësi*, che costituisce la seconda parte del dittico, il tema della successione è affrontato direttamente mediante un'analisi retrospettiva impietosa dei fatti accaduti nel dicembre del 1981 e una denuncia aspra del crimine commesso nel nome del più bieco interesse dei potenti. Benché la stesura del romanzo risalga ai primi 2000, anch'esso mira a ispezionare i meccanismi del potere in tutte le sue sfaccettature, psicologico-sociali innanzitutto, ma poi anche politico-ideologiche. Con quest'approccio disinvolto e, in parte, temerario Kadare si è lanciato alla ricerca di una possibile spiegazione della misteriosa fine di Mehmet Shehu, discutendo le ragioni che propendono, alternativamente, per il suicidio e per l'omicidio. In verità, al di là delle ipotesi e delle suggestioni, sulla morte del primo ministro albanese da oltre mezzo secolo permane steso il velo impenetrabile con il quale le infernali macchine dei poteri totalitari di ogni epoca mirano ad occultare la cruda verità dei loro crimini, dirottando le spiegazioni verso falsi e ingannevoli obbiettivi. Ciononostante, se per la ricerca storica la verità su quella morte è destinata a rimanere avvolta nell'oscurità, la verità letteraria, che da sempre supplisce la gemella storiografica, possiede sufficiente energia per illuminare i più reconditi anfratti dell'animo umano dove i crimini allignano in origine. In ciò si distingue questo dittico kadareano, che in momenti diversi analizza con profondità di giudizio e lungo un percorso di smalizata rimitizzazione i

²⁸ Cfr. Ismail Kadare, *Vajza e Agamemnonit in Vepra e plotë*, Vëllimi 13, Onufri, Tiranë, 2009.

²⁹ Ismail Kadare, *Vajza e Agamemnonit in Vepra e plotë*, Vëllimi 13, Onufri, Tiranë, 2009, f. 370.

cruenti fatti di sangue che in nome del potere, sin dai tempi omerici e biblici, hanno segnato il destino dell'umanità. Era fin troppo evidente allo scrittore che la lotta per il potere coinvolgeva, proprio come pronosticato nel *Nëpunësi*, i vertici del partito e dello stato e che il sangue versato avrebbe richiesto, come la migliore tradizione letteraria profetizzava sulla scorta di analoghi precedenti storici, ulteriori spargimenti: ciò che, per l'appunto, avvenne puntualmente.

La sorprendente morte di Mehmet Shehu e il modo ancor più stupefacente con cui, prima, fu annunciata e, poi, affrontata la conseguente crisi politico-statale, non provocarono soltanto profondi sconquassi nella residua fiducia degli albanesi nei riguardi del regime a causa dei maldestri tentativi di accreditare una verità opposta a quella effettuale pur allontanare i sospetti dai veri responsabili, ma determinarono il distacco tra le gerarchie del regime, asserragliate nel loro quartiere residenziale che fu teatro dei crimini, e la società che pretendevano di governare. Proprio come accade nelle personalità disturbate dai fenomeni psichici della schizofrenia e della dissociazione, anche l'Albania dell'epoca subì i contraccolpi di quella inedita perdita di identità che, acuita nel corso dell'ultimo quinquennio degli anni '80 dalla caduta dei regimi comunisti dell'Est europeo, ineluttabilmente avrebbe coinvolto anche il piccolo paese balcanico. La percezione dei sintomi di quella grave patologia non poteva esimere Kadare dal compito di sottoporre a un'interpretazione, naturalmente letteraria, quella straordinaria fase di grottesca e irreale perversione politica e civile. Al romanzo *Hija* lo scrittore albanese affidò la missione di testimoniare l'inquietudine profonda di quegli anni tragici e di tradurla in una speranza per il futuro. Elaborato tra il 1984 e il 1986, dunque nel periodo a cavaliere del 1985, anno della scomparsa di Enver Hoxha, *Hija* condivide con il più breve *Ikja e shtërgut*, che risale al 1986, la medesima reazione contro un potere dittatoriale che infierisce sugli artisti e sulle rispettive arti.

In *Ikja e shtërgut* è rievocata la straordinaria ed eccentrica figura di Lasgush Pogradeci, il grande poeta albanese che ha degnamente rappresentato la generazione albanese formatasi nell'ambiente mitteleuropeo degli anni '30, che decide di assecondare un'avventura amorosa sebbene ormai in età avanzata. Una decisione che sfida il moralismo perbenista della società comunista e che si conforma alla

volontà di estraniarsi quasi fisicamente dalla sua attività di poeta e dalla vita sociale, pur di non cedere al rispetto delle proprie idee e dei propri principi. Da molti ritenuto morto anche se era in vita, Lasgush ama una giovane donna e lancia una sfida al potere da poeta che esalta l'amore, trasformando la sua vita stessa in poesia: la risposta reattiva del poeta alla oppressione totalitarista è forse la più nobile e provocativa, ma non è la sola che mette a dura prova il temperamento e il coraggio degli artisti.

Una seconda reazione è quella contenuta in *Hija*, il romanzo che in ordine alla sua architettura tematica si dispone contemporaneamente lungo due linee parallele di sviluppo della poetica kadareana: da un lato, prosegue quella autobiografica aperta da *Kronikë*, perfezionata da *Muzgu*, infine irrobustita dai coevi racconti *Koha e shkrimeve* e *Koha e dashurisë*, a cui più tardi si aggiungerà *Koha e parasë* che completa la trilogia prefigurata dallo scrittore. Dall'altro lato, *Hija* riprende il filone tematico che si diparte da *Kështjella*, coinvolge *Doruntina* e, più in generale, buona parte della sfera narrativa che vanta addentellati intertestuali con il tema del *revenant*. Il filo conduttore è costituito da uno dei temi più noti e diffusi nelle arti, da quelle visive alla letteratura e alla cinematografia. Si tratta del "doppio", che sin dai tempi di Omero è stato ampiamente e ininterrottamente utilizzato da un ragguardevole numero di scrittori vissuti negli ultimi due secoli (Chamisso, Shakespeare, Poe, Hoffmann, Dostojevskij, Stevenson, Wilde, Maupassant, James, Kafka, Conrad, Pirandello per limitarci ai nomi più illustri della letteratura mondiale)³⁰. L'interesse degli scrittori per questo tema è aumentato agli inizi del Novecento grazie ai risultati delle ricerche condotte da psicologi e psicanalisti sui disturbi della personalità e sui loro effetti patologici sulle identità individuali.

Nella mia prefazione a *Mosmarrvëshja*³¹ ho ricordato le conseguenze disastrose provocate dalla percezione deformata del sé e, dunque, dell'identità: dall'occultamento del ricordo del proprio passato, alla volontà di abbandonare il proprio ambiente, alla spinta ad

³⁰ Cfr. Lubomír Doležel, "Il triangolo del doppio" in Gianni Puglisi (a cura di), *Il tema nella letteratura*, Sellerio editore, Palermo, f. 97-108; Massimo Fusillo, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, Teoria e analisi dei testi letterari nr. 6, La Nuova Italia, Firenze, 1998.

³¹ Matteo Mandalà, "Parathenie" in Ismail Kadare, *Mosmarrvëshja: Shqipëria përballë vetvetes, Sprovë letrare në tri pjesë*, Botimi i tretë, Onufri, Tiranë, 2012, f. 5-7.

alimentare uno stato confusionale nella propria identità, al tentativo di assumere un'altra personalità. Proprio in questi molteplici effetti del "doppio" gli scrittori appena citati, anche nostri contemporanei, hanno trovato linfa ispiratrice mantenendo pressoché inalterato il significato dato dai psicologi, psicanalisti e psichiatri al *doppelgänger* (Rank) o al più fortunato *unheimlich* (Freud). Essi vi hanno fatto ricorso per segnalare il gravissimo disagio dell'epoca in cui vivevano, un disagio che, in quanto testimoni privilegiati in preda a forti sussulti autobiografici, spesso li ha obbligati alla radicale scomposizione del loro "io" e a trasformarsi in personaggi *perturbanti* al fine di rimuovere la sindrome patologica delegando l'altro da sé ad affrontare e risolvere (virtualmente) nel futuro ciò che a essi era impedito (realmente) di fare nel passato. Questa sorta di *transfert* pervade il romanzo che non a caso Kadare decise di intitolare *Hija* al fine di esaltarne i contenuti perturbanti: l'ombra, che dai tempi omerici è la definizione dell'altro da sé, caratterizza il protagonista della storia che, per un banale scambio di radiografie, assume i connotati dello studente di letteratura dell'Istituto Gorkij di Mosca, che come è noto altri non è che Ismail Kadare. A riprova dello stato di identificazione autoriale che è alla base del processo di sdoppiamento si consideri il fatto, documentato e rivelato dallo stesso Kadare, che il cineasta fallito, di cui il romanzo raccoglie le annotazioni private, è lo stesso che a Mosca si improvvisò regista di film amatoriali girati con una macchina da presa acquistata con l'onorario del libro di poesie tradotto da Samoilov.

La carica autobiografica del testo è confermata dalla ripresa del tema della *besa* di Kostandino, dell'*eroe risorto* della ballata arbëreshe, che è già presente nella funzione di filo conduttore di *Muzgu*. Quest'ultimo romanzo si chiude con una dichiarazione di fallimento da parte del giovane studente che incarna, mitizzandolo, il *revenant*, ma che, a differenza del leggendario Kostandino, che nelle sue gesta mitiche emula Cristo, non risorge e, dunque, non porta a compimento la sua missione salvifica. L'epilogo di *Muzgu* è l'*incipit* di *Hija*, nel quale il cineasta, ispirandosi alla storia di una novella del suo alter ego moscovita, scrive una sceneggiatura che sottopone all'attenzione di *Silvana Doré*, una bella ragazza francese, che, nel rispetto delle parti delineate con perfetta simmetria narrativa, assume il ruolo e la funzione che furono della russa *Lida Snjegina*, a sua volta emula dello

straordinario personaggio femminile della omonima ballata medievale: Doruntina. Le due coppie sono, dunque, l'una l'immagine dell'altra proiettata sullo specchio di un tempo narrativo destinato a sfidare le regole del naturale decorso lineare. Fin troppo ovvio l'epilogo di *Hija*, romanzo nel quale il protagonista, completando finalmente la sua missione, annuncia:

«Shqipëria u ngjall së vdekurish, amen!»³².

La sovrapposizione del messaggio ideologico kadareano a quello contenuto nella ballata medievale arbëreshe è eccelso, come brillanti sono le deduzioni che da esso ha ricavato Ali Aliu commentando *Doruntina*:

«Kostandini i vdekur, fryma dhe vizioni i të cilit është i gjallë në rrëfim, me këmbënguljen për largësi hapësinore, për të vënë pika komunikimi, harqe afrimi midis largësive dhe, me frymën rebeluese për të kërkuar vlera lashtësie që do të vihen në shërbim për të riparuar aktualisht ato të shprishura apo në prag të shprishjes, të shthurjes, pa dyshim që i sillte një mesazh të fuqishëm Shqipërisë së katandisur në mjerim material dhe shpirtëror»³³.

Il passato “morto” ritorna prepotentemente e incide sul presente indicando le storture e le ingiustizie che occorre superare per un nuovo corso futuro.

Al di là della metafora del gioioso evangelo della pasqua, che ha costituito una sorta di stella polare “deradiana” nella poetica kadareana, il dato narrativo più eclatante è la funzione di cerniera tematica che *Hija* riveste anche nei riguardi della prima fase dell'attività scrittorica, sin quando nei primi anni '60 al giovane romanziere del *Gjenerali* si era stagliata un'immagine macabra, prima offuscata poi sempre più nitida:

«Ishte e natyrshme që të gjithë ne, djemtë shqiptarë të asaj kohe që studionim jashtë të ndjenim njëfarë afërsie me Kostandinin e legendës. Vendi ynë sa vente ndahej nga bota dhe ne po e ndjenim veten si të përjashtuar nga kjo

³² Ismail Kadare, *Hija. Shënime të një kineasti të dështuar*, Onufri, Tiranë, 2003, f. 238.

³³ Ali Aliu, *Miti ballkanik të Kadareja*, Onufri, Tiranë, 2006, f. 75-76.

jetë. Ktheheshim njëri pas tjetrit për t'u mbyllur, si të thuash, në varr»³⁴.

La presa di coscienza non è tardiva, ma coincide con la maturazione di quel senso di umiliazione e martirio che il potere infligge alla letteratura, costringendo gli scrittori ad un violento e coercitivo ripiegamento su se stessi e persino a una metamorfosi letteraria al limite della patologia psichica pur di conquistare al loro diritto-dovere di artisti condizioni normali in una situazione del tutto anormale. Il *perturbante* kadareano altro non è, dunque, che l'esito coerente di un'opposizione ai regimi e ai totalitarismi, ai sistemi dispotici che, negando la libertà, negano il diritto all'esistenza. In ciò si riscontra l'ultimo e non meno interessante gancio tematico con la prosa kadareana degli anni '60: per poter inviare a Parigi i manoscritti delle tre opere, Kadare ricorse allo stratagemma di presentare *Hija* come traduzione di un'opera dello scrittore tedesco Siegfried Lenz, intitolandolo "Tre K.". A quest'ultimo titolo gli studiosi non hanno posto attenzione, lasciando sfuggire la scrupolosa cura che Kadare applicava alla scelta dei titoli, ovvero dei "nomi" dei romanzi che svolgevano la stessa funzione delle etichette dei personaggi di cui si è già discusso. La domanda spontanea – perché "Tre K."? – ha una legittimità e soprattutto una risposta, a dir poco straniante: nella strutturazione dello spazio narrativo di *Kështjella*, Kastrioti gioca il ruolo dell'eroe che valica i confini (della vita e della morte) e, perciò, emula Konstandino, che risorgendo dalla tomba, a sua volta, rimitizza Kristo: superfluo ricordare che i tre nomi hanno la medesima iniziale. Nel romanzo ambientato a Parigi, permanendo Kristo e Kostantino, la terza iniziale non può che provenire dal cognome mai pronunciato dei due "doppi" in cui si è incarnato l'autore, cioè del signor K., colui che nella sua eccezionale condizione di personaggio «gjysëm të gjallë e gjysëm të vdekur», effettuando un continuo andirivieni dall'Albania e dalla Francia, non solo attraversa i "confini" proibiti che separano il mondo dei vivi (Parigi) da quello dei morti (Tirana), ma rinasce proprio come i due personaggi che incarna.

La resurrezione del signor K. è il punto conclusivo di una traiettoria artistica che completa una poetica e che mette definitivamente fine alle speculazioni più ardite kadareane. Ne sono

³⁴ Ismail Kadare, *Hija. Shënime të një kineasti të dështuar*, Onufri, Tiranë, 2003, f. 47.

una riprova i brevi racconti pubblicati nel 1991 nella raccolta dal titolo emblematico *Ëndërr mashtruese*: il lettore può constatarlo leggendo, oltre alla citata *Nata me hënë* (1985), la novella omonima *Ëndrra mashtruese* (1985), in cui vengono esaltati i misteri della creazione artistica di opere immortali paradossalmente dovuti ad esseri mortali; oppure la trilogia intitolata *Prometeu* (1986), uno dei testi più significativi della letteratura dromocratica di Kadare dove trova una attualizzazione il celebre mito del titano che ebbe l'ardire di sfidare Zeus e di forgiare la condizione esistenziale umana; o, ancora, le riflessioni ironiche sulla grottesca ricerca dell'*Ur-libri* (1986), il sagace scritto *Përpara banjës*, che itera all'infinito – ma «me ritme të ndryshme» – la morte di Agamennone per mano di Clitemnestra; per non tacere, infine, la carica dirompente del messaggio criptato della novella *Lamtumirës e së keqes* (1987), nella quale viene rimitizzata e riattualizzata la vicenda evangelica di Erode ma in un'ottica inversa, il cui significato lasciamo volentieri alla legittima interpretazione del lettore. In tutti questi testi compresi quelli che, composti sul fine degli anni '80, annunciano la futura stesura di altri romanzi brevi (*Ndërtimi i piramidës së Keopsit* del 1989, anticipato anch'esso in *Ëndrra mashtruese*, costituisce il nucleo di *Piramida* del 1993 o la sinossi di *Shkaba* del 1996 è illustrata in *Ftesë në studio* del 1990) la produzione artistica kadareana si profila nella sua nuova prospettiva di denuncia delle storture ingannevoli della realtà in nome della verità dell'arte, questa volta dopo il radicale cambiamento delle condizioni politiche generali seguite alla caduta del regime.

9.– Da “normale” in un mondo “normale” (1993-2015)

In letteratura è frequente che si verifichino casi di “riscrittura” di opere immortali. Quello rappresentato dall'*Ulysses*, che è certamente il più famoso, non è il solo. Sono infatti numerosi gli esempi che potremmo addurre tra i tanti che, prescindendo dal volume del discorso, condividono questa filiazione “aristocratica”. In fin dei conti sembrerebbe che per i grandi scrittori che si sono cimentati in questa impresa vi sia l'inconfessato desiderio o di completare un'opera di altri oppure di svilupparne nuove a partire da nuclei embrionali appartenenti ad altri testi. Sicché non suscita scalpore, ad esempio, se un verso

omerico del secondo canto dell'*Iliade* abbia offerto lo spunto per essere sviluppato sino alle più estreme conseguenze in *Ëndrra mashtruese*, dove Kadare discute, alla sua maniera, la responsabilità autoriale e i misteriosi – per Kadare “divini” – meccanismi casuali che spingono un autore, piuttosto che un altro, a scrivere una determinata opera. Né potrebbe apparire inusuale la riscrittura di interi capitoli di altre opere, come quella che caratterizza il romanzo *Aksidenti* in cui si riprendono ben tre capitoli del *Don Chisciotte* di Cervantes per essere, a loro volta, “reinventati” da un nuovo creatore. Anche da questo punto di vista la letteratura gode di un prestigio inalienabile che supera e persino annulla i diritti autoriali. In filosofia per primo fu Hegel che negò autorevolezza all'individualità dei pensatori affidandola, viceversa, alla oggettività dei concetti per ribadire che questi ultimi sono risultati non contingenti della riflessione critica suscitata dal dibattito speculativo. Così anche in letteratura: sono le opere che istituiscono dialoghi serrati tra i rispettivi testi, alcuni dei quali – specialmente se discendenti dalla medesima fonte che li ha concepiti – sono tra loro connessi in un rapporto di vera e propria genitura.

Annota acutamente Kadare che

«një “vepër shtatzënë”, sado që mund të duket e jashtudhëshme (ekstravagante), është një gjë tepër e njohur në letërsi. Në mjaft vepra gjenden embrione krijimesh të tjera, që dalin në dritë më pas, madje ka raste që kanë dalë më parë, njëloj sikur etërit të lindeshin prej fëmijëve, çka është e pamundur në jetë, por e mundshme në letërsi. Shumica e veprave të letërsisë antike janë shtatzënë me vepra të tjera. Mbi të gjitha shquhet “Odisea” e Homerit, nënë fëmijësh të panumërt, ndoshta më e lumja e gjithë nënave»³⁵.

Nel caso dell'opera narrativa di Kadare questo fenomeno è facilmente documentabile: per limitarci a menzionare soltanto i casi più vistosi, il lettore potrà verificare che da alcuni nuclei del *Dimri* è derivato il romanzo *Jeta, loja dhe vdekja e Lul Mazrekut*, da altri nuclei di *Koncert* è derivato *S.p.i.r.i.t.u.s*, da *Muzgu* il citato *Hija*, tutti romanzi che, oltre ad essere caratterizzati dal *perturbante*, per il fatto di essere stati pubblicati dopo il 1991 segnano una continuità

³⁵ Ismail Kadare, *Ftesë në studio*, Shtëpia botuese “Naim Frashëri”, Tiranë, 1990, f. 250.

nell'elaborazione tematica della poetica kadareana. Da questo punto di vista, anzi, si può serenamente affermare che nella visione della letteratura maturata da Kadare nelle diverse fasi che abbiamo fin qui rapidamente attraversato, non solo non si riscontrano cesure tali da essere valutate come interruzioni che prefigurano drastici cambiamenti delle intime dinamiche creative o, peggio, delle istanze estetiche di riferimento. Semmai, trascurando l'episodio del *Përbindëshi*, è agevole constatare che nella poetica kadareana sono prevalse le evoluzioni lineari di quelle categorie della scrittura artistica che, manifestatesi nella sua coscienza di scrittore sin negli anni giovanili, furono gradualmente potenziate e con coerenza portate alla loro naturale maturazione. A nulla sono valsi i condizionamenti esterni, tanto meno i cambiamenti epocali che dal 1991 hanno portato l'Albania alla conquista delle agognate libertà democratiche. Non sarebbe stata ovvia questa constatazione, se alla prima risposta data all'interessante intervista rilasciata recentemente ad Ag Apolloni, Kadare non l'avesse ribadita a chiare lettere: «mendoj se veprat më të mira, sikurse ato më pak të mira, i kam shkruar, për fat të mirë, në të dy periudhat. Përdora shprehjen «për fat të mirë», sepse një gjë e tillë është shenjë e mirë për letërsinë»³⁶.

In effetti, ad uno sguardo sommario sulla produzione artistica kadareana che segue l'esilio parigino e che giunge sino all'ultima opera pubblicata nel 2015, non si avvertono cambiamenti tematici eclatanti nella poetica kadareana, fatti salvi – direi ovviamente – alcune importanti evoluzioni della scrittura, sempre meno “obliqua” o, come si diceva nel linguaggio burocratico del regime, “ambigua” e, piuttosto, più ermetica o, per dirla con le parole di Helena Kadare, più “oscura”³⁷. Al lettore non sarà difficile rinvenire elementi strutturali, soprattutto al livello della costruzione delle frasi, per differenziare le due nuove fasi evolutive del linguaggio artistico kadareano. In ogni caso, un confronto tra i testi delle opere dei primi anni '90 con quello di uno delle ultime, ad esempio di *Darka e gabuar*, renderà palese il profondo e radicale mutamento di stile e di ritmo, persino di musicalità all'interno della

³⁶ Ismail Kadare, “Historia e letërsisë është histori e majave”, intervista a Ag Apolloni, *Symbol. Revistë kulturore*, Nr. 7, Tiranë-Prishtinë-Shkup, 2016, f. 8.

³⁷ Kadare Helena, *Kohë e pamjaftueshme. Kujtime*, Shtëpia botuese “Onufri”, Tiranë, 2011, f. 600.

frase kadareana, un mutamento che, se per un verso, rasenta per l'appunto una nuova sperimentazione all'insegna della scrittura modernista più ermetica, per un altro verso manifesta il desiderio dello scrittore di soddisfare nuove esigenze espressive, magari le stesse che non riuscì a collaudare durante gli anni opachi del regime.

La continuità tematica, come si diceva, è forse la più stabile sezione della poetica di Kadare, e tale risulta in effetti anche quando si comparano i testi concepiti in quest'ultimo periodo. Se ci limitiamo, ad esempio, al tema del *perturbante* è agevole trovarvi tracce, oltre che nei romanzi appena citati, anche nella stessa *Darka e gabuar*, il romanzo nel quale la rievocazione di una pagina tragica della storia di Argirocastro durante la seconda guerra mondiale è scavata tra le pieghe di uno sfondo fantastico, in parte dominato dalla presenza del *revenant*, ispirato da un canto tradizionale che narra del morto resuscitato perché invitato a cena, in parte dalla straniente e contestuale manifestazione del "doppio", che in verità sono due: l'uno costituito dai due alti ufficiali tedeschi, dei quali uno morto mesi prima della faticosa e misteriosa cena; l'altro doppio formato dai Gurameto, dei quali uno amico del tedesco morto. Nell'epilogo della rimitizzazione kadareana del canto tradizionale non può naturalmente mancare la nemesi storica che rende sempre più ingannevole la realtà e sempre più vera l'arte: non per nulla il generale "morto" salverà la città, mentre il "vivo" Gurameto sarà torturato e condannato a morte per alto tradimento dai comunisti. Nella sua penetrante analisi del romanzo, Blerina Suta ha acutamente rilevato una stratificata codificazione dei linguaggi in un testo strutturato attorno alla forza della "scrittura allegorica" che, secondo il compianto Bettini, «si carica di un'apertura dialettica all'oggettività della storia, della vita sociale, del consorzio civile»³⁸.

Su questo limite estremo della referenza allegorica, che Kadare impone alla sua narrazione per impedire che il lato fantastico tracimi in quello grettamente fantascientifico, si costruiscono anche, rispettivamente, la storia dell'attore Lul Mazreku, il "falso" morto o, se si preferisce, il "finto" vivo del romanzo eponimo che reincarna il

³⁸ Cfr. Blerina Suta, "L'Albania e l'Europa nella sperimentazione allegorica del romanzo *Darka e gabuar* di Kadare" in *L'Europa e il suo Sud-est. Percorsi di ricerca*. Contributi italiani all'XI Congresso Internazionale dell'Association Internationale d'Études du Sud-est Européen Sofia, 31 agosto – 4 settembre 2015, a cura di Antonio D'Alessandri e Francesco Guida, Aracne editrice, Roma, 2015, f. 120.

personaggio di Arben Struga di *Dimri*; e la polifonica ripresa dell'opera "morta" di Skënder Bermema, prima sepolta in *Koncert* e ora risorta in *S.p.i.r.i.t.u.s*, un romanzo che denuncia le pratiche asfissianti e repressive dei sistemi di intercettazione parossisticamente e grottescamente estese anche ai morti sepolti; la storia, inoltre, del pittore Mark Gurabardhi, obbligato dal regime a spostarsi dal capoluogo per risiedere nelle aree alpine dell'Albania, intimamente indifferente alla realtà che lo circonda e, di contro, artisticamente attratto dalla mistica della metamorfosi; oppure, infine, la toccante vicenda di Drita Çomo, vittima innocente della macchina repressiva statale perché figlia della "traditrice" Liri Belishova: la ragazza gravemente malata di cancro che morirà in disumana solitudine e senza il conforto dell'amore materno è protagonista del romanzo *E penguarë*. *Requiem për Linda B.*, tra i più riusciti e toccanti pubblicati da Kadare nell'ultima fase della sua produzione anche per la ricostruzione dell'atmosfera angosciante in cui gli albanesi perseguitati dal regime vivevano nutrendo l'illusione amara di condurre una vita "normale".

Un tema caro a Kadare sin dagli anni bui della dittatura che si riverbera nelle altre sue opere scritte in condizione di libertà è la questione del Kosovo. Risale al 1981 la prima edizione nella rivista "Nëntori" di *Dosja H.*, che successivamente nel 1990 conoscerà un'edizione a se stante. Con quest'opera Kadare portava a compimento il suo viaggio nel profondo nord del suo paese, per la prima volta "visitato" letterariamente in *Prilli i thyer*. In *Dosja H.* si trasferiva la vicenda umana e scientifica di due grandi studiosi di letterature orali, *Milman Parry e il suo assistente Albert Lord*, fondatori della teoria, che oggi porta il loro nome, sulla origine orale dei poemi omerici. Per poter suffragare l'intuizione iniziale di Parry, negli anni '30 del Novecento i due studiosi visitarono i Balcani ascoltando e registrando i canti tradizionali estemporanei eseguiti da rapsodi al suono della *gusla*, la *lahuta* albanese. Il frutto delle loro ricerche e i preziosi materiali sonori, oggi disponibili e consultabili presso "The Parry-Lord Collection" della Harvard University, permettono di comprendere a pieno il valore e l'importanza della tradizione orale albanese in ambito balcanico, argomento questo che in tempi recenti è divenuto oggetto privilegiato di studio dell'etnomusicologo arbëresh Nicola Scaldaferrì, che non a

caso si è anche riferito esplicitamente al romanzo *Dosja H.*³⁹. I due personaggi di Vili Norton e Maks Roth nella trasposizione romanzata kadareana rivivono, ovviamente dalla prospettiva schipetara, il viaggio di Parry e di Lord offrendo alla complessa problematica costituita dai cicli epici balcanici un punto di vista opposto e alternativo a quello serbo: anche gli albanesi avevano il proprio ciclo epico tramandato oralmente e ciò a dimostrazione della sua antica presenza nella penisola in cui è nata la tradizione epica omerica. La metamorfosi finale che nell'epilogo colpisce Vili, trasformandolo nel rapsodo cieco che diede il proprio nome alla più celebre tradizione epica che mai abbia conosciuto la letteratura⁴⁰. *Dosja H.* è il romanzo che tenta di ristabilire una verità sull'identità culturale degli albanesi, in particolare di quelli che vivono nella regione della Kosova, costituendovi la maggioranza schiacciante della popolazione. Allo stesso periodo di *Hija* risale la stesura del romanzo *Krusqit janë të ngrirë* (1981-1983), in cui Kadare, pur denunciando con veemenza il massacro perpetrato dai serbi nel 1981, mantiene «në sfond të rrëfimit romanor rindërtimin e një miti ndryshe për Kosovën, i cili nuk do të përçonte mesazhe urrejtjeje ndërmjet popujve të Ballkanit, por bashkëjetesën e tyre në një hapësirë të përbashkët»⁴¹.

Un ultimo ciclo della produzione artistica del ventennio successivo alla caduta del regime comunista è costituito dalla rievocazione della città natale e, in particolare, della sua famiglia, che come ricorda la moglie Helena, Kadare descrive nel romanzo *Çështje të marrëzisë* (2005), che «në të vërtetë, është epilogu i një sage familjare, që nis me *Kronikën*, vazhdon me *Breznitë e Hankonatëve* dhe me tri novela më pak të njohura: *Koha e shkrimeve*, *Koha e parasë* dhe *Koha e dashurisë*». Dal canto suo, anche «*Darka e gabuar*, vepra ku familja e Kadarenjve përmendet në mënyrën më të habitshme, ndonëse u shkrua

³⁹ Nicola Scaldaferrì, "Remapping Songs in the Balkans: Bilingual Albanian Singers in the *Milman Parry Collection*" in Philip V. Bohlman and Nata Petković (eds.), *Balkan Epic. Song, History, Modernity, Europea: Ethnomusicologist and Modernitis*, no. 11, The Scarecrow Press, Inc., Lanham-Toronto-Plymouth, 2012, f. 207.

⁴⁰ Cfr. Ismail Kadare, *Eskili ky humbes i madh*, Shtëpia botuese "8 Nëntori", Tiranë, 1990, f. 146.

⁴¹ Mehmet Kraja, "Kadareja dhe Kosova" in Ismail Kadare, *Krushqit janë të ngrirë*, Onufri, Tiranë, 2015, f. 12.

më pas, bën pjesë në këtë cikël»⁴². Si direbbe che per i grandi scrittori sia davvero possibile ciò che, invece, il senso comune ritiene del tutto impossibile: restituire alla vita per via dell'immaginazione creativa il passato e, soprattutto, ritornare nei luoghi di allora nel tempo odierno della maturità avanzata. La dialettica circolare dell'*incipit* e dell'*explicit* non è caratteristica esclusiva dell'arte, ma anche della vita, alla cui ciclicità è davvero impossibile sfuggire: nel qual caso, quale *estrema ratio* della natura mortale degli uomini, nella infinita e inesauribile dialettica tra la vita e la morte essa impone all'arte lo stesso atto d'amore di cui soltanto una madre è capace nel portare alla luce il figlio che ha in grembo. E se, da questo punto di vista, è forse da escludere dall'orizzonte del caso la profonda e inconfessata verità del fatto che Kadare abbia voluto estrapolare dal volume *Mëngjeset në Kafe Rostand* l'ultima sua opera intitolata *Kukulla* per dedicarla alla madre, «personazh i një inteligjence superiore që bën gjithçka për të mbetur e parrokshme deri në fund»⁴³ ? Non è forse questo quell'autentico atto d'amore che induce l'arte a restituire alla vita ciò che da quest'ultima ha ottenuto in prestito?

10.– Quale posto della letteratura contemporanea occupa Kadare ?

La risposta alla domanda ruota attorno alla categoria del “modernismo”, che non a caso è stata frequentemente utilizzata nei paragrafi precedenti, da un lato, per rilevare i caratteri propri dell'opera narrativa di Kadare e, dall'altro, per dotarli di una connotazione teorico-critica pertinente. Nel ribadirne l'importanza al fine di avanzare una proposta impegnativa come quella che richiede la domanda, tuttavia, è il caso di precisare che altre definizioni prospettate per inquadrare il romanzo kadareano – quali quello di “postmoderno” – dal mio punto di vista non sono accettabili giacché quegli stessi caratteri sui quali si fonda questa seconda ipotesi o sono incompatibili con

⁴² Kadare Helena, *Kohë e pamjaftueshme. Kujtime, Shtëpia botuese “Onufri”, Tiranë, 2011, f. 115.*

⁴³ Persida Asllani, “Shkrimi i qytetit të përjetshëm!” in *Ismail Kadare: leximi dhe interpretimi (ese dhe studime në tetëdhjetëvjetorin e lindjes), Përmbledhje e përgatitur nga Ardian Ndreca, Onufri, Tiranë, 2016, f. 352.*

l'effettivo "postmodernismo" che ha pervaso la narrativa della seconda metà del secolo scorso oppure, qualora condivisi, in larga misura dipendono, invece, dagli influssi della visione modernista che Kadare ha esplicitamente riconosciuto di avere subito sin dagli anni giovanili.

Trascurando i primi a causa della loro inconciliabilità manifesta, tra i secondi ve ne sono alcuni degni di una rapida disamina. Nessuna traccia nell'opera narrativa kadareana, ad esempio, si risconterà della rigida, ossessiva e pedante maniera di descrivere la realtà esterna e, di contro, della totale assenza di attenzione all'interiorità psicologica dei personaggi che caratterizzano il realismo fenomenologico di Robbe-Grillet, mentre al contrario la formidabile cura al dettaglio da parte di Kadare non è soltanto funzionale al disegno di rendere viva la realtà, ma anche di farle perdere la patina di esteriorità e di trasformarla gradualmente in un'acquisizione spirituale, quasi estensione della psiche umana al di là dei suoi naturali confini mentali. Da qui le dilatazioni abnormi e le distorsioni temporali che deformano l'andamento lineare del "tempo narrato" e del "tempo della narrazione", raggiungendo in alcuni casi lo squilibrio vorticoso del barthesiano "tempo-carta": il tempo delle vicende vissute dai personaggi kadareani non coincide mai con quello "realistico" dell'accadimento né con quello "reale" della lettura e ciò provoca un effetto straniante pari a quello che Joyce tentò di raggiungere bloccando il fluire del tempo. Analogamente la dimensione spaziale in Kadare non è mai fine a se stessa, ma è ancorata alle azioni dei personaggi, assumendo di volta in volta forme flessibili: lo spazio può subire espansioni che determinano curvature plastiche surreali anche quando la descrizione procede con realismo. Per non tacere, inoltre, al ricorso alla percezione sensitiva, in particolare a quella uditiva, che trasforma il "rumore" in una pratica ideologica che informa i punti nodali delle storie di vari romanzi: provi il lettore a dare attenzione ai fracassi, ai frastuoni, ai chiassi, ai trambusti, alle sirene, alle biciclette, ai motori, al vociare, alle urla e si renderà immediatamente conto di trovarsi in prossimità di un cambiamento di stato dei personaggi, in una loro metamorfosi ontologica, la cui metafora Kadare senz'altro mutua dal celebre *incipit* onomatopeico del *Finnegans Wake* di Joyce, dopo che lo scrittore irlandese lo aveva a sua volta acquisita dalla «metafora

originaria della civiltà umana»⁴⁴ che il suo ideatore, Giambattista Vico, spiegò che essa è, fra tutti i tropi, «la più luminosa, e perché più luminosa, e più spesso è la metafora, ch'allora è vieppiù lodata quando alle cose insensate ella dà senso e passione»⁴⁵.

Ancora meno convincente è l'intreccio tra leggenda e realtà, tra mito e storia che, come si è abbondantemente osservato nei paragrafi precedenti, costituisce uno degli aspetti più caratterizzanti della narrativa kadareana grazie alla sua estrema fertilità tematica. Il mito, la leggenda, il simbolico non sono mai stati in Kadare finalizzati a mera speculazione, a una sorta di autoriflessione sterile e improduttiva tipica delle sperimentazioni postmoderne. Al contrario, come ha acutamente osservato Francesco Altimari riferendosi a *Kush e solli Doruntinën*,

«tek e shkuara mitologjike dhe historike e shqiptarëve Kadare gjen një nga burimet kryesore të frymëzimit për veprat e tij. Rikthimi i guximshëm zgafellave të historisë [...] përkon ma një akt trillimi që i lejon të rizbulojë dhe të aktualizojë simbole, mite, rite dhe legjenda të lashta, në funksion të ringjalljes së vlerave më autentike të kombit»⁴⁶.

Più che un mero esercizio formale, pertanto, questa ricercata – Altimari la definisce “raffinata” – rielaborazione dei miti della cultura arcaica albanese, lungi dal limitarsi ad essere soltanto «një kryengritje të mirëfilltë estetike ndaj ortodoksisë ideologjike të realizmit socialist»⁴⁷, ha acquisito una funzionalità tematica organica all'interno del programma narrativo, divenendo una delle colonne portanti dell'intero sistema kadareano, anzi una vera e propria attività poetica: potremmo senz'altro affermare che, come il mito era stato nell'antichità il grande conciliatore dell'uomo con la complessità indecifrabile e sovente inspiegabile della realtà, anche la letteratura, in ispecie quella costretta a vivere in condizioni di palese avversità con il potere, ha rappresentato per Kadare l'unica via, di certo la più sicura e

⁴⁴ Gennaro Maria Barbuto, “Vico e Machiavelli. Il «Centauro» e il «tuono»” in *Storia del pensiero politico* 2/2013, f. 240.

⁴⁵ Giambattista Vico, *La Scienza Nuova*. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Milano, Bompiani, 2012, f. 587-588.

⁴⁶ Francesco Altimari, “Kostandini ose enigma kadareane e të vdekurit që kthehet mes të gjallëve” in Ismail Kadare, *Vepra*, vëllimi dhjetë, Onufri Tiranë, 2008, f. 159-160.

⁴⁷ Francesco Altimari, “Kostandini ose enigma kadareane e të vdekurit që kthehet mes të gjallëve” in Ismail Kadare, *Vepra*, vëllimi dhjetë, Onufri Tiranë, 2008, f. 160.

inattaccabile, verso la palingenesi dello scrittore e della sua coscienza artistica.

Insomma, per dirla con Cesare Pavese prefatore di *Moby Dick*, il punto centrale per uno scrittore non è sapere di avere una tradizione, ma è di viverla ricercandola⁴⁸. Ciò che per l'appunto ha fatto Kadare dal momento in cui a più riprese ha dato vita alla poderosa operazione di lettura critica che gli ha permesso di riattualizzare i simboli e gli ideologemi della più arcaica tradizione antropologica balcanica, nella quale convivevano sia quella classica greca sia quella albanese, di cui lo scrittore è stato tra i più raffinati studiosi e cultori, avendo dedicato a entrambe saggi di grande e perspicace profondità critica. Da questo punto di vista, è opportuno ricordare con Floresha Dado che *Autobiografia e popullit në vargje*, l'opera che ha conferito autorità ideologica alla saggistica di Kadare, è il saggio in cui l'autore non solo «kundërshton idenë e sigurisë absolute dhe të padiskutueshme, duke u përballur vetëdijshëm me rrezikun e “gabimeve”, me kundërshtime të metodës shkencore»⁴⁹, ma ricerca i temi e i simboli che ispireranno la sua attività creatrice, in particolari quei miti che, come quello del *revenant* Costantino, accenderanno la sua fantasia. Non è un caso che la manifestazione di alcuni caratteri che oggi permettono di collocare la sua opera narrativa nell'alveo di una suggestiva sottocategoria del modernismo, precisamente in quella del realismo magico, sia quasi esclusivamente dipesa dalla intraprendente rielaborazione dei miti balcanici, in particolare di quello del *revenant* che ritroviamo sia nei romanzi che lo rimitizzano apertamente, sia in quelli in cui affiora con il suo carico di fenomeno al limite del paranormale. Da questo punto di vista è appropriata la rapida e sintetica riflessione critica per mezzo della quale Thomas Pavel ha incluso *Doruntina* in un gruppo speciale di opere – precisamente *Le chante du mond* (1934) di Jean Giono e *La Rue Mantuleasa* (1968) di Mircea Eliade – che condividono i tratti salienti del «surnaturalisme ethnique» giacché non solo

«font appel aux traditions orales et aux pratiques de la
littérature fantastique du xix siècle»,
ma anche perché

⁴⁸ Cfr. Cesare Pavese, “Il baleniere letterato (Prefazione a *Moby Dick*)”, in *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968, f. 84)

⁴⁹ Floresha Dado, *Lexuesi në kurth: Eseistika e Kadaresë*, Onufri, Tiranë, 2016, f. 247.

«rejetant la vision moderne du monde, entièrement asservie à la vraisemblance empirique, ces textes célèbrent une vision plus archaïque, qui, elle, accueille au sein du réel une multiplicité de phénomènes paranormaux»⁵⁰.

La condivisione è piena soprattutto là dove Pavel deduce in modo consequenziale che «cette tradition est proche de celle du “réalisme magique” qui, au cours des années 1960 et 1970, met à contribution la leçon de Kafka et du surréalisme pour déclarer son opposition aux relents naturalistes de la narration “à l’état brut”»⁵¹.

La presenza del *perturbante*, che notoriamente è un «elemento costitutivo del realismo magico»⁵², è frequente nei romanzi di Kadare, compresi quelli ritenuti i più prossimi all’estetica del realismo socialista. Nel *Dimri*, ad esempio, alla costruzione di un’atmosfera surreale e a rendere il contesto della narrazione *unheimlich* – non-familiare e, dunque, eretico – non contribuisce soltanto la comparsa del fantasma di Koçi Xoxe nel cui petto sono visibili i fori dei proiettili della sua esecuzione; anche il ricorso ad espedienti e a dettagli strani, che richiedono una smalzata analisi intertestuale, rivelano situazioni non compatibili con la realtà naturale. Si cimenti il lettore a ritrovare, ad esempio, i modelli letterari dello strano e misterioso personaggio affetto da rutilismo, con la pelle punteggiata da lentiggini rossastre, che indossa un grembiule sporco di sangue e che scorrazza per le strade di Tirana alla guida un furgone, ovviamente rosso: scoprirà che la sua targa TR 17-55 darà una somma equivalente a tre volte 6, che è il numero che la cabala assegna al demonio, le cui descrizioni letterarie sin dai tempi di Nerone lo ritraggono esattamente con le stesse fattezze del personaggio di *Dimri*⁵³. Dal canto suo, anche *Koncerti* non è da meno, sia per le manifestazioni di fantasmi sia per le atmosfere quasi gotiche che, per dirla con le parole dello stesso autore, evocano cene e intrighi di stampo macbethiano. Non da meno sono i

⁵⁰ Thomas G. Pavel, *La pensée du roman*, nrf essais Gallimard, Paris, 2003, f. 392-393.

⁵¹ Thomas G. Pavel, “Il romanzo alla ricerca di se stesso. Saggio di morfologia storica” in Franco Moretti (a cura di), *Il romanzo*. Volume secondo “Le forme”, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002, f. 62.

⁵² Ato Quayson, “Realismo magico, narrativa e storia” in Franco Moretti (a cura di), *Il romanzo*. Volume secondo “Le forme”, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002, f. 617.

⁵³ Aldo Magris, *Carlo Kerenyi e la ricerca fenomenologica della religione*, Mursia, Milano, 1975, f. 272.

rapporti tra esseri umani e animali, rapporto che nel caso di *Shkaba* e di *Lulet e ftohta e marsit* esplicita la carica eversiva dell'*unheimlich* nel momento più acuto della manifestazione del profondo disagio e del perdurante senso di insicurezza che provano gli esseri umani

«quando precipitano in un contesto sociale frammentato, violento, discontinuo, che trasmette messaggi paradossali. In queste circostanze si arriva al collasso dell'io integrato, che viene sostituito da una struttura di natura ambigua, la quale si colloca in una zona sospesa tra ansia e terrore. Questo è appunto il luogo dell'*unheimlich*»⁵⁴,

e questo è, per l'appunto, l'esito finale cui gradualmente approda l'immedesimazione kadareana con una realtà che, perdendo le connotazioni della normalità, si raddoppia trasformandosi grottescamente nel suo lato assurdo, irreal e, appunto, magico. Una delle frasi più ricorrenti nella narrativa kadareana non a caso parafrasa quella che riportiamo di seguito estrapolata da *Nëpunësi i Pallatit të ëndrrave*:

«Realiteti atje dyzohej, shumë shpejt fillonte irealja»⁵⁵

e che il lettore potrà ritrovare in altri contesti narrativi, sebbene adulterata da efficaci metafore. In questa frase, che potremmo assumere crocianamente come la più appropriata autodefinizione della poetica kadareana, si riscontra la mescolanza dei piani discorsivi e, soprattutto, l'annullamento dei confini che separano realtà e finzione, contenuti e forme, persino personaggi e lettore e, ancor prima, personaggio e autore. In ciò forse potremmo riscontrare un elemento comune con la letteratura postmoderna, benché la sempre valida la lezione con la quale Jorge Borges parodizzava la fallace illusione nutrita da John Wilkins, ci induca a riflettere sull'inane sforzo di poter “comprendere” la realtà per mezzo delle tassonomie del linguaggio: poiché, come scriveva Borges e come più tardi esplicherà con un fragoroso riso Michel Foucault, «le parole dell'idioma analitico di John Wilkins non sono goffi simboli arbitrari; ciascuna delle lettere che le compongono è significativa, come

⁵⁴ Ato Quayson, “Realismo magico, narrativa e storia” in Franco Moretti (a cura di), *Il romanzo*. Volume secondo “Le forme”, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002, f. 617.

⁵⁵ Ismail Kadare, “Nëpunësi i pallatit të ëndrrave” in *Gjakftohësia: novela, Shtëpia botuese “Naim Frashëri”, Tiranë, 1980, f. 530.*

lo furono quelle della Sacra Scrittura per i cabalisti», non solo è un bene «lasciare da parte speranze e utopie»⁵⁶, ma è necessario rivolgere altrove lo sguardo per ritrovare il principio di intellegibilità della realtà⁵⁷. Proprio come nel quadro di Diego Velázquez, la realtà ritratta nell'opera d'arte non è quella mediata e di secondo grado che si “riflette” nello specchio posto alle spalle del pittore né è quella immediata e illusoria che sta fuori, dinnanzi alla tela, bensì quell'altra che soltanto al pittore è dato osservare nell'atto della creazione artistica, la stessa che per noi rimane invisibile e, perciò, enigmatica. È in questa distinzione di piani – che poi la letteratura, come le altre arti del resto, mescola provocando il disorientamento, anzi lo straniamento, del lettore – che si configura lo statuto del fantastico kadareano il quale, da questo punto di vista, in quanto a ingredienti tematici non ha nulla da invidiare al realismo magico diffusi in ambiente latinoamericano. Un realismo i cui connotati più propri Wendy B. Faris, coautrice con Parkinson Zamora del più completo “manuale” sul “realismo magico”, è riuscita a descrivere avvalendosi della citazione dello scritto che John Updike⁵⁸ ha dedicato a *Kronikë në gur*:

«Very briefly, magical realism combines realism and the fantastic in such a way that magical elements grow organically out of the reality portrayed»⁵⁹.

È proprio questo l'effetto surreale e sovrannaturale che Altimari in *Doruntina* riscontra nel funzionario di Polizia Stres, «i brumosur me vullnetin pozitivist, sa të hekurt, aq edhe të pamundur, për të hetuar racionalisht mbi një ngjarje irracionale, që shënjohej nga një varg mbiemrash semantikisht të përshkallëzuar: “e tmerrshme, “e

⁵⁶ Jorge Luis Borges, “L’idioma analitico di John Wilkins” in Jorge Luis Borges, *Tutte le opere*, a cura di Domenico Porzio, I Meridiani, vol. I, Mondadori, Milano, 2011.

⁵⁷ Cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Con un saggio critico di Georges Canguilhem, tr. it. Di Emilio Panaitescu, BUR Rizzoli, Milano, 2009.

⁵⁸ John Updike, “Chronicles and Processions”, *New Yorker*; 3/14/88, Vol. 64, Issue 4, 1988.

⁵⁹ Wendy B. Faris, “Scheherazade’s Children: Magical Realism and Postmodern Fiction” in *Magical realism. Theory, History, Community*, Edited with an Introduction by Lois Parkinson Zamora And Wendy R. Faris, Duke University Press, 1995, f. 163 («Very briefly, magical realism combines realism and the fantastic in such a way that magical elements grow organically out of the reality portrayed»).

jashtëzakonshme”, “e pabesueshme”, “e pakapshme”»⁶⁰. Se così è, se questa è stata la prospettiva dominante della narrativa di Kadare e se questa è la cifra finale della sua poetica, nel raccogliere i risultati del nostro rapido excursus è agevole collocare l'opera dello scrittore albanese in quell'area del realismo magico della letteratura contemporanea in cui confluiscono temi specifici mitopoietici della cultura e dell'antropologia albanese-balcaniche.

Quanto questo costituisca materia “postmoderna” non è agevole determinarlo, benché nella loro fenomenologia letteraria, sin dai primordi omerici, nello statuto della realtà pervaso dall'apparizione del doppio, figura che unitamente al *perturbante* segnala univocamente la frammentazione del soggetto, la distorsione del tempo, la rapsodicità della storia, sia indiscutibile il costituente fantastico che è alla base della proiezione oggettiva della realtà nell'irrealtà, della storia nella fiction. Nella scelta kadareana è comprovabile facilmente il fatto che i testi delle opere narrative sono insemiati da esplicite tracce che conducono alla maniera modernista al ruolo dell'autore, un ruolo che viene rivendicato nel nome del rapporto stringente e indissolubile tra vita e arte che vincola la coscienza dell'artista. Su questo punto, forse, potremmo supporre che Kadare non sia d'accordo, ma è sicuro che lo erano i modernisti, primo fra tutti Franz Kafka che il nostro grande scrittore albanese annovera tra i suoi principali ispiratori. Se non altro Kadare condividerà il fatto – magnificamente metaforizzato da Kafka – che le lettere prima ancora che sulla carta, vengono incise da una macchina della tortura sulla viva carne dello scrittore rinchiuso nel bagno penale della Letteratura. È questo il dolore, profondo e intenso, che gli ha permesso di generare una visione moderna della letteratura albanese e di spalancare al suo paese quella finestra sul mondo per lungo tempo rimasta serrata.

BIBLIOGRAFIA:

⁶⁰ Francesco Altimari, “Kostandini ose enigma kadareane e të vdekurit që kthehet mes të gjallëve” in Ismail Kadare, *Veptra, vëllimi dhjetë*, Onufri Tiranë, 2008, f. 164.

Aiken Charles S., "Faulkner's *Yoknapatawpha* County: A Place in the American South" in *Geographical Review*, American Geographical Society, Vol. 69, No. 3 (Jul., 1979), f. 331-348.

Aiken Charles S., "Faulkner's *Yoknapatawpha* County: Geographical Fact into Fiction" in *Geographical Review*, American Geographical Society, Vol. 67, No. 1 (Jan., 1977), f. 1-21.

Aliu Ali, *Miti ballkanik te Kadareja*, Onufri, Tiranë, 2006.

Altamari Francesco, "Kostandini ose enigma kadareane e të vdekurit që kthehet mes të gjallëve" in Ismail Kadare, *Vepra*, vëllimi dhjetë, Onufri Tiranë, 2008.

Asllani Persida, "Shkrimi i qytetit të përjetshëm!" in *Ismail Kadare: leximi dhe interpretimi (ese dhe studime në tetëdhjetëvjetorin e lindjes)*, *Përmbledhje e përgatitur nga* Ardian Ndreca, Onufri, Tiranë, 2016, f. 349-368.

Barbuto Gennaro Maria, "Vico e Machiavelli. Il «Centauro» e il «tuono»" in *Storia del pensiero politico* 2/2013, f. 233-258.

Barilli Renato, *La narrativa europea in età contemporanea*. Cechov, Joyce, Proust, Woolf, Musil *Civiltà letteraria del '900*, Mursia editore, Milano, 2014.

Barilli Renato, *Robbe-Grillet e il romanzo postmoderno*, *Civiltà letteraria del '900*, Mursia editore, Milano, 1998.

Bejko Sadik, "Gjysëm shekulli poezi" in Ismail Kadare, *Pa formë është qielli: 100 poezi dhe poema të zgjedhura*, Onufri, Tiranë, 2005, f. 5-10.

Belluscio Giovanni, "Le "ispirazioni giovanili" di Ismail Kadare nella sua prima raccolta poetica *Frymëzime djaloshare* (1954), in A. Scarsella e Giuseppina Turano (a cura di), *La scrittura obliqua di Ismail Kadare*, Granviale editore, Venezia, 2013.

Belluscio Giovanni, "NOBELesse OBLIGE" in Giuseppina Turano (a cura di), *Kadare europeo e la cultura albanese oggi*, Bulzoni, Roma, 2011.

Belluscio Giovanni, "Per un'edizione integrale dell'opera poetica di I. Kadare: l'esempio di *Ëndërrimet...* (1957)" in *Ismail Kadare: leximi dhe interpretimi (ese dhe studime në tetëdhjetëvjetorin e lindjes)*, *Përmbledhje e përgatitur nga* Ardian Ndreca, Onufri, Tiranë, 2016, f. 195-219.

Bertini Mariolina, Cavaglià Giampiero, Chiaroni Anna, Gigli Ferreccio Giuliana, Giubertoni Anna, Mancinelli Laura, *Autocoscienza e autoinganno. Saggi sul romanzo di formazione*, Liguori editore, Napoli, 1985; Franco Moretti, *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino, 1987.

Bonnet Jean-Claude, "Le fantasme de l'écrivain" in *Le biographique, Poétique*, nr. 63, septembre 1985, Paris, 1985, f. 259-277.

Borges Jorge Luis, "L'idioma analitico di John Wilkins" in Jorge Luis Borges, *Tutte le opere*, a cura di Domenico Porzio, I Meridiani, vol. I, Mondadori, Milano, 2011.

Çali Edmond, "Feja dhe variantet e autorit në romanin *Dasma të Ismail Kadaresë*" in *Seminari XXXIV ndërkombëtar për gjuhën, letërsinë dhe kulturën shqiptare*, Fakulteti i filologjisë (Prishtinë) - Fakulteti Histori-Filologji (Tiranë), Prishtinë, 2015, f. 191-206).

Ceserani Remo, *Il fantastico*, Il Mulino, Milano, 1996.

Ceserani Remo, *Raccontare il postmoderno*, Saggi. Arte e letteratura, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

Dado Floresha, *Lexuesi në kurth: Eseistika e Kadaresë*, Onufri, Tiranë, 2016.

Doležel Lubomír, "Il triangolo del doppio" in Gianni Puglisi (a cura di), *Il tema nella letteratura*, Sellerio editore, Palermo, f. 97-108.

Eco Umberto, *Sulla letteratura*, Tascabili Bompiani, Milano, 2003.

Faris Wendy B., "Scheherazade's Children: Magical Realism and Postmodern Fiction" in *Magical realism. Theory, History, Community*, Edited with an Introduction by Lois Parkinson Zamora And Wendy R. Faris, Duke University Press, 1995.

Faye Éric, "Parathënie" in Ismail Kadare, *Përbindëshi*, Onufri, Tiranë, 2005.

Faye Éric, "Parathënie" in Ismail Kadare, *Dimri i vetmisë së madhe*, Onufri, Tiranë, 2012.

Foucault Michel, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Con un saggio critico di Georges Canguilhem, tr. it. Di Emilio Panaïtescu, BUR Rizzoli, Milano, 2009.

Fusillo Massimo, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, Teoria e analisi dei testi letterari nr. 6, La Nuova Italia, Firenze, 1998.

Giacobazzi Cesare, *L'eroe imperfetto e la sua virtuosa debolezza: la correlazione tra funzione estetica e funzione formativa nel Bildungsroman*, Modena, Guaraldi, 2001.

Gurga Gëzim, "Dal falso ideologico all'ideologia del falso" in Luisa Calabroni (a cura di), *Falso e Falsi. Prospettive teoriche e proposte di analisi* Edizioni ETS, Pisa, 2010, f. 319-328.

Iovinelli Alessandro, *L'autore e il personaggio. L'opera metabiografica nella narrativa italiana degli ultimi trent'anni*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2005.

Iser Wolfgang, "Per una storia letteraria del lettore" in *Teoria della ricezione*, a cura di Robert C. Holub, tr. italiana di Costanzo Di Girolamo, Einaudi, Torino, 1989, f. 27-42.

Iser Wolfgang, *L'atto della lettura: una teoria della risposta estetica*, Il Mulino, Bologna, 1987.

Kadare Helena, *Kohë e pamjaftueshme. Kujtime*, Shtëpia botuese "Onufri", Tiranë, 2011.

Kadare Ismail - Recatalà Denis Fernández, *Katër përktyesit*, Botime Onufri, Tiranë, 2004.

Kadare Ismail, "Gjakftohtësia" in *Gjakftohtësia: novela*, Shtëpia botuese "Naim Frashëri", Tiranë, 1980, f. 5-48.

Kadare Ismail, "Nëpunësi i pallatit të ëndrrave" in *Gjakftohtësia: novela*, Shtëpia botuese "Naim Frashëri", Tiranë, 1980, f. 489-540.

Kadare Ismail, "Nëpunësi i pallatit të ëndrrave" in *Emblema e dikurshme: tregime e novela*, botimi i dytë, Shtëpia botuese "Naim Frashëri", Tiranë, 1981, f. 271-440.

Kadare Ismail, "Autobiografia e popullit në vargje" in *Vepra letrare*, vëll. 12, Shtëpia botuese "Naim Frashëri", Tiranë, 1981, f. 9-148.

Kadare Ismail, *Eskili ky humbes i madh*, Shtëpia botuese "8 Nëntori", Tiranë, 1990.

Kadare Ismail, *Ftesë në studio*, Shtëpia botuese "Naim Frashëri", Tiranë, 1990.

Kadare Ismail, "Historia e letërsisë është histori e majave", intervista a Ag Apolloni, *Symbol. Revistë kulturore*, Nr. 7, Tiranë-Prishtinë-Shkup, 2016.

Kadare Ismail, *Hija. Shënime të një kineasti të dështuar*, Onufri, Tiranë, 2003.

Kadare Ismail, *Nga një dhjetor në tjetrin: kronikë, këmbim letrash, përsiatje*, Fayard, Paris, 1991.

Kadare Ismail, *Vajza e Agamemnonit in Vepra e plotë*, Vëllimi 13, Onufri, Tiranë, 2009.

Kaloçi Dashnor, “Ditari sekret i Enverit: “Kadare një poet korbash, borgjez...””, in *Gazeta shqiptare*, 06 maj 2016, Tiranë, 2016.

Kaloçi Dashnor, *Kadare i denoncuar*, botim i UET Press, Tiranë, 2015.

Kraja Mehmet, “Kadareja dhe Kosova” in Ismail Kadare, *Krushqit janë të ngrirë*, Onufri, Tiranë, 2015.

Krasniqi Gazmend, “ARS POETICA. Një vështrim tjetër i poezisë shqipe”, in *Shqip. Gazetë e përditshme e pavarur*, 2013.

Kryeziu Jorina, “Bisedë me shkrimtarin Ismail Kadare” in Jorina Kryeziu, *Kadare: Bibliografi*, I, *Vepra (1948-2010)*, nën kujdesin e Lili Sula, Botime Pegi, Tiranë.

Kuçuku Bashkim, “Kryevepra e fshehur. Odise kadareane” parathënie in Ismail Kadare, *Pallati i ëndrrave*, Shtëpia botuese “Onufri”, Tiranë, 2009.

Kuçuku Bashkim, *Kadare në gjuhët e botës*, botimi i tretë, Onufri, Tiranë, 2016.

Lejeune Philippe, *Il patto auto-biografico*, Il Mulino, Bologna, 1986.

Lejeune Philippe, *Je est un autre. L'autobiographie de la littérature aux médias*, Editions du Seuil, Paris, 1980.

Lejeune Philippe, *Moi aussi*, Editions du Seuil, Paris, 1986.

Leka Arian, “Ne jemi futuristë. Shokë të Marinetti-t”, in *Poeteka*, nr. 14, 2009.

Magris Aldo, *Carlo Kerenyi e la ricerca fenomenologica della religione*, Mursia, Milano, 1975.

Mandalà Matteo, “*Ismiland*-i dhe urat kronotopike kadareane”, in *Hylli i dritës*, nr. 260(1), Shkodër, 2009, f. 66-99.

Mandalà Matteo, “Kështjella e letërsisë dhe themelet e poetikës kadareiane”, in Ismail Kadare, *Vepra*, vëll. 3, *Rrethimi*, Onufri, Tiranë, 2008.

Matteo Mandalà, “Dy shëtitje tiranase të Besnik Strugës”, in *Letërsia dhe qyteti. Përmbledhje e akteve të Konferencës Shkencore Ndërkombëtare*, Scanderbeg books, Tiranë, 2009.

Mandalà Matteo, “Parathenie” in Ismail Kadare, *Mosmarrëveshja: Shqipëria përballë vetvetes*, Sprovë letrare në tri pjesë, Botimi i tretë, Onufri, Tiranë, 2012.

Mandalà Matteo, “Për një botim kritik të *Nëpunësit të pallatit të ëndrrave*. Shënime paraprake”, in Ismail Kadare: *leximi dhe interpretimi (ese dhe studime në tetëdhjetëvjetorin e lindjes)*, *Përmbledhje e përgatitur nga* Ardian Ndreca, Onufri, Tiranë, 2016.

Mandalà Matteo, *Në studion Kadare. Botim kritik i dorëshkrimeve të romanit* “Dimri i vetmisë së madhe”, Onufri, Tiranë, 2016.

Marcuse Herbert, *Il “romanzo dell’artista” nella letteratura tedesca. Dallo “Sturm und Drang” a Thomas Mann*, traduzione italiana di Renato Solmi, Einaudi Editore, Torino, 1985.

Moretti Franco, *Il romanzo di formazione*, Einaudi, Torino, 1987.

Pavel Thomas G., “Il romanzo alla ricerca di se stesso. Saggio di morfologia storica” in Franco Moretti (a cura di), *Il romanzo*. Volume secondo “Le forme”, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002.

Pavel Thomas G., *La pensée du roman*, nrf essais Gallimard, Paris, 2003.

Pavel Thomas G., *Mondi di invenzione. Realtà e immaginario narrativo*, P.B.E. Einaudi, Torino, 1992.

Pavese Cesare, “Il baleniere letterato”, in *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968.

Pepe Paolo – Villari Enrica (a cura di), *Il ritratto dell’artista nel romanzo tra ‘700 e ‘900*, Bulzoni editore, Roma, 2002.

Praloran Marco, *Tempo e azione nell’«Orlando Furioso»*, Biblioteca di «Lettere italiane» - Studi e testi, vol. 54, Olschki, 1999.

Quayson Ato, “Realismo magico, narrativa e storia” in Franco Moretti (a cura di), *Il romanzo*. Volume secondo “Le forme”, Giulio Einaudi editore, Torino, 2002.

Reed Richard, “The Role of Chronology in Faulkner’s *Yoknapatawpha* Fiction” in *The Southern Literary Journal*, University of North Carolina Press Vol. 7, No. 1 (Fall, 1974), f. 24-48.

Ruggieri Franca, *Maschere dell’artista. Il giovane Joyce*, Bulzoni editore, Roma, 1986.

Rusakov Aleksander (Александр Русаков), “Eksperimenti mësimdhënës i Ismail Kadaresë” (Поучительный эксперимент Исмаиля Кадаре), in *Res Philologica-II*, Филологические

исследования, Сборник статей памяти академика Георгия Владимировича Степанова, издательство Петрополис, Sankt-Peterburg 2001.

Samoloiu David, *Prefazione* in Ismail Kadare, "*Lirika*", përvodçiki Samoilov David Samoiloviç dhe Zinaida Aleksandrovna Mirkina, Izdatelstvo "Inostrannaja literatura", Moskva 1961, citata secondo la traduzione albanese di Shaban Sinani in Sinani Shaban, *Letërsia në totalitarizëm dhe "Dosja K"*. (Studim monografik dhe dokumente), Shtëpi botuese e studio letrare "Naimi", Tiranë, 2011., cit., f. 146-147.

Scaldeferri Nicola, "Remapping Songs in the Balkans: Bilingual Albanian Singers in the *Milman Parry Collection*" në Philip V. Bohlman and Nata Petković (eds.), *Balkan Epic. Song, History, Modernity, Europe: Ethnomusicologist and Modernities*, no. 11, The Scarecrow Press, Inc., Lanham-Toronto-Plymouth, 2012, f. 203-223.

Sinani Shaban, *Letërsia në totalitarizëm dhe "Dosja K"*. (Studim monografik dhe dokumente), Shtëpi botuese e studio letrare "Naimi", Tiranë, 2011.

Sinani Shaban, *Mite dhe demonë në veprën e Kadaresë* Shtëpi botuese e studio letrare "Naimi", Tiranë, 2016.

Sinani Shaban, *Një dosje për Kadarenë. Studime, intervista, dokumente*, Botim i plotësuar, Albas, Tetovë, 2005.

Sinani Shaban, *Për prozën e Kadaresë. Studime dhe artikuj*, Naimi, Tiranë, 2009.

Smirnov Nina (Нина Смирнова), "Pasthënie" in Ismail Kadare, *Surovaja zima* (Суровая зима), "Hudozhestvjenaja literatura", Moskva, 1992.

Suta Blerina, "L'Albania e l'Europa nella sperimentazione allegorica del romanzo Darka e gabuar di Kadare" in *L'Europa e il suo Sud-est. Percorsi di ricerca*. Contributi italiani all'XI Congresso Internazionale dell'Association Internationale d'Études du Sud-est Européen Sofia, 31 agosto – 4 settembre 2015, a cura di Antonio D'Alessandri e Francesco Guida, Aracne editrice, Roma, 2015, f. 109-120.

Suta Blerina, *Pamje të modernitetit në letërsinë shqipe: proza e shkurtër e Koliqit, Kutelit dhe Migjenit*, Onufri, Tiranë, 2004.

Todorov Tzvetan, *La letteratura fantastica*, Garzanti. Milano, 2000.

Updike John, “Chronicles and Processions”, *New Yorker*; 3/14/88, Vol. 64, Issue 4, 1988.

Vargas Llosa Mario, *La verità delle menzogne. Saggi sulla letteratura*, traduzione italiana di Angelo Morino, Rizzoli, Milano, 1992.

Vico Giambattista, *La Scienza Nuova*. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Milano, Bompiani, 2012.

Xhiku Ali, *Një pasqyrë e Shqipërisë letrare në vitet 1945-1961*, Tiranë-Prishtinë, 2010 (dattiloscritto consultato con il consenso dell'autore).

Yzeiri Ilir, *Kadare, Agolli, Arapi. Figuracioni në poezinë e viteve '60*, Geer, Tiranë, 2011.

Rexhep ISMAJLI

LES ÉTUDES ALBANISTIQUES EN AMÉRIQUE

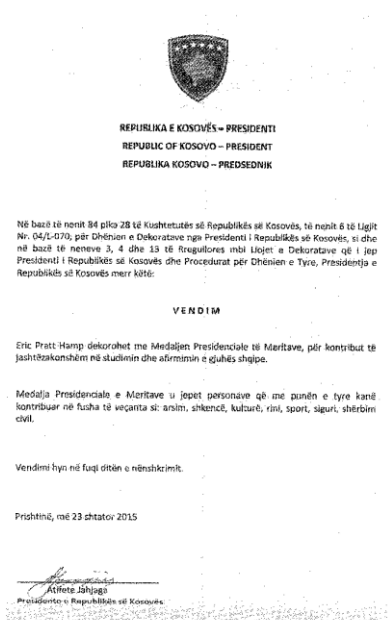
Monsieur le Président de l'Académie des Sciences et des Arts du Kosovo, académicien Hivzi Islami, Monsieur le Ministre de la Culture, de la Jeunesse et des Sports de la République de Kosovo, Prof. Dr. Kujtim Shala, messieurs les représentants de l'Université Américaine du Kosovo,

Chers collègues, chers amis,

Permettez-moi d'ouvrir les travaux de la Conférence scientifique « Les recherches albanistiques aux États-Unis », organisée par la Section de la linguistique et de la littérature de l'AShAK (*Académie des Sciences et des Arts du Kosovo*), autour d'une thématique proposée pour la première fois à ces dimensions et avec cette participation internationale.

Je voudrais remercier tout d'abord le Ministère de la Culture, de la Jeunesse et des Sports de la République de Kosovo pour le soutien financier accordé à la conférence. Je voudrais remercier également l'AUK qui s'est solidarisée avec nous dans cette activité.

J'ai un plaisir spécial de vous apporter une bonne nouvelle : la Présidente de la République de Kosovo, Madame Atifete Jahjaga, a décidé, le 23 septembre, d'accorder au Professeur Dr. Eric Pratt Hamp, de l'Université de Chicago, la distinction spéciale « *Médaille présidentielle du mérite* », avec la motivation :



« pour sa contribution extraordinaire dans l'étude et l'affirmation de la langue albanaise ».

Les études albanistiques aux États-Unis ont donné une contribution précieuse pour faire connaître le monde albanais, ont enrichi le savoir et ont nourri l'amitié entre les deux peuples. Les albanistes américains ont posé des questions fondamentales dans les études linguistiques albanaises. La grande expérience dans la description des langues, les techniques et les méthodes avancées de la recherche de terrain ont contribué à ce qu'ils produisent des œuvres importantes, comme les descriptions d'Eric P. Hamp, de Leonard Newmark, de Gary L. Bevington sur la phonologie générative de l'albanais, de Victor Friedman sur la morphosyntaxe, de Brian Joseph sur l'infinitif, considéré aussi dans un contexte balkanique, de Janet Byron sur la standardisation de l'albanais, de Lukas Tsitsipiis sur l'état sociolinguistique de l'arbëresh de la Grèce, de Philip Hubbard sur le système verbal, de Mat Curtis sur les rapports de l'albanais avec les langues slaves, de Stavro Skendi sur la métrique et l'épique ou sur l'histoire culturelle, d'Arshi Pipa sur les littératures albanaise et italienne, de Peter Prifti sur l'histoire plus récente, de Nikolla Pano sur l'histoire récente également, de Bernd Fischer sur l'histoire de la Deuxième guerre mondiale et sur la période de Zogu, et des plus jeunes dans différents domaines.

Étant donné que les études comparées aux États-Unis étaient manifestement plus avancées, surtout durant la deuxième moitié du XX^e siècle, ces chercheurs ont contribué à ce que nous ayons des résultats excellents même pour l'albanais, comme ceux de Hamp, qui représente l'un des sommets de la linguistique comparée de nos jours. C'est ce qui a fait que des efforts sérieux soient menés là-bas même dans le domaine des recherches étymologiques, c'est-à-dire, même dans le domaine de l'histoire interne de la langue. Il y a lieu de mentionner à cette occasion, en plus de Hamp, Martin Huld et ses étymologies.

Les savants américains sont en train de devenir de plus en plus des dirigeants dans les études balkanistiques. Sous cet aspect, l'albanais occupe également une place centrale dans les apports de Hamp, Friedman, Joseph, Kazazis, etc. Dans le domaine de l'enseignement de l'albanais et des dictionnaires, les résultats ont été importants : depuis

la rédaction de la Grammaire de référence jusqu'au Dictionnaire du type Oxford de L. Newmark, il y a eu dans l'albanistique américaine des analyses sérieuses dans l'application des principes et des méthodes de la sociolinguistique, mais y ont fait défaut, sauf en phonologie, les applications des acquis sérieux de la linguistique dominante américaine des 40 dernières années – des méthodes génératives et transformationnelles, dans le domaine de l'albanais. Les raisons peuvent être variées, parmi lesquelles notre bas niveau de communication avec ces méthodes et développements peut avoir son influence. De toute façon, l'absence d'un centre institutionnalisé de recherches sur l'albanais au niveau d'une entité académique indépendante a eu des conséquences sérieuses dans ce sens. Ces études sont, en général, non seulement le résultat d'une curiosité scientifique, mais elles sont motivées par l'amitié et l'amour de ces chercheurs envers les Albanais dans l'ensemble. Ceci a pu être témoigné à travers les contacts que nos émigrés surtout en provenance des espaces du sud du monde albanais ou des Arbëresh ont établis avec différentes instances d'opinion et décisionnelles en Amérique depuis le début du XX^e siècle et plus tard. Les contacts, la situation difficile du Kosovo et des Albanais en l'ex-Yougoslavie, qui sont devenu plus actuels à la deuxième partie du XX^e siècle, surtout le vaste mouvement pacifique et de libération culminant avec la résistance armée soutenue aussi par les citoyens américains d'origine albanaise, mais aussi par différents niveaux de l'État, ont également joué un rôle important.

Eric Pratt Hamp, qui fêtera cette année les 95 ans, apparaît comme une figure centrale partout dans les études albanistiques en Amérique ; cette conférence reflète l'esprit de la célébration de cette personnalité majeure de la linguistique américaine, et plus particulièrement de son albanistique.

Le doyen des études albanistiques aux États-Unis, professeur émérite de l'Université de Chicago, membre externe de l'AShAK, Eric Pratt Hamp (1920) avait fait de l'albanistique l'objet de ses études approfondies depuis déjà les années '50 du XX^e siècle, quand il était allé à Vakarice de Calabre afin d'étudier le parler arbëresh là-bas ; ensuite, il avait étendu ses recherches sur l'arbëresh de la Grèce et les extrémités du monde albanais et chez les Arbëresh de l'Italie. Sa dissertation, achevée en 1954 sur le parler arbëresh de Vakarice, qui est

même aujourd'hui la plus vaste étude descriptive phonétique de terrain à propos de quelque parler albanais, il n'a pu la publier en anglais et en version italienne qu'en 1993.



La Poste albanaise a émis la série de timbres *Illustres albanologues étrangers* en 2013 avec les portraits des trois grands : H. Pedersen, N. Jokl et E. P. Hamp

L'activité scientifique d'Eric P. Hamp est vaste : indo-européiste et comparativiste des plus illustres du monde contemporain, fameux celtologue, balkanologue affirmé, romaniste et slaviste expérimenté, il est en même temps l'un des albanologues les plus célèbres de notre temps. La vaste contribution de Hamp dans ces études s'étend sur les recherches liées à l'albanais : *dialectologie des extrémités de l'albanais*, *histoire de la langue albanaise*, avec une focalisation particulière dans ses rapports avec les autres langues indoeuropéennes, *étude des rapports de l'albanais avec les autres langues aux alentours* et surtout *étymologie*, où il apparaît comme un novateur important. Dans tous ces domaines, Eric P. Hamp a donné des résultats qu'on ne peut pas négliger.

En traitant de la question de la position de l'albanais dans le cadre des groupements anciens dialectaux indoeuropéens, Hamp constatait en 1966 dans *The position of Albanian* que, sur cette question, il fallait combiner les résultats et les recherches dans trois grands domaines – *balkanistique*, *linguistique classique (philologie et épigraphie)* et *études indoeuropéennes*, dont, disait-il à juste titre, personne ne peut être pareillement compétent. Hamp se distingue par ses compétences exceptionnelles non seulement dans ces domaines, mais au-delà également, et, de cette position, il a donné à l'albanistique une contribution primordiale : il a intégré et présenté au plus haut degré les

connaissances sur l'albanais et les études albanaises dans les forums de discussions y afférents. Il a contribué à la présence de l'albanais et de l'albanologie partout, au sommet de ces discussions, dans des forums et revues célèbres, en affirmant largement même les résultats des chercheurs albanais. Tout en apportant des contributions substantielles aux études de l'albanais, il a également œuvré pour la propagation des valeurs du monde albanais, surtout des Arbëresh et du Kosovo, avec lesquels il avait des contacts directs. Eric a été présent à Pristina, aussi bien à travers le Séminaire, que par d'autres lignes, et a fait des efforts énormes pour aider à la question du Kosovo durant les années difficiles '90 du XXe siècle, en écrivant des lettres de soutien aux autorités de son pays, ou en suggérant des solutions acceptables de l'affaire, jusqu'à la Conférence de Rambouillet.

Je voudrais rappeler ici la réaction de Hamp à l'occasion de la publication de son œuvre en albanais à Pristina, en 2007. Il envoyait à cette occasion quelques remarques pour compléter quelques-unes de ses études plus anciennes, ou d'autres explications à leur propos. Il était content que ses remarques puissent être fournies à titre d'information d'une manière ou d'une autre, mais il souhaitait surtout qu'à la fin de la partie *Historia* de l'étude *Gjuha shqipe* publiée à *Encyclopaedia britannica* de l'année 1974, pp. 422-423, qui commence à la page 102 de l'édition albanaise et qui termine, avec la classification, à la page 194, avant la partie Gramatika, soit mise la note qui exprimait son attitude, qu'il avait reportée environ 10 ans, afin de la rendre publique à ce moment-là, « chaque jour après cette semaine importante » :

« (Nous pouvons dire) Puisque **Pri-zren** (*Recherches albanologiques* 2, 1985, p. 57-8) et **Pri-shtinë** (<*setin-ā 'gūr/ pluriel gurë+collectif/ amassées') nous apprennent qu'ils sont construits avec *prit- de l'IE *prt- (angl. *ford*, kymr. *Rhyd* 'va'), un mot au vocalisme **ri**, qui, linguistiquement parlant ne peut être qu'albanais et qui a été remplacé par le mot latin **uadum** (> aujourd'hui **va**), il est clair que la langue albanaise était parlée au Kosovo avant même que Trajan n'apporte au peuple de la Dacie le latin et la société des Romains (G. B. Pellegrini, *Avviamento alla linguistica Albanese*, Rende 1998, pp. 200-201, 4, 5-9) avec des mots tels que (Pellegrini 1998, pp. 214-227) **qytet**, **fshat**, **fqin**, **mik**, **mbret**, **gjyq**, **shoq**, **sharrë**, **luftë**, **troftë**, **pemë**, **tërmet**

et *va*. Sur le rôle ethnographique du nom IE **prt-* voir E. P. Hamp, *Parasession, Chicago Linguistic Society*, 1982, pp. 63-65”.

Après des remarques sur des articles concrets, il aboutissait à cette conclusion et à ce remerciement :

« ... Les autres articles sont très bien et me procurent beaucoup de plaisir.

Ayant regardé tout le contenu et sachant le soin et la méticulosité que vous mettez toujours à faire les choses, je suis vraiment satisfait du contenu que vous avez choisi et que vous avez réussi à y inclure. Je pense qu'il présente de manière significative ce que j'aurais choisi moi-même, connaissant l'espace en disposition et la variété. Je suis content du soin envers le roumain et les autres publications qui témoignent du même esprit de travail soigneux dont faisait preuve votre merveilleux article sur les publications balkaniques il y a une douzaine d'années¹. J'écirai maintenant en raison de l'urgence, mais je ne sais pas comment vous remercier comme il faut. Faites-moi savoir si vous avez besoin de quoi que ce soit et je vous répondrai immédiatement.

Mes amitiés à votre famille et à tous les amis.

Définitivement, la nouveauté intéressante dans ce volume me fait sentir reconnaissant.

Eric ».

Ad faq. 88 § Historia [e gjuhës shqipe]
 (Mund të themi) Pse Pri-zren (Recherches Albanologiques
 2, 1985, 57-8) e Pri-shtinë (< *stēn-ā gārpe-shumt. gūrē + kōl-
 kīy-grumbulluar) na mësojnë neve se janë të dërtuar me *prt-
 nga IE *p₁b- (= angl. *ford*, kymr. *rhod* 'va'), një fjale
 me zanor (imin ri i cili mund të jetë gjuhësisht
 vetëm shqip, edhe u ndjek prej fjalës së etimjvet
 uadum (-sē sōshme va), të këthiell është se lu fol gjuhë
 shqipe në Kosovë më heret se la pruri Trajani
 etishljen popullit të Dakisë edhe shqërinë e Rrëmajvot
 (q.B. Pellegrini, *Avviamento alla linguistica albanese* 2, Rende, CS 1998, faq.
 200-1, 4, 5-9) me atëllën fjalë si (Pellegrini 1998, 214-27) qytet, fshat,
 fajn, milc, mbret, gjyq, shoq, sharrë, lutje, troftë, pemë, tërmët,
 e va. Per etnografinë e emrit IE *prt- të shihet E.P. Hamp,
Parasession, Chicago Linguistic Society 1982, 63-5.

n... & then are

À la fin, nous donnerons aussi une annexe envoyée à cette occasion.

¹ Il s'agit de Ismajli 1996 dans la bibliographie ci-après.

Je ne pouvais pas commencer ce discours sur les études albanistiques en Amérique sans mentionner le travail de l'homme qui a des mérites vraiment importants dans la fondation et le développement des études albanistiques. Son travail de longue haleine a influé sur la propagation des études sur l'albanais dans le pays où les études linguistiques dans la deuxième partie du XXe siècle atteignirent les sommets.

* * *

Dans les ouvrages représentatifs sur l'albanais aux États-Unis à la première partie du XXe siècle, les indications étaient très peu nombreuses, le plus souvent inexistantes. Afin de connaître les indications générales sur l'albanais dans la linguistique américaine du XXe siècle, je me suis adressé aux œuvres les plus représentatives, dont, nous aussi en Europe, avons beaucoup appris sur la linguistique en tant que science. Ayant constaté qu'on ne pouvait rien trouver sur l'albanais chez Edward Sapir, je me suis adressé à l'ouvrage fondamental *Language* de Leonard Bloomfield, de 1922, où l'albanais était mentionné dès les pages 19-20 (de la traduction en français que j'ai consultée), à propos des groupes des langues indoeuropéennes, notamment de l'étymologie du mot **māter – motër (sœur)*. A la page 62 de cette version, nous trouvons la note suivante :

« A l'Est de l'Adriatique, au sud du serbo-croate, s'étend l'aire albanaise. L'albanais, connu à travers des enregistrements depuis le XVIIe siècle seulement, est parlé par 1 million et demi de locuteurs. Bien que l'albanais ait emprunté beaucoup de mots aux langues voisines, le noyau original de sa forme en fait une branche à part du tronc indoeuropéen. »

Il donnait à la page 293 le schéma des langues IE, où il assignait à l'albanais une place entre le grec, l'italique, le celtique et le germanique, d'une part, et l'arménien, l'indien, l'iranien, le slave et le balte, de l'autre. Aux pages 295-296, il parlait du groupement selon les sibilantes au lieu des vélaires des autres langues, et il plaçait l'albanais au sud, avec l'arménien (qui, sur d'autres bases, est liée aussi avec le grec et l'indo-iranien) et le balto-slave (qui entretient également d'autres liens particuliers avec le germanique) au Nord. Bloomfield met aussi deux petites notes à propos de l'albanais. À la page 442 :

« On dit que l'albanais a un seul vocabulaire fondamental de quelques centaines de mots indigènes ; tous les autres sont des emprunts aux langues dominantes, au latin, au romain, au grec, au slave et au turc. »,

et à la page 444 :

« Les langues de la péninsule balkanique offrent de nombreuse similitudes, bien qu'elles représentent quatre branches de la langue indoeuropéenne : grec, albanais, slave (bulgare et serbe) et latin (roumain). Ainsi, l'albanais, le bulgare et le roumain ont un article défini placé à la fin du substantif ; les langues des Balkans, en général, n'ont pas d'infinitif. »

En général, Bloomfield donnait au lecteur américain des connaissances peu nombreuses, relativement exactes pour l'époque, à propos de la langue albanaise, de toute façon, mieux que Sapir et les autres qui ne donnaient rien.

Charles Hockett dans *A course in Modern Linguistics* de 1958, successeur de Bloomfield pour beaucoup, avait ramené ses notes sur l'albanais à la page 419 seulement, quand il parlait de l'influence de l'emprunt dans une langue, qui, théoriquement, peut être tel qu'une langue influe si fort sur une autre, que les chercheurs ont du mal à trouver laquelle d'entre elles est la langue source. Bien que l'anglais ait subi des influences vraiment importantes du français, cette langue ne lui paraissait pas suffisamment représentative d'un tel cas théorique, parce que

« l'essence grammaticale de ME (anglais moyen) en NE (nouvel anglais) nous ramène en arrière de manière interrompue vers l'anglais ancien. » « L'albanais est un concurrent plus sérieux, dans lequel il y a tellement d'emprunts du latin, du roumain, du grec, du slave et du turc, que quelques centaines de termes 'originaux' albanais sont toujours utilisés. Ceci a retardé la connaissance du statut historique de la langue par les chercheurs, mais il a été du moins témoigné que l'albanais constitue une branche indépendante de la famille indoeuropéenne. »

Tout finissait là (et de manière inexacte) chez Hockett.

Ronald W. Langacker dans l'œuvre *Language and its Structure*, de 1967, dans laquelle étaient présentées même les connaissances des universités de Californie (où L. Newmark avait travaillé aussi) donnait

également une note tout à fait semblable à celle de Hockett, à propos des emprunts, aux pages 176-177 :

« L'albanais, par exemple, a dans son lexique tellement de mots empruntés, qu'il ne reste que quelques cents de mots natifs. Bien que l'anglais ait emprunté beaucoup moins que l'albanais, il a été souvent cité comme une langue qui a beaucoup emprunté, parce que presque plus de la moitié du lexique anglais est d'origine étrangère. »

Et, après avoir fait des comparaisons avec les langues athabascanes qui auraient emprunté moins, il aboutissait à la conclusion que les raisons des emprunts ne résident pas dans les besoins linguistiques, mais dans des éléments historiques et culturels. Il mentionnait encore une fois l'albanais à l'occasion de la spécification des influences syntaxiques dans les langues des Balkans, lesquelles font une utilisation restreinte des phrases infinitives, voire, quelques-unes d'entre elles n'ont pas d'infinitif du tout (il mentionnait dans ce groupe des langues balkaniques l'albanais, le bulgare, le grec, le roumain). Il reprenait la question des emprunts à la page 206, quand il parlait des emprunts, comme un élément important dans le développement des langues.

« [...l'albanais], ayant emprunté extrêmement beaucoup aux autres langues, y compris au grec et aux langues slaves et romaines, il n'y est resté que quelques centaines de mots natifs. Ensuite, les terminaisons de la flexion ont subi des modifications considérables. En conséquence, la reconnaissance de la place de l'albanais dans la famille indoeuropéenne était assez tardive. »



Leonard Newmark au milieu, Oda Buchholz, Rexhep Ismajli, Burimi i Drinit të Bardhë, 1978

À la page 225 seulement, il plaçait l'albanais parmi les langues d'origine indoeuropéenne, entre le tokharien et l'arménien, en constatant :

« Il est clair que l'albanais constitue une sous-famille à part, et ceci vaut aussi pour l'arménien. Le premier est parlé en Albanie et s'étend vers l'Italie et la Grèce. »

Il me semble que des appréciations de ce genre sont soutenues par les notes peu nombreuses que Bloomfield lui-même a laissées, bien qu'il fût plus exact, mais, pour ce qui est de l'aspect implicite (dé)préciatif, il s'appuie aussi sur les idées du célèbre linguiste français du comparatisme de la première partie du XXe siècle – Antoine Meillet². Si au temps de Bloomfield, il n'y avait pas en Amérique

² A. Meillet, le comparatiste le plus célèbre du monde français et des plus dominants de son époque, bien qu'il ne fût pas connaisseur de l'albanais, comme il l'était pour les autres langues et l'arménien, avait laissé une note concernant la position de l'albanais par rapport aux langues IE. Dans son temps, H. Pedersen, également une haute personnalité dans l'indoeuropéanistique et en albanistique et arménistique, surtout à propos de l'articulation dialectale des langues IE, avait déjà exprimé ses idées sur les trois rangs des gutturales IE en albanais, et de sa position spécifique dans les rapports de la division centum/satem, ainsi qu'à propos des influences latines-romanes en albanais et les appréciations exagérées de G. Meyer, ensuite, à propos du degré des différences dialectales de l'albanais, et beaucoup d'autres choses fondamentales sur les concepts de Meillet concernant les rapports langue-culture-nation-État, et qui n'étaient pas pris en considération pour l'albanais. Il y avait déjà à la même époque un certain nombre de grammaires de l'albanais, y compris celle de Pekmez (1908), qui pouvaient mentionner des développements autres que ceux qu'imaginait Meillet par rapport à la langue écrite et ses fonctions civilisatrices. Pourtant, Meillet trouvait nécessaire, dans le cadre des appréciations sur les langues de l'Europe de l'époque, dans les rapports entre langue, culture, nation et État, dans le contexte complexe de la création des nouveaux États nationaux et des inclinations géostratégiques de l'État français de l'époque, surtout dans ses rapports avec la Serbie, d'exprimer des attitudes visiblement dépréciatives envers l'albanais, en insistant sur l'aspect des nombreux emprunts aux langues historiquement voisines. A ce propos, voir les appréciations comme celle-ci : « L'albanais n'a jamais été l'organe d'une grande nation ; il n'a jamais servi à exprimer une civilisation originale. On l'a écrit très tard ; les premiers textes qu'on en possède datent du XVIIe siècle. Il n'a donc, à proprement parler, pas d'histoire. » (Meillet, 1918 :33-34, pour une étude plus exacte, voir S. Moret : 150). A d'autres occasions, il avait souligné que l'albanais avait emprunté des mots de partout, alors qu'il n'avait rien donné aux autres, il ne pouvait donc pas être porteur de civilisation. Sur la base de ces considérations, il avait même abouti à des conclusions sur le caractère artificiel, d'après lui, de l'État albanais.

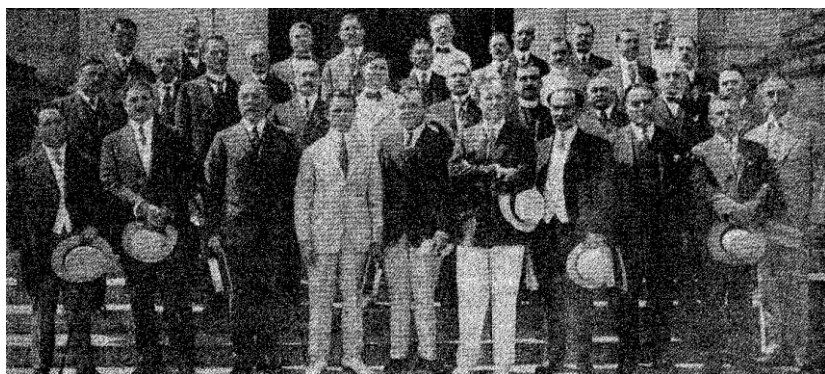
d'information, ni d'intérêt pour l'albanais, on ne peut pas dire la même chose pour le temps des deux autres auteurs.

Il me semble que, dans ce deuxième temps, nous trouvons déjà chez le continuateur de la linguistique structurale distributionnelle, H. Gleason, un rapport moins spécifique sur le système vocal de l'arbëresh, tiré précisément de la dissertation de Hamp de 1954. Bien entendu, cela ne veut pas dire grand-chose du point de vue quantitatif, mais c'est important pour le tournant qui était en train d'arriver dans le monde américain à propos des considérations sur l'albanais, et ce tournant, pourtant attaché principalement à des publications spéciales et spécifiques, doit être lié, à mon avis, avec Hamp. Bien entendu, les études et les connaissances sur l'albanais avaient déjà marqué quelques succès. Mentionnons ici les tout premiers débuts, avec les recherches de G.S. Lowman sur le parler de Shkodër, puis le travail très intéressant des folkloristes M. Parry et A. Lord (qui avaient souligné plus d'aspects slavistiques), la publication de l'œuvre de Pedersen sur les études linguistiques du XIX^e siècle, où le compte-rendu sur les études albanaises occupait une place importante, les études des auteurs albanais, comme S. Skendi, A. Pipa, les différentes publications pour l'apprentissage de l'albanais, la publication de la *Grammaire structurelle* de L. Newmark, etc. C'est avec l'activité de Hamp que peuvent être liées également les initiatives sérieuses des chercheurs comme Martin Huld avec son œuvre *Basic Albanian Etymologies* (1984), où, dans le matériel de l'albanais étaient testées les innovations dans les études dans ce domaine, déjà partout reconnues par Hamp et autres, où il était fourni une information large et critique sur la place de l'albanais dans le cadre des langues IE, sur les théories à propos de son origine, etc. Nous pouvons mentionner également, comme résultat des avancées marquées à la deuxième partie du XX^e siècle, l'information succincte, mais relativement complète et exacte dans un ouvrage comme celui de Benjamin Fortson, pour un public plus vaste, non seulement albanistique.

Benjamin W. Fortson IV, dans son texte qui fait autorité dans la linguistique comparé IE³, donnait un panorama dans lequel il soulignait que l'albanais constitue une branche à part de l'indoeuropéen, qu'il y a

³ Fortson IV 2004, B. W.: *Indo-European Language and Culture. An Introduction*, p. 390

des discussions sur son origine, que l'hypothèse qu'il tire son origine de l'illyrien est logique du point de vue géographique, mais ne peut pas être testée (plus en détail voir Ismajli 2015 : 79-81).



Membres de Vatra avec le Président Woodrow Wilson en 1918.

Les études sur l'albanais, son enseignement et l'intérêt envers le monde albanais en Amérique sont liés avec l'histoire de la présence albanaise là-bas depuis la fin du XIXe, qui s'est intensifiée au début du XXe siècle. Les manifestations autour des associations patriotiques et culturelles des Albanais, venus principalement des régions du sud, ont reçu de nouvelles impulsions, grâce à la présence des intellectuels comme Kostë Çekrezi, Sotir Peci, Fan Noli, Faik Konica, et autres, qui ont déployé une activité culturelle et nationale, de recherche et autre, durant des décennies. Cette activité, très utile au patriotisme et aux autres développements albanais en Amérique et dans la patrie lointaine, a aussi produit des œuvres d'une grande importance : de Noli, Konica, Çekrezi, etc.

L'intérêt pour la langue, la culture et l'histoire albanaises aux États-Unis a reçu une nouvelle impulsion après l'installation et le renforcement de la communauté albanaise en Amérique. Les organisations au sein de cette communauté et ses liens avec la patrie ont contribué à ce que les études albanaises dans ce pays revêtent une intensité, des qualités et des dimensions de plus en plus importantes. Il y a des historiens et des journalistes albanais qui disent que cette tendance positive reçut un nouveau support après le soutien du

président W. Wilson au principe de l'autodétermination et à la défense de l'État albanais dans des circonstances difficiles.

Si, durant la première partie du XX^e siècle, les figures illustres du savoir de la communauté albanaise de l'Amérique, comme Konica et Noli, ont été en même temps des figures illustres dans leur patrie, non seulement du savoir, mais aussi de la vie publique et politique du pays, ceci témoigne largement du poids de cette communauté. L'émigration albanaise aux États-Unis a vécu différentes phases de développement, en divisant son activité dans des champs scientifiques spécifiques. La deuxième partie du XX^e siècle était la période où ses études ont reçu de nouvelles impulsions, surtout suite au départ de leur pays de plusieurs intellectuels après la Deuxième guerre mondiale.

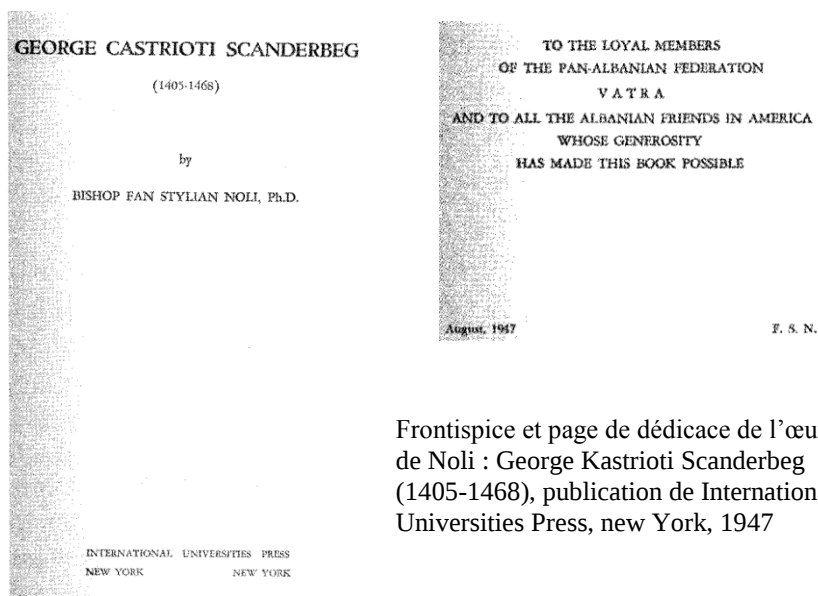
ALBANIA PAST AND PRESENT

Constantine A. Çekrezi

ARND PRESS & THE NEW YORK TIMES
New York - 1971

L'ouvrage de K. Çekrezi
de l'année 1919,
rééditée à New-York en 1971

Une autre génération d'intellectuels menait son activité avant tout en science. Rappelons à cette occasion le travail scientifique et de recherche de Stavro Skendi, Arshi Pipa, Safete Sofie Juka, Sami Repishti, Nikolla Pano, Peter Prifti, etc. Ils ont donné une contribution précieuse dans les études albanaises, tout en les fusionnant dans les courants américains et internationaux.



Frontispice et page de dédicace de l'œuvre de Noli : George Kastrioti Scanderbeg (1405-1468), publication de International Universities Press, new York, 1947

Après l'instauration du communisme, il y eut chez les Albanais des Balkans une phase de quelques décennies où les contacts avec les Américains étaient devenus difficiles, sauf les cas où la diaspora, de plus en plus organisée, entreprenait des activités. Aux années '70-'80 du XX^e siècle, ces contacts reçurent une nouvelle impulsion, cette fois-ci, à travers les développements provenant du Kosovo. Depuis 1974, le Séminaire sur la Langue, la Littérature et la Culture albanaises fut le lieu de l'établissement des contacts et de l'enrichissement des études albanaises, en ajoutant la dimension du Kosovo aux développements antérieurs. La présence du Kosovo en Amérique s'intensifia après les années '80 et le soutien de la diaspora aux développements albanais dans les Balkans et en vue d'obtenir le support des États-Unis dans tous les sens devinrent plus forts que jamais auparavant. Rappelons que des contacts fructueux furent instaurés à Pristina entre les chercheurs américains et le monde culturel albanais : E. P. Hamp dès les années '50 et surtout après les années '70, J. Byron aux années '60, et les autres – L. Newmark, G. Bevington, V. Friedman, M. Huld, B. Joseph, M. Curtis et d'autres, plus tard.

Il me semble qu'il y a lieu de dire quelques mots plus spécifiques à propos des études américaines sur l'albanais. La présence albanaise en

Amérique était traduite également par l'intérêt des cercles académiques envers l'albanais et les études albanaises. Mais, ces études-là furent toujours menées dans le cadre institutionnel des études de l'Europe du Sud-est, des études romanistiques, slavistiques, de la linguistique, et il n'a jamais pu être institutionnalisé une entité académique spéciale consacrée à l'étude de l'albanais et du monde albanais. Il y a eu des efforts sérieux de la part de la diaspora, mais sans succès. Les institutions étatiques et culturelles albanaises en Albanie et au Kosovo n'ont pas fait preuve de quelque intérêt particulier afin de réaliser quelque chose de plus sérieux dans ce sens. Les autorités académiques américaines non plus.

Les études les plus avancées de la linguistique américaine au XXe siècle, le structuralisme descriptiviste, sauf les exceptions mentionnées tout à l'heure, et le générativisme avec N. Chomsky après les années '50 ont laissé peu de traces dans les études sur la langue albanaise. Heureusement, peu avant les débuts générativistes-transformationnistes, c'est l'albanologue et linguiste E.P. Hamp qui s'illustra. L'esprit de ces études-là s'apercevait également dans les études grammaticales-dialectales. On peut affirmer que les orientations de Hamp dans les études comparées indoeuropéennes, sa présence permanente à travers les publications, mais aussi par l'incitation des plus jeunes vers ces études, ont contribué à la création d'un autre horizon pour la langue albanaise en Amérique et ont produit des résultats dans le domaine de l'histoire/préhistoire de la langue et un grand nombre d'étymologies des mots albanais dans les organes scientifiques partout dans le monde. Les études étymologiques de Martin Huld s'inscrivent dans la poursuite de tels intérêts. Et ce n'est pas par hasard si, dans l'ouvrage le plus représentatif de la linguistique comparée indoeuropéenne de B. Fortson, 2004, nous retrouvons un tableau plus exact et relativement inclusif pour l'albanais.

A ma connaissance, les études génératives sur l'albanais aux États-Unis ont été moins nombreuses. On distingue l'ouvrage de G. Bevington *Albanian Phonology*, alors que pour la syntaxe, sauf quelques efforts de K. Kazazis, nous n'avons pas grand-chose. Un effort plus sérieux dans ce sens est venu de l'Allemagne, avec O. Buchholz, et, plus tard des Arbëresh, avec G. Turanno, l'Albanaise Kallulli, etc. en Europe. Comment expliquer ce silence du plus grand

mouvement linguistique en Amérique, à part l'absence des connaisseurs de l'albanais vivant ? Il faut dire également que l'isolement du monde albanais avait réduit l'intérêt envers ce monde et sa langue, par conséquent, même pour la connaissance de la linguistique albanaise, qui était le plus souvent loin du niveau de l'époque.

Nous rencontrons des engagements sérieux dans les études de la structure de l'albanais chez le linguiste L. Newmark (1928) de l'Université de San Diego, qui, dès 1957, publia *Gramatika strukturale e shqipes*, une description sérieuse du parler de Berati, sur la base du matériel recueilli des informateurs émigrés. Plus tard, il publiera des ouvrages d'enseignement et différents manuels pour l'apprentissage de l'albanais, pour atteindre un nouveau sommet en 1980 avec la publication de *Standard Albanian* (avec Ph. Hubbard et P. Prifti), qui deviendra l'un des ouvrages de référence dans ce domaine à l'échelle internationale. Professeur Newmark, hôte du Séminaire de Pristina, publia le grand dictionnaire albanais-anglais de type Oxford et l'autre, sensiblement plus grand. Le professeur Newmark est membre externe de l'AShAK depuis 2000. Ph. Hubbard s'est également illustré pour les études grammaticales dans le domaine des verbes.

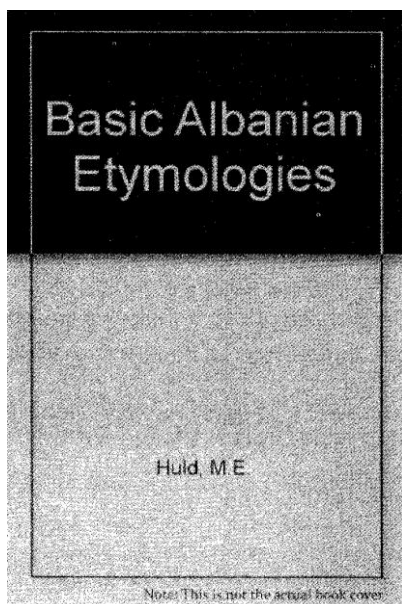
Si l'on peut constater un certain silence des études générativistes-transformationnelles sur l'albanais en Amérique⁴, on ne peut pas dire la même chose à propos de l'autre grand mouvement des années '70 – la sociolinguistique, dont faisaient partie les études sur la langue standard, les contacts entre les langues, etc. Janet Byron est une chercheuse très importante dans le domaine de la standardologie albanaise. Avec la monographie sur le choix entre les alternatives dans les langues standard – le cas de l'albanais, et deux études ultérieures sur l'évolution de la standardisation de l'albanais au Kosovo, publiées dans la revue *Word*, elle a donné une contribution considérable dans les orientations sociolinguistiques de l'étude de l'albanais. En agissant de la sorte aux années '70, elle apportait la sociolinguistique dans les études albanaises exactement à l'époque de l'épanouissement de cette discipline, mais aussi elle lançait la problématique de l'albanais aux sommets de ces

⁴ On n'a pas manqué de signaler l'attitude négative de Chomsky envers les développements au Kosovo et aux processus de libération et d'indépendance, ni son rapprochement avec certains cercles de l'Académie serbe.

évolutions dans le monde. Janet Byron est restée à Pristina plus longtemps, aux années 1967-1968.

Lukas Tsitsipiis a marqué des résultats dans ces domaines avec son ouvrage sur l'état de l'arbëresh en Grèce et sur la mort linguistique qui le menaçait et qui continue de le menacer. Plus récemment, nous avons l'étude de M. Curtis sur les contacts de l'albanais avec le serbe, domaine dans lequel Pennington et autres se sont engagés également.

Des résultats fructueux sur l'albanais ont été marqués dans le monde américain dans le cadre des études de l'Europe du Sud-est, où s'illustrent le membre externe de l'AShAK Victor Friedman, professeur de l'Université de Chicago, et professeur Brian Joseph de Ohio State University, qui se distingue également par ses analyses dans les domaines morphosyntaxiques des études balkaniques. Friedman, spécialiste du macédonien et connaisseur de toutes les langues balkaniques et des langues turques et caucasiennes, a placé très souvent l'albanais au centre de ses études, ce dont témoigne aussi l'ouvrage important *Studies on Albanian and the Balkan Languages*, que nous avons publié chez Dukagjini, il y a 10 ans. Spécialiste du système verbal, il est déjà connu au niveau international pour les nouvelles interprétations de l'admiratif, mais aussi pour l'étude d'autres aspects

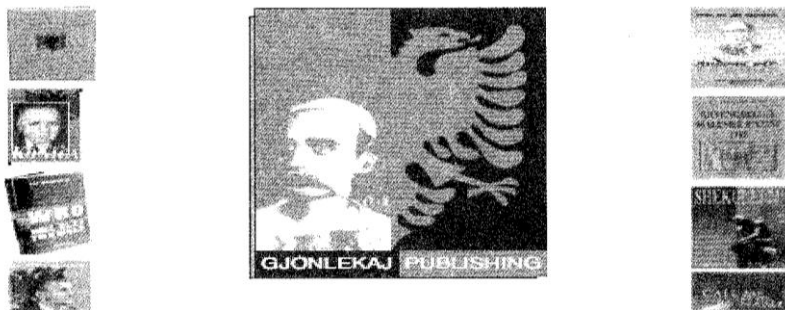


de l'albanais, de ses contacts avec les autres langues, les interprétations sociolinguistiques, etc. Avec Brian Joseph, il a établi un tableau récapitulatif, beaucoup plus adapté aux études balkaniques, où l'albanais occupe une place très importante. Les résultats de Joseph dans l'étude approfondie sur l'infinitif dans les langues des Balkans font de lui l'un des chercheurs actuels les plus persévérants dans le monde de la balkanistique pour ce qui est des études de la morphosyntaxe.

Il y a également eu aux États-Unis des résultats dans l'élaboration des textes pour l'enseignement de

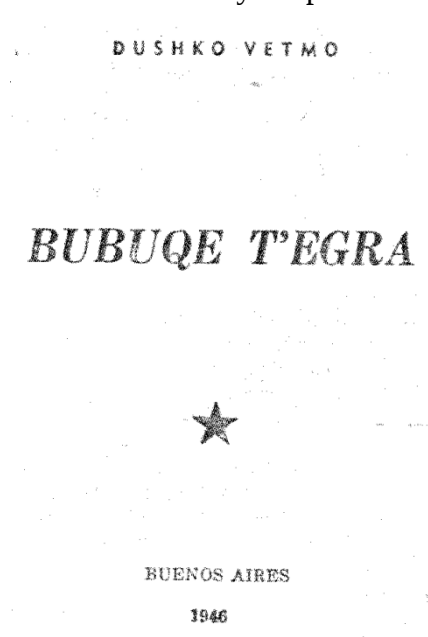
l'albanais, parmi lesquels se distinguent ceux de Newmark, de Prifti, et, plus tard de Zymberi, et de Mëniku. C'est là qu'a été publiée également *Gramatika* de Camaj.

En Amérique, il y a eu aussi d'autres développements dans le domaine des études albanaises, surtout dans les domaines de l'histoire et de la culture. On a pu distinguer dans ces domaines les études sur le folklore de Parry-Lord, sur l'histoire culturelle de la Renaissance et l'alphabet de Skendi, sur la métrique, l'histoire de la littérature et De Rada de Pipa, sur différentes questions historiques-politiques de Prifti, sur la question historique du Kosovo de Safete Sofie Juka et son conjoint Leo Freundlich, sur des questions des droits de l'homme et des Albanais du Kosovo de Repishti, sur les interprétations politiques-historiques de Pano, Biberaj, etc. Ces derniers temps, dans le domaine des lettres se sont distingués Robert Elsie de Canada, Alexander Fox, etc. L'albanologie aux États-Unis ne se limite pas qu'à la linguistique. Il y a eu des résultats d'une grande valeur même dans d'autres domaines tels que l'histoire, l'ethnologie, la politologie. Il suffit de mentionner des auteurs comme l'ethnologue britannique Antonia Yung, l'historien déjà célèbre Bernd Fisher, le politologue Janusz Bugajski, et d'autres.



Ce qui frappe dans ces développements, surtout pour ce qui est de l'engagement des chercheurs américains dans des études sur la langue albanaise, c'est une instabilité dans ces études : si Eric Pratt Hamp, Leonard Newmark, Victor Friedman et d'autres n'ont pas quitté l'étude de l'albanais indépendamment du centre institutionnel, on ne peut pas manquer de remarquer, que, par rapport au nombre total des chercheurs qui se sont occupés de l'albanais, un nombre relativement important

l'ont abandonnée ou l'ont laissée en marge, précisément au moment où ils avaient eu des résultats de haut niveau. Je tiens à mentionner le cas de Gary Bevington qui partit s'occuper de langues géographiquement plus proches des Indiens mayas, de Janet Byron qui s'occupe de l'anglais de la médecine, de Philip Hubbard avec l'informatique, Martin Huld avec la linguistique comparée et la slavistique, et d'autres. Les causes de ces départs peuvent être des plus variées. Mais je ne suis pas sûr si ce n'est pas l'absence d'un centre institutionnalisé d'études sur l'albanais qui est la raison qui reste derrière toutes les autres. Les institutions en Albanie, au Kosovo, et la diaspora aussi n'ont pas réussi à trouver des moyens pour maintenir les spécialistes de ce genre plus



longtemps attachés aux études sur l'albanais. Ceci s'est souvent produit dans les pays européens. Quelqu'un pourra essayer de l'expliquer par l'isolement, ce qui est plausible, mais il me semble qu'il y a aussi d'autres défauts (nous sommes sortis de l'isolement communiste depuis déjà un quart de siècle). Quoi qu'il en soit, il me semble que tous ces éléments remettent l'accent sur la nécessité de l'instauration d'un tel centre institutionnel consacré aux études sur l'albanais, menant une activité permanente, qui servirait aussi de foyer pour ces études dans l'ensemble de l'Amérique.

Frontispice du recueil de poèmes
de Dushko Vetmo (Francesco Solano),
Buenos Aires, 1946

D'autres chercheurs qui n'avaient pas l'albanistique comme vocation première, ont apporté un dynamisme dans ces études, en revenant vers l'albanais par les portes de la balkanistique, de la slavistique, de la romanistique, comme Friedman, Joseph, et autres, que

nous considérons aujourd'hui comme inspireurs de nouvelles idées dans ces études.

La diaspora albanaise en Amérique, surtout avec les intellectuels illustres tels que Sami Repishti, Arshi Pipa, Sofie Sanie Juka, à la deuxième partie du XXe siècle, avec leur engagement dans le domaine de l'explication des contextes historiques, sociaux et des droits de l'homme et d'autres droits des Albanais en l'ex-Yougoslavie (avec un moment important à la Conférence de 1982 et la publication de *Studies on Kosova*), a donné une contribution sérieuse pour faire comprendre ce contexte à des cercles importants américains. Dans le domaine de la culture et de l'information il y a eu et il y a toujours des travaux d'une grande valeur, dont je tiens à mentionner Gjek Gjonlekaj avec sa maison d'édition, Hari Bajraktari avec la fondation du journal *Illyria*, Ekrem Bardha, Din Derti et d'autres (il m'est impossible de les citer tous), avec leurs entreprises d'organisation, les journalistes comme Elez Biberaj, Vebi Bajrami, Ramadan Gashi et d'autres. Il ne faut pas oublier non plus les contributions de la génération contemporaine, dont nous attendions avoir une information plus complète, par des participants inscrits dans cette manifestation, tout comme la poursuite de l'activité de *Këshilli Shqiptaro-Amerikan*, *Vatra* et de tous les autres mécanismes qui y interviennent. Je m'excuse de ne pas pouvoir les mentionner tous à cette occasion, mais je crois que nous sommes tous d'accord qu'ils ont effectué un travail précieux pour entretenir et encourager l'intérêt pour les études albanistiques en Amérique.

Dans cette Conférence, d'après les informations inclues dans les résumés envoyés, nous nous attendons à recevoir des informations source sur les efforts menés en vue de l'institutionnalisation de ces études aux États-Unis. Quelques-unes nous sont parvenues et sont publiées ci-après.

Dans l'état actuel, nous pouvons affirmer que les études albanistiques aux États-Unis ont donné une contribution précieuse pour faire connaître l'espace albanais dans ce monde-là, des contributions importantes pour le savoir en général et ont contribué dans l'amitié entre les deux peuples. Cette tradition représente une importante branche en croissance pour les études albanologiques.

Pourtant, je ne suis pas sûr si nous avons accordé jusqu'à présent un espace suffisant aux études américaines sur la langue albanaise. Pour une partie, des raisons qui nous dépassent sont responsables de cette absence, telles que les circonstances inappropriées. C'est un moment où l'on ne raisonne plus, ni au Kosovo, ni en Albanie sur l'absence des liens institutionnels avec les personnes intéressées dans ce pays ami. Grâce à une coopération plus étroite, les études albanistiques locales auraient profité du haut niveau des savoirs américains en linguistique et les domaines connexes, mais les chercheurs américains de ces domaines auraient aussi pu tirer leurs profits de cette coopération, et la science en aurait bénéficié. Et bien évidemment, l'amitié entre nos peuples. Espérons que, dans ce sens, nous aurons aussi le soutien des institutions locales et américaines présentes au Kosovo. C'est à ce but aussi que cette Conférence doit servir.



Annexe

Nous apportons ici un commentaire d'Eric P. Hamp, qui me l'avait envoyé à l'occasion de la publication de son œuvre en albanais, mais que nous n'avons pu l'inclure dans l'ouvrage qu'en annexe (il nous est parvenu trop tard). Il s'agit d'un commentaire qu'il fait à propos d'un texte en slave du XVI^e siècle où l'on peut constater l'influence de l'albanais.

Traits dialectaux occidentaux chez Damaskin du XVI^e siècle

P. Ilievski, dans son analyse brillante et profonde (*Makedonski jazik* 11/12 1960/61) de la traduction de Damaskin des années 1560-1580, situe la provenance sud-ouest (Ohrid) de ce document et mentionne quelques traits (p. 50), y compris ѣ d'Ohrid pour á. Quoi qu'il en soit, sur la base de l'enregistrement de B. Vidoeski (*Mak. jaz.* 11/12, 21-6) des traits qui distinguent les groupements fondamentaux dialectaux du macédonien, nous pouvons identifier quelques traits supplémentaires, comme distincts des autres que Ilievski analysait comme des modernismes (L'énumération suit ici celle de Vidoeski, op. cit.).

4. La variation orthographique *obyъ/ e* manifeste le [e] occidental.

16. Les formes en *-нѣ* et *-ce* manifestent le développement de l'article sémantiquement triple, même si les formes superficielles n'étaient pas encore fixées.

33. Un bon exemple de la forme courte pronominale qui précède le verbe est *ми заповедују вѣстани*.

36. Un excellent exemple du double objet est : *Прочес Хсѣ ни гоститъ насѣ* 'λοιπόν ὁ Χς Φιλεῖει μας'.

Le trait #22 (3 singulier présent *-m*) étant enfreint, il se peut que cet archaïsme n'ait changé actuellement (1960-70) qu'à l'ouest de Monastir et Prilep au cours des siècles ultérieurs.

Une caractéristique très intéressante de la syntaxe est le datif possessif (*мату царю, зѣ мироу*). Cette construction casuelle suggère une origine, ou, du moins un renforcement d'un modèle albanais, comme résultat d'une inter-influence bilingue. Pour l'albanais, durant au moins mille ans (1500 reconstruits), les formes du génitif et du datif superficiels des noms ont été les mêmes, depuis 2000 ans déjà dans le latin du Danube (& les langues autochtones de là-bas).

D'autre part, l'évolution du plus ancien *на* à valeur de datif vers la valeur possessive (génitif), fait partie d'une évolution plus générale post-romaine, dont il existe déjà des études mises à jour et très détaillées (citer les références) [il a indiqué ici par une flèche : demander à Victor F., Brian J.).

Eric P Hamp ca 1975
University of Chicago
2007

RE-CH-217 2:17 PM 1980- 7-17 7-17 7-17
Rexhep -- nje opje te ha. 1960-70
persistmshim nare
pp.3
Western Dialect Features in the 14th-century Domaskin
P. Ilijevski, in his excellent and perceptive analysis
(*Manuscripta sergent* 1960, 140/141) of the 14th-15th
translation of Domaskin, established the southern
(Ohrin) provenience of this document and mentions (p.50)
certain features, including the Ohrin's for stressed
On the basis, however, of S. Vidoevski's listing (1960, 141/2, 21-6) of features which distinguish the basic dialect
groupings of Macedonian, we may identify certain addi-
tional features as being distinctively Western from among
the traits analyzed by Ilijevski as *indoeuropeans*. (The
numbering here follows that of Vidoevski, *op.cit.*)
4. The spelling variation *Obzle* (from *Obzle*)
16. The forms in *-нѣ* and *-ce* show the development of
the somewhat early Frigle article, even though the surface
shapes have not yet settled down.
33. A good example of the short pronominal form preceding
the verb is *ми заповедују вѣстани*.
36. An excellent example of the doubled object is
Прочес Хсѣ ни гоститъ насѣ 'λοιπόν ὁ Χς
φιλεῖει μας'.
Since trait #22 (3sg pres. -m) is violated, it is possible
that this archaism (now only west of Bitola and Prilep,
has shifted over recent centuries.
A highly interesting feature of syntax is the
possessive dative (*мату царю, зѣ мироу*). This case
construction suggests an origin, or at least reinforcement,
in an Albanian model, as a result of bilingual
interference. In Albanian for *perhaps* at least
a thousand years the surface genitive and dative
forms of nouns have been identical, and for 2000 years now in
the other hand, the development of certain
has, with a dative value to a possessive (genitive)
value in part of a more general Balkan post-Roman
development, for which there are now numerous
reflected similarities (see refs).
Eric P. Hamp ca 1975
University of Chicago
2007

Bibliographie

Berberi, Dilaver. 1964. *Phonological and Morphological Adaptation of Turkish Loanwords in Contemporary Albanian Geg Dialect of Kruja: A Synchronic Analysis*. Indiana University.

Bevington, Gary L. 1974. *Albanian Phonology*. Wiesbaden, Albanische Forschungen.

Bloomfield, Leonard 1970 (1933): *Le langage*, Avant-propos de Frédéric François, traduit par Janick Gazio, Payot, Paris.

Byron, Janet L. 1976. *Selection Among Alternates in Language Standardization: The Case of Albanian*. The Hague: Mouton.

Byron, Janet L. 1979. Language planning in Albania and in Albanian-speaking Yugoslavia. *Word* 30,1-2.15-44.

Byron, Janet L. 1985. An Overview of Language Planning Achievements among the Albanians of Yugoslavia. *International Journal of the Sociology of Language* 52.59-92.

Camaj, Martin (transl. Leonard Fox). 1984. *Albanian Grammar*. Wiesbaden: Harrassowitz.

Campos, Hector and Linda Mëniku. 2012. *Colloquial Albanian: The Complete course of Beginners* (2nd ed.) London: Routledge.

Chekrezi, C. A. 1923. *Chekrezi's English-Albanian Dictionary/ Fjalor Inglisht-Shqip*. Boston: Ilia Chapullari.

Curtis, Matthew Cowan. 2012. *Slavic-Albanian Language Contact, Convergence, and Coexistence*. The Ohio State University. Tezë doktorate.

Dako, Sevatsi Q. 1916. *Gramatikë elementare për shkollat filltare*. Worcester, MA: Davis.

Derhemi, Eda. 2003. *Language endangerment and maintenance in the Arbresh of Piana degli Albanesi*, University of Illinois at Urbana-Champaign. Thèse de doctorat.

Drizari, 1948. *Basic Guide to the Albanian Language*. Monterey: U.S. Army Language School.

Drizari, Nelo. 1947. *Spoken and Written Albanian*. New York: Hafner.

Fortson IV 2004, B. W.: *Indo-European Language and Culture, An Introduction*, Blackwell.

Friedman, Victor 2004: *Studies on Albanian and other Balkan Languages*, Dukagjini Balkan Books, Peja.

Hamp Eric. 1972. *Albanian. Current Trends in Linguistics, Volume 9: Linguistics in Western Europe*, ed. by Thomas a. Sebeok, 1626-92. The Hague: Mouton.

Hamp, Eric P. 1954. *Vaccarizzo Albanese Phonology: The Sound-System of A Calabro-Albanian Dialect*. Harvard University.

Hamp, Eric P. 1993: *Il sistema fonologico della parlata di Vaccarizzo Albanese*, Centro

Editoriale Librario dell'Università della Calabria, Rende, a cura di G. Belluscio/ *Vaccarizzo Albanese Phonology: The Sound System of a Calabro-Albanian Dialect*.

Hamp, Eric Pratt (2007): *Studime krahasuese për shqipen*, ASHAK, Prishtinë. Préparé et rédigé par R. Ismajli, traduit par B. Rugova, Rr. Paçarizi, Sh. Munishi, G. Bërlajolli, B. Pllana, R. Ismajli, pp. 440+12.

Hockett, Charles 1958: *A course in modern linguistics*, The Macmillan Company.

Hubbard, Philip L. 1980. *The Syntax of the Albanian Verb Complex*. University of California, San Diego.

Huld, Martin 1984: *Basic Albanian Etymologies*, Ohio.

Ismajli 1996, Rexhep: *Ballkanistika dhe prejardhja e shqipes*, in *Studime 3*, Pristina 1997, pp. 255-274.

Ismajli, Rexhep 2015: *Studime për historinë e shqipes në kontekst ballkanik*, ASHAK, Pristina.

Joseph, Brian 1983: *The Synchrony and Diachrony of the Balkan Infinitive: a study in areal, general, and historical linguistics*, Cambridge University Press.

Joseph, Brian 2001: Is Balkan comparative Syntax possible? në Rivero, M. L. and Rally, A. (eds.): *Comparative Syntax of Balkan Languages*, Oxford, pp. 17-43.

Kazazis, Kostas. 1969. Survey of Albanian, Hungarian, Modern Greek, and Romanian Languages. *Language and Area Studies: East Central and Southeastern Europe, A survey*, ed. by Charles Jelavich, 451-466. Chicago: University of Chicago.

Kolgjini, Julie M. 2004. *Palatalization in Albanian: An acoustic investigation of stops and affricates*. The University of Texas at Arlington. Thèse de doctorat non-publiée.

Langacker, Ronald W. 1967: *Language and its structure. Some Fundamental Linguistic Concepts*, Harcourt, Brace & World, Inc., New York/ Chicago/ San Francisco/ Atlanta.

Lowman, G.S. 1932. The Phonetics of Albanian. *Language* 8.271-93.

Meillet, Antoine 1915: La langue albanaise, in *La revue hebdomadaire*, 24eme année, t. VIII (aout 1915, ff. 5-12.

Meillet, Antoine 1918: *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Paris, Payot.

Meillet, Antoine 1929 : Albanian Language, in *Encyclopaedia britannica*, 14th edition, vol. 2, London-New York, p. 383.

Mëniku, Linda. 2008. *Gheg Albanian Reader*. Hyattsville, MD: Dunwoody.

Messing, Gordon. 1980. Politics and National Language in Albania. *Contributions to*

Historical Linguistics: Issues and Materials, ed by. Frans von Coetsem and Linda R. Waugh, 270-280. Leiden: Brill.

Moret, Sébastien 2011: Antoine Meillet et les empires après la Première guerre mondiale, in *Langages* 182, Larousse/ Armand Colin, pp. 11-24.

Moret, Sébastien, 2013: Emprunts et vigueur des langues et des nations chez Antoine Meillet : les exemples arménien et albanais, in *Cahiers de l'ILSL*, no. 37, 2013, Université de Lausanne, Histoire de la linguistique générale et slave : « sciences » et « traditions », pp. 145-157.

Newmark, Leonard D. 1955. *An Outline of Albanian (Tosk) Structure*. Indiana University.

Newmark, Leonard, Ismail Haznedari, Philip Hubbard, Peter Prifti. 1980. *Spoken Albanian*. Ithaca, NY: Spoken Language Services (Second revised edition by Leonard Newmark, 1997).

Newmark, Leonard. 1954. *Spoken Albanian (Tosk)*. Bloomington, IN: Mimeo.

Newmark, Leonard. 1957. *Structural Grammar of Albanian*. (= *International Journal of American Linguistics*, Vol. 23, No. 4, October

1957). Bloomington: Indiana Research Center in Anthropology, Folklore, and Linguistics.

Pedersen 1931, Holger: *The Discovery of language*, Linguistic Science in the 19th Century, Indiana University Press, Bloomington and London, fifth printing 1972.

Pedersen 2003, Holger: *Studime për gjuhën shqipe*, préface par R. Ismajli, ASHAK, Pristina, p. 495.

Pipa, Arshi. 1989. *The Politics of Language in Socialist Albania*. Boulder, CO: East European Monographs.

Pipa, Fehime. n.d. *Elementary Albanian*. Boston: Vatra.

Pogoni, Bardhyl. 1967. *Albanian Writing Systems*. Indiana University. Thèse de doctorat.

Prifti, Peter. 1997. Mësimi i gjuhës Shqipe në Shtetet e Bashkuara të Amerikës (I). *Gjuha Jonë* 17.93-100.

Prifti, Peter. 1998. Mësimi i gjuhës shqipe në Shtetet e Bashkuara të Amerikës (II). *Gjuha Jonë* 18.116-127.

Skendi, Stavro. 1967. *The Albanian National Awakening 1878-1912*. Princeton: Princeton University.

Trix, Frances. 1997. Alphabet Conflict in the Balkans: Albanian and the Congress of Monastir. *International Journal of the Sociology of Language* 128.1-23

Tsitsipis, Lukas D. 1981. *Language Change and Language Death in Albanian Speech Communities in Greece: A Sociolinguistic Study*. University of Wisconsin, Madison.

Wescott, Roger W. 1948. *A Comparative Grammar of the Albanian Language*. Part I. Phonology. Princeton University.

Zymberi, Isa. 1991. *Colloquial Albanian*. London: Routledge.

Pëllumb XHUFİ

LA LANGUE, L'ÉCOLE ET LA NATIONALITÉ DANS LA BASSE ALBANIE DU XIV^e AU XVIII^e SIÈCLE

Dans la partie sud de l'Albanie, dans ce que l'on appelle communément « la Basse Albanie »¹ les phénomènes culturels, et dans ce contexte même l'usage de la langue albanaise, ont connu un processus particulièrement difficile, surtout après le XV^e siècle. Ici, le pouvoir ottoman semblait plus stabilisé et les effets des graves défaites que l'Empire ottoman commençait à subir sur le front du Danube, après le XV^e siècle, étaient moins importants que dans les zones plus au nord. Les deux grandes puissances de l'époque ayant une influence décisive, notamment la Sublime Porte et le Patriarcat d'Istanbul, ne

¹Cette appellation utilisée dans la cartographie et la littérature politique, y compris la littérature grecque, recouvre les terres entre le Golfe de Vlora et celui d'Ambrakia, à partir du XV^e siècle jusqu'au début du XX^e siècle. Le terme *Albania Inferior* (la Basse Arbëri), attaché à l'autre terme *Albania Superior* (la Haute Arbëri), apparaît dans une lettre rédigée en latin par le Pape Jean XXIII, en avril 1413. Voir: A. Theiner, *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium Historiam Illustrantia*, vol. I (1198-1549), Roma: Typis Vaticanis, 1863, p. 354; Kasem Biçoku, *Kastriotët në Dardani*, Prishtina-Tirana: Albanica 2009, p. 149. Pour l'utilisation du terme voir également: M. Orbini, *Il regno de gli Slavi*, Pesaro: 1601, p. 148, 149; Ph. Cluverius, *Introductio in universam Geographiam*, Guelferbyti: 1686, p. 386, 387; G. Cantelli da Vignola, *Albania detta anche Macedonia occidentale*, Modena: 1689; J. P. Bellaire, *Précis des opérations générales de la division française du Levant*, Paris: 1805; J. C. Hobhouse, *A journey through Albania and other provinces of Turkey in Europe and Asia to Constantinople, during the years 1809-1810*, vol. I, London: 1813, p. 176; G. Cara, *Viaggio nella Bassa Albania (Epiro)*, Torino: 1874, p. 5; G. Haritakes, "Athanasίου Psalida: Turkia kata tas archastou XIX aionas", in *Epeirōtika Chronika*, 6, 1931, p. 58; Basil Kondis, *Ellenismostou Voriou Epeirou kai elleno-allvanikes scheseis*, vol. I (1879-1918), Athènes: Estia, 1995, p. 237; K. Bambas, "Syntomos istori ke me lete peri Albanias kai Albanon", *Parnassos* 1, 1877, p. 453 (Κάτω Ἀλβανία). De même dans un document du ministère des Affaires étrangères de la France, daté le 10 novembre 1880, à Ligor Mile, *L'Albanie dans les années de la Ligue albanaise de Prizren*, vol. II, Académie des Sciences d'Albanie, Institut d'Histoire, Tirana: 1986, p. 334 (La Basse Albanie).

reconnaissaient pas les populations résidant dans cette vaste contrée en tant que albanaises, mais les incluait, par conviction religieuse, dans d'autres entités nationales. Le Royaume de Naples, après le XV^e siècle, et la Russie à partir des années 1700, ont vu ces régions sous le prisme d'intérêts politico-militaires temporaires, alors qu'il est fini, sans aucune trace visible, l'effort de la Papauté « pour briser » le front de l'orthodoxie en y envoyant des missions de moines basilien (XVII^e et XVIII^e siècles).

La situation était différente dans le centre et, surtout, dans le nord de l'Albanie. Déjà en 1620, en particulier avec la paix de Karlowitz en 1699, l'Empire austro-hongrois avait gagné le statut de protecteur des catholiques de l'Empire ottoman, et à ce titre elle a soutenu l'action du pape pour renforcer et répandre l'influence romaine en Albanie². L'intérêt de Vienne s'est étendu à l'encouragement du mouvement albanais; où d'abord les populations catholiques puis musulmanes ont œuvré pour briser l'action d'homogénéisation émanant de Constantinople ottomane-byzantine. Dans ce contexte, elle a reconnu et soutenu davantage les actions indépendantistes ethnoculturelles et, en outre, l'indépendance politique des Albanais³. Mais elle n'a pas porté le même intérêt à la christianisation dans le sud de l'Albanie: jusqu'à l'aube du XX^e siècle, lorsque la question albanaise était sortie du cadre des intérêts simplement religieux pour devenir un problème aigu des relations internationales, l'Autriche-Hongrie considère la Basse Albanie comme une « affaire d'autrui » (des italiens), ou un objet de compromis⁴.

Il n'y a donc pas eu de pression extérieure pour libérer les Albanais des territoires sud de l'étau assimilateur représenté par la soumission ottomane et la domination de l'Église d'Orient, qui, tout en refusant, de

² E. Deusch, *Das k.(u.)k. Kultusprotektorat im albanischen Siedlungsgebiet*, Wien-Köln-Weimar: 2009, p. 32-34.

³ A. Wernicke, *Theodor Anton Ippen. Ein österreichischer Diplomat und Albanienforscher*. Albanische Forschungen 7. Wiesbaden (Otto Harrassowitz) 1967, p. 22-23.

⁴ Le Télégramme du Conte Berchtold au Conte Mensdorff à Londres, le 10 février 1913, in *Österreich-Ungarn Aussenpolitik von der Bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914*. Band 5, Wien-Leipzig: 1930, p. 690; A. Wernicke, *Theodor Anton Ippen. Ein österreichischer Diplomat und Albanienforscher*. Albanische Forschungen 7. Wiesbaden (Otto Harrassowitz) 1967, p. 68.

même que les ottomans, l'existence d'une nationalité et d'une langue albanaise, préférerait parler d'un soi-disant «peuple chrétien» (τὸ γένος τῶν χριστιανῶν)⁵, indéfini sur le plan géographique, linguistique et ethnique. Avec le début de l'ère du nationalisme dans les Balkans, cette homogénéisation d'origine religieuse a été utilisée par le nationalisme grec pour en faire une homogénéisation ethnique et nationale, qui considère les populations chrétiennes des pays voisins comme «grecques», tout en commençant par les chrétiens orthodoxes albanais⁶.

La coopération étroite du pouvoir séculier du sultan avec le pouvoir religieux du Patriarche, sorte de relique du césaropapisme byzantin, ne manqua pas de causer la rébellion chez les dirigeants des églises locales de la Basse Albanie, qui à la fin du XIV^e siècle, en plus d'être des inspireurs et meneurs de rébellions anti-ottomans, étaient également reconnus comme les *apostats* de l'Église de Constantinople et promoteurs d'une union de l'orthodoxie albanaise avec l'Église catholique romaine ou bien avec l'Église protestante elle-même. Tel est le cas d'Athanase, patriarche d'Ohrid et de l'archevêque Dionysos de Paramithia à la fin du XVI^e siècle⁷. À part ceux-ci, le Patriarche d'Ohrid, Joazaf provenant de la famille Godo de Voskopoja, dans les années 1719-1745 est devenu le mécène d'un puissant mouvement rénovateur, religieux et culturel dans son diocèse, alimentant l'hostilité et la vengeance du Patriarcat d'Istanbul⁸.

Les documents, les histoires et les chroniques byzantins, vénitiens, espagnols, albanais, napolitains, et papaux du XV^e et XVIII^e siècle, que l'on pourrait citer dans cet article, démontrent explicitement que la Basse Albanie appartenait, à l'époque, comme elle le fait aujourd'hui, à

⁵ George Castellan, *Histori e Ballkanit*, Tirana: Çabej 1996, p. 278, 332, 372; Ferdinand Schevill, *Ballkani: historia dhe qytetërimi*, Tirana: Uegen 2002, p. 251-252, 313-314.

⁶ Dans une lettre datée le 1 juin 1576, signée par l'archevêque d'Ohrid et les évêques de Berat et de Kastoria. Voir: Jose M. Floristan Imizcoz, *Fuentes para la politica oriental de los Austrias: la Documentacion Griega del Archivo de Simancas (1571-1621)*, vol. II, Universidad de Leon, 1988, p. 468.

⁷ Peter Bartl, *Der Westbalkan zwischen spanischer Monarchie und osmanischem Reich*, Wiesbaden: 1974, p. 156-164; 185-193.

⁸ Pëllumb Xhufi, *Shekulli i Voskopojës (1669-1769)*, Tirana: Toena 2010, p. 272-290.

l'aire de la langue albanaise⁹. Mais, ici, il nous paraît opportun d'apporter une preuve *implicite* qui illustre bel et bien l'interférence de la Porte et du Patriarcat dans la manipulation de la question de la langue. Dans les années 1768-1774 et 1775-1779, avec la permission du Patriarche et par décret du Sultan Hamid I^{er}, le missionnaire du Patriarcat grec à Istanbul, Cosme l'Etolien, a visité les régions de la Basse Albanie, en remontant jusqu'à Durrës et à Krujë. Cosme lui-même connaissait bien l'albanais, sinon sa mission dans les terres profondes albanaïses n'aurait pas été possible. En fait, il avait étudié longtemps au monastère de Philotheos, sur le mont Athos. C'était l'un des deux monastères qui se trouvaient là-bas étant destinés aux moines d'Albanie. L'autre était le monastère de Caracalla. En 1489, le moine russe Isaïe a visité les deux monastères, qu'il appelle des monastères albanais où il a trouvé soixante-dix moines albanais dans le premier, et trente dans le second¹⁰. Cosma a appris l'albanais à Philotheou avec l'intention de prêcher parmi les chrétiens albanais l'abandon de la langue albanaïse. Son sermon sur les épirotes albanais est bien connu et cité: « Apprenez à vos enfants à parler la langue grecque, car notre église est grecque ... Je pardonnerai à cet homme tous les péchés commis depuis la naissance, à tout chrétien ou chrétienne, qui me promettra qu'il ou elle ne parlera plus l'albanais chez lui »¹¹.

Bien sûr, c'est là que la notion de prétendue homogénéité linguistique et culturelle grecque dans les territoires de la Basse Albanie commence à se dissoudre, tout en révélant les désaccords qui existaient au sein de la communauté chrétienne orthodoxe. Un rapport du Codex de Delvina dit expressément que, en 1736, l'évêque Genadios, originaire d'Izmir, a quitté le poste du pasteur de l'église « parce qu'il ne pouvait plus supporter que ses croyants s'exprimaient en albanais »¹². Une inscription de 1669 dans l'église de Saint-Sotir à

⁹ Pëllumb Xhufi, "Rrethana etnike në Epir gjatë Mesjetës", in *Dilemat e Arbërit*, Tirana: Pegi 2006, p. 293-319.

¹⁰ "Récit de la Sainte Montagne d'Athos par le moine Isaïe 1489", in *Itinéraires russes en Orient*, Genève: 1889, p. 262.

¹¹ A. Konstantakopoulos, *Ellenike glossa sta Balkania*, Joannina: 1988, p. 35; P. Xhufi, Shën Kozmai, helenizmi dhe shqiptarët", in *Dilemat e Arbërit ...*, p. 409-416.

¹² "δὲν εἶχεν εὐχαρίστησιν νὰ ἀκούσῃ χριστιανοὺς νὰ ομιλοῦν τὴν ἀλβανικὴν γλῶσσαν...ἔπειτα μὴν ὑποφέρων τὴν ἀλβανικὴν γλῶσσαν εἰς τὰ χωρία τῆς ἐπαρχίας τοῦ,

Hoshtevë, Zagori, nous rappelle une histoire similaire. Le texte de l'inscription ressemble plutôt à un adieu amer, qu'un prêtre, apparemment non-albanais, donne à Hoshtevë au moment du départ: « ... *pays étranger, monde étranger, je vis des étrangers qui refusent les étrangers* »¹³. Cette dichotomie culturelle entre une hiérarchie ecclésiastique hellénique ou hellénisée et un environnement humain albanais apparaît également en dehors des contours de l'église. En 1881, l'école primaire grecque dans le village albanais Nivan, à Zagori, était équipée d'un règlement imprimé la même année à Athènes, où, entre autres, on demandait aux élèves d'abandonner la langue albanaise et de parler grec, non seulement au sein des locaux scolaires, mais aussi chez eux. Le document appartient à une époque tardive où, dans les relations culturelles et religieuses de cette région a été mélangé un nouveau facteur agressif, l'État grec. Mais il est fort impressionnant cet effort bien réfléchi dont l'objectif consisterait à pousser les élèves albanais fréquentant les écoles grecques à «helléniser» leurs parents. Dans le même but, en 1909, en Tchamëri, a été conçue l'ouverture d'écoles grecques pour les femmes albanaises. Selon le métropolite de Paramithia, Neofit, ces filles deviendraient un jour des mères et elles devraient élever leurs enfants en tant que Grecs¹⁴!

Les faits ci-dessus parlent clairement d'une action d'hellénisation planifiée et coordonnée dans cette région albanaise, ainsi que de la situation tendue qui existait dans l'Église orthodoxe, où les croyants albanais se rencontraient quotidiennement avec les ecclésiastiques grecs (ou hellénisés) et où de façon visible ou invisible se déroulait un conflit, initialement de nature culturelle, mais qui a pris inévitablement une connotation nationale avec le passage aux temps modernes. Le Patriarcat grec d'Istanbul savait très bien que la livraison de la langue albanaise dans les locaux de l'église elle-même annonçait déjà la création d'une conscience nationale et d'une cause albanaise (Αλβανικὸν ζήτημα), qu'il considérait inexistante¹⁵, ce qui a également conduit à des affrontements désastreux avec l'autorité de l'église et du

εὐχαρίστως ἔκαμε τὴν παραίτησιν” Voir: Th. Bamichas, “Kodikis tou naou tes poleos Delbinsou”, *Eperotika Chronika* 5, 1930, 56 ans.

¹³ Theofan Popa, *Mbishkrime të kishave në Shqipëri*, Tiranë: Shkenca 1998, p. 237.

¹⁴ B. Krapsites, *Istoria tes Paramythias*, Athinë: 1985, p. 95-96.

¹⁵ V. Mparas, *To Delvino tes Voreiou Epeirou kai ai geitonikes tou perioches*, Athènes, 1966, p. 339.

Patriarcat lui-même et qui, en fin de compte, a déterminé le développement du mouvement autocéphale de l'orthodoxie albanaise, qui a été couronné en 1921. Le Patriarcat a été contraint de prendre du recul justement pour prévenir tout conflit et une telle éventualité. Ainsi, en 1856, le Saint-Synode de Constantinople a ordonné à l'archevêque de Gjirokastër de nommer un prêtre, qui connaissait la langue albanaise, dans 12 villages de la province de Pogon. La décision fut prise après l'interférence constante des fidèles de cette région, qui prétendaient que «*dans ces villages, la seule langue parlée était l'albanais et, selon une vieille coutume, le prêtre nommé par le métropolitain connaissait toujours cette langue*»¹⁶.

Comme nous l'avons évoqué plus haut, après l'année 1821, à l'action de la Porte et du Patriarcat ayant l'intention de dés albaniser la Basse Albanie, s'est également rejoint un troisième facteur, soit l'État grec avec son idéologie de la Grande Idée, la "Megali Idea"¹⁷. En collaboration avec un Patriarcat de moins en moins œcuménique et de plus en plus grec, l'État grec a mis en place des politiques systématiques d'assimilation ethnique (ἐθνική συγχώνευσις), en particulier envers la communauté orthodoxe albanaise¹⁸. Pendant longtemps, même les puissances étrangères intéressées par cette partie des Balkans ont simplement considéré les albanais musulmans comme des «Turcs», et les albanais orthodoxes comme des «Grecs»,

¹⁶ “ἀναγγεῖλαντες ὅτι κατὰ παλαιὰν ἐπικρατοῦσαν συνήθειαν ἐντοῖς χωρίοις, ἐνοῖς μόνη καθομιλουμένη διάλεκτος ὑπάρχει ἡ ἄλβανική, διωρίζετο παρὰ τοῦ κυριάρχου αὐτῆς ἱερεὺς ἐπισκεπτόμενος τὰς πνευματικὰς αὐτῶν χρεῖας, εἰ δῆμων πάντοτε τῆς διαλέκτου ταύτης”. Voir: Kostas Giakoumis, “The Policy of the Orthodox Patriarchate toward the use of Albanian in church services”, *Albanohellenica*, Albanian-Greek Association of Philology, 4, 2011, p. 141.

¹⁷ R. Jenkins, *Byzantium and Byzantinism*, University of Cincinnati, 1963, p. 20-38; R. S. Peckham, *National Histories, national States, Nationalism and the politics of place in Greece*, London: IB Tauris 2001, p. 62-86.

¹⁸ Écrivait en 1913, un des représentants de l'historiographie nationaliste grecque, loué par ailleurs pour son extraordinaire productivité: «L'assimilation ethnique a donné des résultats surprenants là où elle a été correctement appliquée, c'est ce que nous pouvons le conclure aujourd'hui chez les colons albanais du Péloponnèse, de l'Attique, des îles, ainsi que chez les habitants de la région de Sulë et d'Himara appartenant à l'Épire”. Voir: S. Lambros, “Ta ellenikà dikaia”, in *Neo-Ellenomemnon*, 10, 1913, p. 155. Voir également: T. Rangabe, in *Theatis*, 7 mai 1853, p. 11-12.

contribuant ainsi à la croissance de la confusion et à la détérioration des conflits nationaux à la veille de la création d'États nationaux¹⁹.

Il nous est impossible de trouver, avant le XIV^e siècle, des éléments qui apportent la preuve de l'existence d'écoles et d'enseignement/apprentissage institutionnalisés. Cependant, après le XIV^e siècle, commencent à apparaître les données sur l'existence d'écoles et de gens instruits également dans la Basse Albanie. En son temps, au XVII^e siècle, Evlija Çelebi comptait plusieurs médersas et autres écoles religieuses pour les enfants musulmans à Delvinë, Gjirokastër, Tepelenë, Përmet, Berat, etc.²⁰. Quant aux jeunes musulmans albanais, les langues turque et arabe devinrent leurs langues de prière et d'apprentissage dans les écoles, alors que pour les jeunes de confession orthodoxe la langue grecque resta la langue de l'église et de la communication officielle. Beaucoup de lettres que les communautés villageoises de Himarë, Tchamërie et Labëri ont écrites entre les XVI^e et XVIII^e siècles aux souverains de l'Espagne, de Naples, de Venise etc., sont en grec²¹. Le grec était la langue du clergé et, comme on le sait, celui-ci jouait le rôle du scribe et de l'ambassadeur en représentant ainsi leurs communautés dans les relations avec le monde extérieur. Si l'on se réfère uniquement aux lettres envoyées aux rois d'Espagne du XVI^e au XVII^e siècle, il reste à ajouter que souvent les laïcs albanais également utilisaient le grec comme langue de communication, en plus de la langue italienne²². Même les dignitaires musulmans albanais de la Basse Albanie, bien avant Ali Pasha Tepelena, utilisaient nettement le grec dans leur correspondance²³.

¹⁹ A. Gobineau, *Deux études sur la Grèce moderne*, Paris: 1905, p. 113; B. Krapsites, *Istoria tes Paramythias*, Athènes: 1985, p. 33, 100; George Castellan, *Histoire des Balkans (XIV^e-XX^e) siècle*, Paris (Fayard): 1991, p.258 vj.; Oliver J. Schmitt, *Shqiptarët: një histori midis Lindjes dhe Perëndimit*, Tirana: K&B, 2012, p. 165-167.

²⁰ Evlija Çelebi, *Shqipëria para tre shekujsh*, Tirana: Besa 2000, p. 23, 34, 46, 48, 58.

²¹ Jose M. Floristan Imizcoz, *Fuentes para la política oriental de los Austrias ...*, passim.

²² Rappelons ici la lettre de "Dule Shqiptarit" (Δούλις Ἀρβανίτης), voir: *ibid*, vol. II, p. 686.

²³ À titre d'exemple, citons une lettre de 1613 envoyée à l'adresse du conseiller du Roi de Naples, Jeronim Kombi originaire d'Albanie, par deux dignitaires musulmans, voir: *ibid.*, vol. II, p. 479-480; Basilis Panagiotopoulos, *Archeio Ali Pasa*, vol. I-IV, Athènes: 2007.

Quant aux membres du clergé, ils ont fréquenté des écoles religieuses, qui fonctionnaient normalement auprès des monastères des églises. Les plus férus de carrière religieuse poursuivaient d'autres études dans les monastères populaires du Mont Athos, les Météores de Thessalie ou au monastère de Sainte-Catherine du Mont Sinaï. L'existence d'une école religieuse est attestée, au début du XV^e siècle au monastère de Saint-Nicolas (Mesopotam), où Saint-Nifon de Lukova, un néo – martyr de ce siècle, a pris les premières leçons, pour continuer ses études « *auprès des moines* »²⁴. Dans une note du Codex 50 Berat, rédigée en 1411 par le moine Theodhotir, secrétaire du Seigneur Theodor Muzaka, il est fait mention du fait que celui-ci a écrit un psautier, qu'il a offert au monastère de Sainte-Marie au village Bërzhezha de Skrapar, et qui était destiné, entre autres, "à l'enseignement des enfants"²⁵. D'autres écoles apparaissent dans presque tous les villages d'Himara après le XVI^e siècle, dont certaines furent ouvertes par les missionnaires basiliens. La situation ici avait changé comparée à celle rencontrée un siècle auparavant: en 1439, un commerçant en provenance de Raguza déclarait avoir acheté à Himara aux Albanais (*ab Albanensibus*) deux esclaves, sans n'en avoir aucun document en échange, «car dans ce pays, il n'y avait pas de gens instruits, capable de lire ou de rédiger des contrats réguliers.»²⁶

Pour de nombreux albanais instruits, la maîtrise de la langue grecque, encore peu connue en Europe avant le XVI^e siècle, fut un atout favorisant la carrière dans les cours d'Europe qui avaient des intérêts particuliers dans le monde byzantin. Le plus célèbre d'entre eux, Nicolas, originaire de Durrës, évêque de Crotone et secrétaire de la curie pontificale, a été choisi par le pape Innocent IV comme négociateur en chef dans les pourparlers avec Constantinople, qui devraient conduire à la réunification des églises (pendant les années 1260-1280). Selon ses contemporains, sa principale vertu, à part les

²⁴ “Τῷ γὰρ δεκάτῳ ἔτει τῆς ἡλικίας αὐτοῦ ὁ πρὸς πατρὸς αὐτῷ θεῖος ἐκκλησιάρχης ὢν τῆς ἐκεῖσε τοῦ παμμάκαρος ἀγίου Νικολάου μονῆς... προσλαβόμενος πρῶτα μὲν αὐτὸν τὰ ἱερὰ ἐξεπαίδευσε γράμματα, ἔπειτα κατὰ μοναχοὺς ἀποκείρει”. Voir: F. Halkin, “La vie de Saint Niphon, ermite au mont Athos”, *Analecta Bollandiana* 58, 1940, p. 12-13.

²⁵ Shaban Sinani, *Beratinus*, Tirana: Argeta 2004, p. 92-93.

²⁶ “*eo quod in dicto loco, ubi ipsos emit, non sunt litterati, nec qui sciant litteras vel instrumenta conficere*”. Voir: Nicola Jorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au Moyen âge*, vol. II, Paris: E. Leroux, 1899, p. 356.

connaissances sur la doctrine chrétienne, était son excellente connaissance de la langue grecque, aux côtés du latin, qui lui permettait d'analyser et de trouver des convergences entre les écritures catholiques et celles orthodoxes²⁷. Trois siècles plus tard, en 1592, Mateo Karafili, professeur au collège Saint-Athanase, qui était connu pour la préparation des missionnaires que l'on envoyait en l'Albanie et en Grèce pour y réaliser l'union du clergé et des croyants orthodoxes avec Rome, était considéré comme « *il più intelligente delle Scienze della lingua latina e soprattutto della lingua greca* » (le plus intelligent en latin et surtout en grec)²⁸. Brutus Bartolomeo fut un autre albanais qui se rendit au service de la Papauté. En outre, il faisait l'interprète (drogoman) pour le compte du prince lancou le Saxon de Moldavie et en même temps il était le benjamin de Sinan Pacha, le Grand Vizir d'origine albanaise, qui le fit sortir de prison en 1579. Brutus est devenu l'auteur principal d'un plan pour unir la Moldavie au catholicisme²⁹. Organisateur et dirigeant d'une série de soulèvements anti-ottomans en Basse Albanie au tournant des XVI^e et XVII^e siècles, notamment en 1612, le patriarche Athanase d'Ohrid enseignait le grec à un noble de Naples³⁰.

Et pourtant, les documents vénitiens des XVI^e et XVII^e siècles montrent que beaucoup d'habitants chrétiens d'Himara et de Voskopoja (ainsi que les habitants musulmans de Delvina, Shkodra ou Elbasan), dans leur correspondance n'usaient pas le grec, mais l'italien: « *ces habitants d'Himara* » écrivait-il le 11 Juin 1628 le gouvernant

²⁷ “*in Latina et Graeca lingua peritum*”, d’après une lettre du Pape Innocent IV; “τὸν Κροτόνης ἐπίσκοπον ἄνδρα λόγιον ὄντα καὶ διγλωσσοῦντα κατ’ ἐπιστήμην τὴν θείαν”, selon l’auteur byzantin G. Pachymeres, *De Michele et Andronico Palaeologiis*, vol. I, Bonnae: 1835, p. 360. Voir: P. Xhufi, “Nikollë Durrsaku dhe përpjekja për ribashkimin e kishave në mesin e shek. XIII”, in *Dilemat e Arbërit ...*, p. 487-506.

²⁸ C. P. Karalewsky, “Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche”, *Bessarione* 14/2, 1910, p. 406.

²⁹ A. Pippidi, “Quelques dragomans de Constantinople au XVII^e siècle”, *Revue des Études Sud-est Européennes* 10/2, 1972, p. 231-233.

³⁰ *Archivio di Stato di Venezia (ASV), Dispacci di Ambasciatori, Corfù*, b. 7 (1611-1612): 21 février 1612.

vénitien de Corfou, "*maîtrisent un très bon italien vulgaire*" (*la lingua franca*)³¹.

Entretemps, pour leur part, des États et des souverains étrangers prenaient soin de s'en servir, lors des contacts et des entretiens avec les dirigeants albanais et les communautés, de gens qui connaissaient l'albanais. Vers la fin du XVI^e siècle, le roi de Naples maintenaient des contacts avec les insurgés albanais et grecs à travers Jeronim Kombi de nationalité albanaise: il a été considéré comme la personne la plus appropriée pour accomplir cette tâche, car il parlait et écrivait à la fois le grec et l'albanais (*li conveniva per simil negotio non solo a saper la lingua greca et albanesa come lo sa, ma anche scriverle*)³². Lors de nombreuses négociations menées avec les chefs d'Himara et de Labëria, Venise gardait à l'esprit d'envoyer des négociateurs qui, selon les propos du provéditeur de Venise à Corfou, datés le 1^{er} Janvier 1620, « devaient connaître la langue locale » (*persone pratiche della lingua del paese*)³³. Cette demande a été également respectée par la Congrégation de Rome, quand elle a décidé d'envoyer en Basse-Albanie des missionnaires basilienais connaissant la langue albanaise³⁴. Le collège orthodoxe de Saint-Athanase à Rome, où se préparaient des missionnaires destinés à l'Albanie, était l'endroit où ces missionnaires, souvent des albanais d'Himara et des pays voisins ou des Arbëresh d'Italie et de Grèce, perfectionnaient leurs connaissances de l'albanais. Dans ces circonstances, il est impressionnant le fait que dans cette partie d'Himara il y a plus d'un individu qui s'auto-déclare comme albanais. Le premier c'est Mercure Bua, le capitaine provenant de Dhërmi, qui dans une lettre au roi de France, datée du 17 Juin 1506, s'est présenté comme « le capitaine des 100 chevaliers albanais » (*capitaine de cents hommes de guerre à cheval Albanoy*)³⁵. Le même

³¹ "sono capitati quà cinque huomini dalla Cimara... Possedono questi molto bene la lingua franca", voir: ASV, *Dispacci degli Ambasciatori, Corfù*, b. 16 (a. 1628-1629): 11 juin 1628.

³² Peter Bartl, *Der Westbalkan zwischen spanischer Monarchie und osmanischem Reich*, Wiesbaden: 1974, p. 148.

³³ ASV, *Dispacci degli Ambasciatori, Corfù*, b. 12 (1620-1622): 1 janvier 1620.

³⁴ C. Karalewskij, "La missione greco-cattolica della Cimarranell'Epironi sec. XVI-XVII", *Bessarione* 15/2, 1911, p. 441.

³⁵ É. Legrand, *Bibliographie hellénique, ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs aux XV^e et XVI^e siècles*, vol. I, Paris: Ernest Lerouxéd., 1885, p. CCV.

sentiment montrent le 12 Juillet 1577 les anciens d'Himara, en s'adressant au pape Grégoire XIII avec ces mots: « *Vous devez savoir, Saint-Père, depuis la mort de Skanderbeg, notre roi, invincible et sagace, jamais personne ... même pas l'ennemi de la foi chrétienne, le tyran Turc et mécréant, malgré son pouvoir cruel, n'est pas parvenu à nous soumettre* »³⁶. Retenons en particulier ici, une lettre rédigée en italien vénitien, écrite le 20 Juin 1644 par le capitaine d'Himara, Gjon Bixhili (*il Capitan Zuanne Bizili*), dans laquelle il déclare soi-même et ses compatriotes comme « des albanais » (*noi tutti Albanesi*)³⁷. Après Gjin Mark, en 1595 (*la mia nazione albanese*)³⁸, c'est là un autre cas révélé par les sources historiques, où un Albanais déclare lui-même sa nationalité. Un siècle plus tard, en 1759, les habitants d'Himara ont décidé d'envoyer comme leur ambassadeur en Russie auprès de la tzarine, un descendant du capitaine Bixhili, Pano Spiro Bixhilin, « *parce qu'il venait d'une famille noble et riche et savait parler des langues étrangères* »³⁹.

Il était déjà connu que les habitants d'Himara étaient albanais et parlaient albanais (*gli Uscochi parlano Schiavone, i Chimeriotti Albanese*)⁴⁰. Mais la relation étroite avec la mer et le monde extérieur avait renforcé leur caractère extraverti dont le trait pertinent était le multilinguisme de leurs représentants les plus éminents⁴¹.

³⁶ "Notum tibi sit, Sanctissime Pater, quod olim ex quo tempore ad Deum migravit fortissimus et serenissimus Scanderbech, noster Rex...nemounquam alius, ne ipse quidem christianae fidei hostis, tyrannus et impius Turca, cum omni execrabili sua potentia, non imperio suo subiicere potuit". Voir: Injac Zamputi, *Dokumente të shekujve XVI-XVII për Historinë e Shqipërisë*, vol. I (1507-1592), Akademia e Shkencave e RPS të Shqipërisë, Instituti i Historisë, Tirana: 1989, p. 340.

³⁷ ASV, *Dispacci degli Ambasciatori*, Corfù, b. 25: 20 juin 1644.

³⁸ I. Zamputi, *Dokumente të shek. XVI-XVII ...*, vol. II, p. 81.

³⁹ "Dokumentetëpabotuarambimarrëdhëniet e popullitshqiptar me Rusinë në shek. XVIII", in *Buletin i Shkencave Shoqërore*, Tirana: 1955, n° 2, p. 157.

⁴⁰ I. Zamputi, *Dokumentetëshekujve XVI-XVII ...*, vol. II, p. 229.

⁴¹ Voir la lettre que des habitants d'Himara ont envoyé en 1759 à la tzarine de Russie, Elisabeth Petrovna: "Nous sommes orthodoxes, nous sommes conduits par un évêque: nous sommes, ecclésiastiquement parlant, sous Patrick de Constantinople. Nous parlons la langue albanaise telle qu'elle est parlée en Albanie et en Bosnie voisines. Mais dans différentes zones, les gens instruits parlent grec et les familles les plus renommées utilisent aussi l'italien à cause des nombreux officiers qui servent à l'étranger et des jeunes garçons qui sont envoyés aux séminaires de Padoue et de Naples ... Les circonstances dans lesquelles nous vivons diffèrent très peu de celles des Monténégrins ". Voir: "Dokumente të pabotuara mbi marrëdhëniet e popullit shqiptar me Rusinë në shek.

En 1749, nous avons le cas de la création d'une école privée en Basse Albanie. Cette année-là, le commerçant Spiro Rizzo de Delvina, résidant à Venise, entre autres, avait prévu dans son testament la construction d'une école dans sa ville natale, Delvina⁴². En plus des matières générales (encyclopédiques), le grec serait également enseigné à l'école. L'un des enseignants de cette école était le moine Maxim du village de Dervişan de Gjirokastra. Il faut dire que tant dans le testament que dans les documents ultérieurs, écrits en italien et en grec, non seulement le nom du financier de l'école, Spiro Rizo, mais aussi les noms de la plupart des exécuteurs et garants de testament, sonnent clairement albanais : Llambro Buba, Rose Nako, Qiriako Kumbulla (Κουμπούλης), Gjon (Τζουάννε) Krasa, Gjon Kondi (*Condi*), Mate Lasku (*Liasco*), Dhimitër Toli, Dhimitër Shtroja (*Strogia*), Margarit Manza, Jani Dhimo (*Giani Dimo*), Athanas Zholi (*Zoli*), Anastas Qendro (*Chiendro*) et Stefan Xhufa (Τζούφας)⁴³: les trois derniers noms montrent qu'ils sont originaires de Progonati, d'où il y avait eu une émigration continue vers Delvina. Un garant testamentaire de Spiro Rizo était Athanas Demi (Atanasio Demo), qui dans le document testamentaire est décrit comme "le frère de Patriarche" (*Fradel de Patriarca*)⁴⁴. C'était en fait le frère de Patriarche Serafin II de Delvina, qui était connu par l'épithète « l'Albanais » (ὁ Ἀλβανίτης)⁴⁵. Mais non seulement à Delvina, mais aussi dans d'autres régions où fonctionnaient les écoles grecques, comme à Himara, Paramithia, Margëlliç, la population était albanaise, ou majoritairement albanaise. La mission de Kozma Etoli est la meilleure preuve qu'en ce temps-là, dans le monde laïc et religieux de Constantinople, apparemment même dans le sud de l'Albanie, l'identité allait au-delà de la croyance religieuse. Parmi les

XVIII", in *Buletin i Shkencave Shoqërore*, Tirana: 1955, n° 2, p. 159; Oliver Jens Schmitt, *Shqiptarët. Një histori midis Lindjes dhe Perëndimit*, Tirana (K&B), 2012, p. 116.

⁴² K. Zaride-Basileiou, "Grammata apo to Delvino ...", p. 266, 269, 271, 273, 277, 291.

⁴³ K. Zaride-Basileiou, "Grammata apo to Delvino ...", p. 266, 269, 271, 273, 277, 291.

⁴⁴ *Ibid.* p. 270.

⁴⁵ *Megale Ellenike Enkyklopedia "Pyrros"*, vol. XXI, Athènes: 1933, p. 680; V. Mparas, *To Delvino tes Voreiou Epeirou kai ai geitonikes tou perioches*, Athènes: 1966, p. 52.

Albanais il y avait déjà une conscience de la langue⁴⁶. Les Albanais instruits allaient même mettre en lumière les différentes caractéristiques culturelles et anthropologiques pour montrer à quel point les Albanais orthodoxes étaient différents des Grecs avec lesquels ils partageaient la même foi. Ainsi, au XVIII^e siècle le Père Giorgio Guzzetta, un arbëresh (Albanais d'Italie), écrivait: « Les macédoniens ou les épirotes ne sont pas des grecs, mais ils sont ceux qui ont soumis les Grecs, ceux qui ont créé l'empire grec ... D'où le fait que les Albanais, en raison de leur préservation du rite grec, sont considérés eux-aussi des Grecs, tout comme les Espagnols, les Français, les Allemands qui, bien que résidant loin de la province de Latio, sont encore considérés des Latins car ils vivent selon le rite de l'Église latine. Les Albanais ont en commun avec les Grecs les rites sacrés, mais ils n'ont pas la même langue, ni l'amour de la vie, ni le comportement humain, voire, ils n'ont pas les mêmes costumes populaires qui sont conservés à ce jour par les femmes albanaises sur le sol italien ... Ainsi, à la lumière de ces distinctions, il s'avère que les Albanais diffèrent beaucoup des Grecs surtout en matière d'esprit, et pour le dire en une phrase: grande est la haine, et je dirais aussi naturelle est l'antipathie des Albanais envers les Grecs ... Les soldats albanais se moquent des Grecs en les considérant effeminés et médisent leurs traditions... Les Grecs à leur tour, soufflés par de vieux et nombreux témoignages, considèrent les Albanais insignifiants, stupides, incultes»⁴⁷. Inutile de dire que derrière ces mots se cache une conscience nationale cristallisée.

Des idées similaires sont exprimées dans le rapport de 1742 par un autre moine arbëresh, Giuseppe Schirò, qui pendant de nombreuses années a dirigé la mission des moines basilien à Himara. Schirò, il souligne également les différences qui existaient entre ce qu'il appelle de manière claire et catégorique « la nation albanaise ou épirote» (*Nazione Albanese, o sia Epirota*)⁴⁸, et les Grecs. Schirò montre que le culte de la langue constitue l'authenticité de la nation albanaise: « la

⁴⁶ *Megale Ellenike Enkyklopedia "Pyrsos"*, vol. XXI, Athènes: 1933, p. 680; V. Mparas, *To Delvino tes Voreiou Epeirou kai ai geitonikes tou perioches*, Athènes: 1966, p. 52.

⁴⁷ K. Zaride-Basileiou, "Grammata apo to Delvino (1753-1792) gia to klerodotema tou Spyrou Rizou", *Thesaurismata* 15, 1978, p. 260-298.

⁴⁸ C. P. Karalewsky, "Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche", *Bessarione* 14/2, 1910, p. 392.

langue épirote ou albanaise», écrit-il, « est tout à fait différente non seulement du grec, mais aussi de toutes les autres langues d'Europe et du monde, pour autant que l'on puisse dire que la langue albanaise est une langue maternelle et indépendante de toutes les autres langues que nous connaissons »⁴⁹. Il distingue en outre les coutumes locales des albanais, qui les rendent si différents, en particulier des Grecs, leur caractère et leurs talents, les vertus militaires et les grands services que « la nation albanaise » a rendu aux États chrétiens et catholiques ainsi que leur bienfaisance attestée par de nombreux documents⁵⁰.

Dans cet affrontement entre la langue parlée et la langue de l'église, entre les ecclésiastiques étrangers (grecs), qui ne connaissait pas la langue locale et cherchaient à imposer l'hellénisation, et le clergé local, soutenu par la population locale, intervient également l'utilisation, même si timide, de la langue albanaise dans l'activité de l'église en Sud d'Albanie. La première preuve à ce jour reste la Péricope évangélique de la messe de Pâques, un texte albanais (*arvanitikon*) écrit à l'aide de lettres grecques, composé de 14 versets, estimé du XIV^e siècle, que l'on a trouvé attaché à un manuscrit grec dans la bibliothèque ambrosienne de Milan⁵¹. Plus tard, en Albanie, il y a l'inscription votive de l'église de Sainte-Marie d'Ardenica, datée de 1731 «*Virgjinë, mamë e Perendis, urò pre ne faitoret*» (Ô Vierge, mère de Dieu, prie pour nous les pécheurs) attribuée à Nectar Terpo⁵², originaire de Voskopoja. La publication subséquente des dictionnaires de 2, 3 et 4 langues de Kosta Berati, Teodor Kavaljoti et Danil Voskopojari, les premières tentatives de traduction de la Bible et de la

⁴⁹ «*l'idioma Epirotico o sia Albanese è totalmente differente, non solo dal Greco, ma ancora da tutti gli altri linguaggi, che sono in Europa e nelle altri parti del mondo, talmente che non si avrebbe difficoltà di dire la lingua Albanese lingua madre ed indipendente da tutte le altre a noi note*», C. P. Karalewsky, «Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche ...», p. 394.

⁵⁰ «*non menodifferenti da quelli delle altrenazioni, e specialmente dalli Greci sono i costumi degli Albanesi. Proprio è il loro naturale, proprio il genio, l'indole, le inclinazioni...del valore infine, della perizia militare, delli segnalati servigi prestati alle corone cristiane e cattoliche della nazione Albanese, e delle di lei eterne beneficenze, qui non se ne discorre, poichè ne sono piene tutte le istorie dal XV^o secolo in quà*», C. P. Karalewsky, «Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese italo-greche ...», p. 394.

⁵¹ Dhimitër Shuteriqi, *Tekstet shqipe dhe shkrimi i shqipes në vitet 1879-1800*, Akademia e Shkencave e Shqipërisë, Instituti i Gjuhësisë e Letërsisë, Tirana: 2005, p. 47.

⁵² *Ibid.* p. 248.

mise au point d'alphabets originaux pour la langue albanaise, sont sans aucun doute une preuve implicite d'institutionnalisation de l'albanais comme langue de scolarisation et comme langue liturgique. En 1833, l'archevêque de Gjirokastra a ordonné soixante exemplaires du Nouveau Testament en albanais⁵³. S'il est vrai que les faits ci-dessus prouvent l'existence d'une conscience linguistique créée chez les Albanais, en général, l'autre fait que précisément dans le triangle Elbasan - Voskopojë - Berat, au XVIII^e siècle, il y a eu des efforts fiévreux pour créer une écriture originale de la langue albanaise, parle davantage de l'existence d'une conscience nationale⁵⁴. De tels grands mouvements culturels et religieux, ont contribué à «la nationalisation» de l'Église orthodoxe albanaise, ce qui a été exprimé dans les premières publications en albanais et dans l'élaboration de la langue albanaise dans les écoles religieuses.

Pendant ce temps, des années 1630 aux années 1730, dans la riviéra ionienne prit fin, une action centenaire de la Papauté, dont l'objectif était le retour à sa loyauté des populations orthodoxes de la Basse Albanie. Cette action a été confiée aux moines basilien formés dans des monastères du rite orthodoxe de Saint-Nil à Grottaferrata, au Collège Mezzojuso en Sicile et au Collège orthodoxe de Saint-Athanase, ouvert par le pape Grégoire XIII en 1571 à Rome⁵⁵. Ce n'est pas un hasard si le premier étudiant inscrit au collège Saint-Athanase, était l'un des « Albanais d'Himara (*gl'Albanesi de Cimarra*), nommé Andrea Vrana »⁵⁶. Nous ne savons pas s'il a rejoint le groupe de missionnaires mis en place dans le sud de l'Albanie. Cependant, si l'on regarde la liste des chefs de mission, qui débute avec Néophyte Rodino, en 1630, et se termine avec Giuseppe Schirò, dont la mission est

⁵³ A. Hetzer, *Geschichte des Buchhandels in Albanien*, Berlin-Wiesbaden (Otto Harassowitz, 1985, p. 51. Cité dans: N. Clayer, *Në fillimet e nacionalizmit shqiptar*, Tirana: Përpjekja, 2009, p. 164.

⁵⁴ Robert Elsie, "Dorëshkrimi elbasanas i Ungjijve (1761) dhe lufta për krijimin e një alfabeti shqiptar", in *Studime*, Akademia e Shkencave dhe Arteve të Kosovës, 1, 1994, p. 134.

⁵⁵ Pour des informations sur le Collège de Saint Athanase, voir: J. Krajcar, "The Greek College under the Jesuits for the First Time", *Orientalia Christiana Periodica* 31, 1965, p. 85-118; *Idem*, "The Greek College in the Years of Unrest", *Orientalia Christiana Periodica* 32, 1966, p. 5-38.

⁵⁶ C. Karalewskij, "La missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epiro nei sec. XVI-XVII", *Bessarione* 15/2, 1911, p. 446, 447.

conclue en 1733, une albanisation progressive des équipes envoyées à Himara est clairement évidente. En commençant par Filoteo Zassi, arbëresh de Sicile, un excellent connaisseur de la langue albanaise, et en poursuivant par Basilio Matranga et Giuseppe Schirò, les chefs de mission ont été choisis parmi les Arbëresh⁵⁷.

Grâce aux efforts des missionnaires basiliens, des écoles religieuses ont été ouvertes dans tous les villages de la Riviera: à Himara, *hebbe un grannumero de'scolari*⁵⁸; à Palas l'école était logée dans la maison de Kapedan Leka⁵⁹; à Vuno et ensuite à Dhërmi, où les missionnaires basiliens ont pu trouver protection et abri pour leur école au domicile du *cavaliere Nina*⁶⁰. Ces écoles étaient fréquentées par des élèves chrétiens, mais aussi par des musulmans provenant des villages voisins, tels que Piluri, Kudhësi, Tërbaci, Kuçi et Nivica, mais aussi de lieux éloignés, tels que Vithkuqi et Voskopoja. En 1685, un certain George Papas, qui se faisait passer pour le petit-fils de Patriarche d'Ohrid est venu à Himara de la lointaine Voskopoja « pour apprendre » (*per addottrinarsi*) auprès du missionnaire Arcadio Stanila⁶¹. Entre-temps, il s'installe lui-même dans la maison du Chevalier Dhimo Varfi, où il prend soin d'instruire ses enfants (*che addottrinasse i suoi figliuoli*)⁶². Mais les basiliens se sont heurtés ici contre une autre réalité, c'est pourquoi leur familiarité avec la langue et la vie des monastères grecs n'a pas trop fonctionné. En 1724, le moine basilien Giuseppe Schirò, récemment rentré d'une longue mission en Albanie, rédigea un rapport montrant qu'il y avait 15 villages dans la vaste région de Himara, dont seulement trois grecs, mais où on y parlait albanais aussi, tandis que les autres étaient des villages albanais et ne savaient pas du tout le grec⁶³. Compte tenu de cette réalité, le premier chef de la mission des moines, Néophyte Rodini, en 1629 avait

⁵⁷ *Ibid.* p. 441.

⁵⁸ *Ibid.* p. 460.

⁵⁹ *Ibid.* p. 452.

⁶⁰ *Ibid.* p. 449, 451.

⁶¹ *Ibid.* p. 463.

⁶² *Ibid.*

⁶³ “di esse 15 terre, tre solamente sono greche di nazione, le restanti albanesi; queste ignorano affatto la lingua greca, e quelle usan comunemente colla greca la lingua albanese”. Voir: N. Chetta, *Tesoro di notizie su de'Macedoni*, Contessa Entellina (Helix Media ed.), 2002, p. 326.

communiqué à la Congrégation la nécessité d'imprimer «un livre sur la façon dont ils devraient être confessés les péchés»⁶⁴. Dans une autre lettre, Rodini parlait de l'école ouverte à Himara, «qui devrait accueillir de nombreux membres du clergé des monastères environnants », ainsi que de la nécessité de publier un « livre rédigé par lui-même dans la langue vulgaire, très utile et indispensable pour ces résidents-là»⁶⁵. « Sans livres, on ne peut pas réaliser quoi que ce soit ici, en particulier en ce qui concerne la question des rituels sacrés, dont certains sont portés à subir des abus majeurs dans ces populations », a-t-il expliqué par la suite⁶⁶. Dans une autre lettre datée du 28 août 1637, où il explique également la signification de *lalangue vulgaire*, Néophyte Rodino annonce à ses chefs à Rome qu'il avait décidé de traduire en albanais le livre du catéchisme, en utilisant à cette fin un prêtre de Himara, nommé Démétrius, qui « possédait un albanais très élégant, étant lui-même de cette nationalité (*il quale possede elegantissimamente la lingua albanese per essere della nation*)»⁶⁷. En 1641 dans une autre lettre où il s'agit encore de ce livre (*libretto*), ou peut-être d'un tout autre, Rodino insiste pour commander son impression⁶⁸. Ainsi, en ce qui concerne la littérature du *catéchisme*, destinée aux croyants ordinaires, on peut dire que les missionnaires ont travaillé pour son transfert en langue albanaise. Au contraire, en ce qui concerne la publication de livres du dogme, adressés au haut clergé orthodoxe, pour satisfaire aux exigences de leur union avec l'Église romaine, les missionnaires ont utilisé la langue grecque vulgaire (*in lingua graeca vulgari*).⁶⁹

⁶⁴ “*librum de modo confitendi peccata quem imprimi petit*”, Voir: C. Karalewskij, “La missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epironei sec. XVI-XVII ...”, p. 473.

⁶⁵ “...*per la scuola che cominciò a tenere in Cimarra, ove lo aspettano et dettero parola di venire molti religiosi dal supplicante dalli monasteri chiamati a studiare*”, voir: *Ibid.* p. 473.

⁶⁶ “*senza libri non si può giovar a nullo, particolarmente nelle cose di sacramenti, circa quali appresso quei populi vi sono grandissimi abusi*”. *Ibid.* p. 473.

⁶⁷ C. Karalewskij, “La missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epironei sec. XVI-XVII”, *Bessarione* 16/1, 1912, p. 196.

⁶⁸ C. Karalewskij, “La missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epironei sec. XVI-XVII”, *Bessarione* 15/2, 1911, p. 477.

⁶⁹ Ainsi, le même Neofit Rodino avait traduit *in linguam graecam vulgarem* La vie du martyr Saint Ignac, Patrick de Constantinople, ainsi que l'oeuvre *Άσκησις πνευματική* (Exercice d'esprit). Voir: C. Karalewskij, “La missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epiro nei sec. XVI-XVII”, *Bessarione* 15/2, 1911, 480-481.

Lorenc BEJKO

PRÉFACE

« L'ethnogenèse des Illyriens » n'est pas simplement une collection de précédentes études et de publications du professeur Muzafer Korkuti sur cette question. C'est une évidence historique des efforts de la science albanaise de la deuxième moitié du XX^e siècle pour mettre en évidence un processus historique aux conséquences extrêmement importantes pour l'histoire ancienne des Balkans occidentaux: l'origine et l'apparence des Illyriens. De pair avec la continuité illyrienne-albanaise, les origines et la formation des Illyriens constituèrent l'une des questions fondamentales de la nouvelle archéologie albanaise après la Seconde Guerre Mondiale. Professeur Muzafer Korkuti d'autre part, est le meilleur représentant de la nouvelle génération des archéologues albanais, formés dans les années d'après-guerre, celui qui a contribué plus que quiconque à l'étude de l'ethnogenèse des Illyriens. C'est, sans doute, la première sensation de cette publication qui accompagne tout le parcours chronologique des six études concernées. Il n'y a pas de meilleure façon de connaître l'évolution de la pensée de la science albanaise du siècle dernier liée à l'origine et à la formation des Illyriens, que la lecture attentive de cette collection. Depuis 1969, le professeur Korkuti a représenté l'attitude de l'archéologie albanaise et les réalisations à ce sujet dans les forums scientifiques et a créé le profil et le placement international de la discipline archéologique tels que la session scientifique « Les Illyriens et la genèse des Albanais » de 1969, Première Assemblée des études illyriennes en 1972, la revue « Illyrie » avec la publication « Sur certaines questions liées à l'ethnogenèse des Illyriens » en 1982, pour arriver à une publication collective de l'Académie des Sciences de l'Albanie sur l'histoire du peuple albanais de 2002. La collection est suivie d'un annexe, dans lequel le professeur Korkuti porte une attitude critique envers un grand nombre de publications des 15 dernières années, lesquelles traitent l'origine des

Illyriens d'une position malheureusement dilettante et nationaliste, avec un manque flagrant de cohérence des arguments et des données archéologiques, historiques et linguistiques. Cependant, une place centrale dans cette collection occupe la publication, pour la première fois d'une manière intégrale, de la thèse du Professeur Korkuti intitulée « Problèmes de pré et protohistoire illyrienne à la lumière des données de l'Albanie » de 1978. Il s'agit sans aucun doute, de l'ouvrage le plus complet au sujet de l'ethnogenèse des Illyriens, dans laquelle de multiples données de la préhistoire de l'Albanie sont analysées par l'auteur afin de construire le processus historique et ethnoculturel qui caractérisent l'âge du bronze et du fer. L'ethnogenèse des Illyriens est considérée comme faisant partie de ces processus et étroitement liée à leurs causes et effets.

Je n'ai pas entrepris de décrire en ces quelques mots le contenu des études de la dernière nouvelle collection du professeur Korkuti, mais je voudrais me concentrer sur deux questions que je considère être ses contributions les plus importantes dans les études archéologiques albanaises et apparaissant plus clairement ici. La première contribution concerne l'approche historique des données archéologiques ou la relation dynamique entre l'archéologie et l'histoire ancienne de l'Albanie. C'est une question cruciale pour l'archéologie car elle est directement liée à son rôle dans la formulation des connaissances scientifiques. Cette discussion devient encore plus importante pour l'archéologie albanaise puisqu'elle est une nouvelle discipline et a un grand besoin de s'orienter sur la façon de l'interprétation de ses données. Le professeur Korkuti avait bien répondu à ce besoin de directives claires de l'archéologie albanaise: « l'archéologie de l'Albanie ne peut pas être complète sans l'histoire ancienne de l'Albanie ». (p. 7.). Le livre que nous avons dans nos mains et le contenu de ses études sont la meilleure preuve du rôle fort de l'historicisme dans l'archéologie albanaise du XX^e siècle. Depuis sa jeunesse, l'archéologie en Albanie est conçue comme une discipline historique qui aide à clarifier des problèmes qui ne peuvent pas être éclairés à l'aide des sources écrites. L'ethnogenèse des Illyriens est précisément l'un de ces problèmes historiques pour la discussion de laquelle l'archéologie revêt d'une importance particulière. L'essence des études de cette publication est exactement cela: établir des données

archéologiques dans un contexte historique, les interpréter de manière à mettre en évidence le contenu historique, utiliser des chronologies et des typologies archéologiques comme arguments des processus historiques. C'est ainsi que l'archéologie prends donc un sens au sein des sciences humaines. Elle ne doit pas être la science des artefacts comme une fin en soi, mais elle doit tourner les yeux vers l'étude de l'histoire humaine, centrée sur l'étude du processus historique. Je pense que cela c'est une caractéristique essentielle de l'archéologie albanaise et le professeur Muzaffer Korkuti a une contribution particulière à sa consolidation. Outre l'étude des sujets tels que la naissance de la vie civique chez les Illyriens (Hasan Ceka, Selim Islami, Frano Prendi, Neritan Ceka), la formation de la population albanaise au début du Moyen Age (Skënder Anamali Aleks Buda), l'ethnogenèse des Illyriens comme une contribution essentielle du professeur Korkuti remplit le grand rôle de l'historicisme dans le caractère de l'archéologie albanaise¹. Une analyse rapide de la naissance et du développement de notre archéologie au milieu du dernier siècle montre clairement que son approche historique était l'une des principales caractéristiques à souligner. À la deuxième Assemblée des Études Illyriennes, professeur Aleks Buda, alors président de l'Académie des Sciences de l'Albanie l'a expliqué très clairement, soulignant que « ... l'archéologie albanaise a formé et renforcée sa physionomie, non pas comme un simple auxiliaire de l'historiographie, mais en tant que partie intégrale de l'histoire, comme réalité et comme science. »

Cette approche historique des données archéologiques est sans aucun doute le résultat des racines européennes profondes de la science albanaise. Comme ses prédécesseurs Islami, Anamali, Ceka, Prendi, professeur Korkuti a été professionnellement formé sous la forte influence de la tradition archéologique du vieux continent, où l'archéologie était née et était développée en relation étroite intellectuelle et administrative avec l'histoire. C'est précisément cette orientation claire d'étude qui influence fortement l'activité de recherche du professeur Korkuti depuis ses débuts. Sa recherche en commun avec le professeur Anamali « Les Illyriens et la genèse des Albanais à la lumière des recherches archéologiques albanaises » illustre à quel point peut aller l'interprétation archéologique, bien que les données aient été encore incomplètes tant quantitativement que géographiquement. La

présentation ici par l'auteur, pour la première fois, des points de vue sur l'origine méridionale des agriculteurs du néolithique, du caractère essentiellement nouveau de la culture néolithique et le suivi du développement autochtone des groupes culturels de l'âge du bronze en Albanie démontre clairement, entre autres, que le cadre de l'historicisme a amené le professeur Korkuti à regarder au-delà de la stratigraphie, de la typologie et des sites archéologiques. Cela l'a aidé à juger les liens entre eux et à interpréter, avant tout, leur signification historique. L'archéologie semble avoir un visage humain, un trait qui se sent clairement dans toutes les études ultérieures incluses dans cette collection.

Une autre contribution très importante de l'auteur à l'archéologie albanaise qui se manifeste partout dans ce résumé d'études est celle d'expliquer les concepts théoriques de base qui constituent la base des interprétations archéologiques. Une telle contribution du professeur Korkuti devient encore plus importante dans les circonstances d'une absence presque complète de la discussion sur les fondements théoriques de l'archéologie albanaise du dernier siècle. Transformer les découvertes archéologiques en faits historiques nécessite un appareil théorique et un ensemble de concepts opérationnels qui rendent possible l'interprétation. L'archéologie albanaise était, sans aucun doute, basée sur les concepts de l'archéologie européenne du milieu du XX siècle, mais il n'y avait pas de discussion claire sur leur contenu et la manière dont ils étaient utilisés à des fins d'interprétation de nature historique. L'article du professeur Korkuti dans la revue *Iliria* (Illyrie) en 1982 (inclus dans ce résumé en tant que Chapitre IV) « Sur certains problèmes liés à l'ethnogenèse des Illyriens » comble ce grand vide dans les études archéologiques albanaises.

La définition des termes et des concepts tels que « culture - culture archéologique », « groupe culturel », le rapport culture - ethnos, ne sont que quelques-uns des principaux blocs d'interprétation du caractère historique des données archéologiques. L'auteur définit les « cultures archéologiques » comme « ... la totalité des objets (outils, armes, poteries, bijoux, objets de culte, architecture, etc.) d'un pays ou d'un territoire spécifique, provenant de la main humaine, en raison de son activité productive ». Bien que cela ne soit pas directement mentionné, dans cette définition l'on sent l'influence de la pensée de Gordon

Childe en tant que représentant de l'école historico-culturelle de l'archéologie européenne. La logique d'interprétation archéologique va beaucoup plus loin dans les définitions que le professeur Korkuti fait qu' « ...en étudiant la culture matérielle, on peut construire l'histoire des tribus et des peuples, en particulier à l'époque préhistorique, on peut tirer des conclusions sur le niveau du développement des forces productives et des relations dans la production. ... on peut tirer des conclusions sur le caractère de classe de la culture et on peut définir certaines performances de superstructure ... on peut extraire des données de caractère ethnique. La culture matérielle en archéologie a un large sens et généralement prédétermine des éléments de l'économie ... mais ne peut pas être assimilée au terme de développement socio-économique et ne signifie pas l'ensemble des relations économiques et sociales ». (p. 158, note 372). Comment discuter de l'ethnogenèse des Illyriens sans comprendre les mécanismes des interprétations archéologiques, comment transformer les fragments d'objets en histoire humaine?! Le pont entre les objets et la société qui les avait produits / utilisés à l'époque préhistorique lointaine était construit avec des blocs qui consistaient exactement en ces concepts. La connexion de ces blocs les uns aux autres devrait réussir le test de cohérence logique. Cette cohérence semble clairement être fournie par une vision bien définie du monde; une manière structurée de comprendre la société, sans laquelle le pont d'interprétation qui conduisait de l'objet à la société ne pouvait pas se tenir- ce rôle a été joué par le marxisme. Les interprétations du professeur Korkuti sur l'ethnogenèse des Illyriens portent la forte empreinte de la nature systémique marxiste de la considération de la société humaine où la fondation de la société et de son superstructure idéologique, les forces productives et les rapports de production sont dans un équilibre dialectique caractérisé par la lutte et l'unité des contraires. La société humaine dépense beaucoup d'énergie pour maintenir cet équilibre, mais sa rupture, même dans une certaine sphère de la vie sociale, peut mener à la destruction complète du système entier. L'équilibre troublé ne peut être restauré que par un nouveau système social. Ce n'est pas ici le cas de souligner le rôle extrêmement important que le marxisme a joué dans le débat et le progrès des sciences sociales et de l'archéologie mondiale en particulier (de Gordon Childe aux néo-marxistes, représentants de l'archéologie post-

procédurale), mais on ne peut pas laisser sans souligner sa grande importance dans l'étude d'un sujet délicat comme l'ethnogenèse des Illyriens. L'autochtonie de la population illyrienne, archéologiquement argumentée par le professeur Korkuti dans toutes les études de cette collection et leur continuité culturelle au cours des âges de bronze et de fer, ne pourraient pas être automatiquement transformées en un processus concevant ethnique sans étendre l'équation avec d'autres facteurs tels que le niveau du développement des forces productives (technologie, intensité des échanges, etc.) et les relations dans la production (différenciations horizontale et verticale au sein de la société de l'âge du bronze, l'apparition de l'élite tribale et du rite funéraire en monticules).

Au-delà de la valeur historique du traitement du problème de l'origine et de la formation d'un des peuples les plus anciens et d'une riche histoire dans les Balkans, les études du professeur Muzaffer Korkuti, présentées dans la présente publication, constituent un rare exemple de poser et de résoudre scientifiquement un problème difficile. Les arguments scientifiques revêtent ici un caractère scientifique parce qu'ils se basent sur des données recueillies d'après une méthodologie clairement définie (fouilles stratigraphiques archéologiques, études typologiques de différentes catégories d'objets, de données, approches comparatives dans une zone géographique et encore plus), sur des concepts opérationnels bien expliqués (culture archéologique, groupe culturel, rapport de culture matérielle - caractère ethnique, etc.) et, surtout, sur un système théorique de compréhension et d'explication de la société humaine (marxisme). Le temps va certainement apporter de nouvelles données archéologiques sur le thème central de ce livre, mais que le modèle scientifique d'explication offert par le professeur Korkuti, puisse être remplacé par un modèle alternatif, il faut que ce dernier réponde à des critères (méthodologiques, conceptuels et théoriques) d'un modèle scientifique. Les vingt livres des dernières années (traités dans l'Annexe, Chapitre VIII, ici) se déplacent sur des pistes très distantes concernant la qualité de l'argument et ont très peu d'impact sur la promotion du débat scientifique.

En résumant mon opinion sur le rôle et la valeur de cette publication, je dirais que l'archéologie albanaise a peu de modèles de ce genre pour traiter ses problèmes importants. Le professeur Korkuti et

les collègues de sa génération ont établi des bases qualitatives pour la mise en place d'un modèle scientifique d'interprétation. L'avenir de la pensée archéologique albanaise doit être incorporé dans des débats constructifs avec ces réalisations comme le seul moyen d'aller en avant, gardant cependant, et éventuellement renforçant le caractère scientifique des arguments de ce livre: méthodologie de recherche, concepts opérationnels et théorie cohérente.

Ardian MUHAJ

LA CONTRIBUTION DES MARINS ALBANAIS AUX GRANDES DÉCOUVERTES GÉOGRAPHIQUES (XV^e - XVI^e SIÈCLES)

Même si l'Albanie est un pays qui jouit d'une position stratégique ayant accès à deux mers très importantes de la Méditerranée centrale, aux albanais, on lui a attribué un rôle limité dans l'histoire maritime du Moyen Âge. En fait, il s'agit plutôt d'une perception qui provient de l'absence des études spécifiques sur les relations des albanais avec la mer, parce que de nombreux documents historiques mettent en évidence le fait incontestable que les albanais ont toujours fait partie de l'histoire maritime, non seulement de la Méditerranée, mais aussi de l'Atlantique et du Nord de l'Europe depuis le Moyen Âge tardif, avec d'autres populations de tradition maritime.

En se basant sur les recherches effectuées jusqu'à présent, nous sommes de l'avis que l'interaction limitée des albanais avec la mer est tout à fait compréhensible et explicable. L'Albanie est baignée par deux mers, mais bien évidemment la mer Adriatique a une importance particulière. Pour comprendre les rapports entre les peuples partageant les côtes de cette mer, il faut prendre en considération l'histoire des guerres pour sa domination. Pendant le Moyen Âge, surtout entre XIII^e - XV^e siècles, la mer Adriatique est devenue plutôt une "baie" vénitienne.¹ La domination de la Vénétie sur cette espace maritime prend les proportions d'un monopole arrivant à tel point qu'elle considère la mer Adriatique comme une mer interne, prétendant même

¹ Entre Vlora et S. Maria di Leuca à Pouilles passe la voie imaginaire qui marquait la frontière de la "baie vénitienne". Pour la première fois ce terme apparaît au XV^e siècle chez un auteur arabe, Ibn Hawqal, *ġûn al-banâdiqîn*. Les ottomans aussi ont gardé cette tradition utilisant la dénomination *Venedik Körfezi*. M. Pia Pedani, "Gli ottomani in Adriatico tra pirateria e commercio", *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo, Trieste : 2007, p. 57.

le droit exclusif pour naviguer en haute mer.² Cette monopolisation de l'espace maritime de l'Adriatique limitait les relations et l'interaction entre la mer et les albanais, mais également les relations de tous les autres peuples et unités géographiques baignés par cette mer. Le cas de Raguse illustre bel et bien ce fait parce que même si elle a été créée comme un port dont la base économique était liée totalement à l'exploitation de la mer, elle n'a pas réussi à développer son potentiel maritime jusqu'à la fin du XIV^e siècle. Cela n'a été possible que lorsqu'elle a été placée sous l'autorité de la couronne hongroise se protégeant ainsi contre la politique exclusiviste vénitienne.³ Depuis lors et jusqu'au XVII^e siècle, Raguse est devenue l'une des villes les plus riches et les plus développées de la Méditerranée.⁴ Ce phénomène devient encore plus clair par le cas du port d'Ancône. Bien qu'il ait été le port le plus important de l'Italie, rivalisant ainsi la Vénétie en Adriatique, il n'a pas résisté à sa pression.⁵

² La Vénétie considérait l'Adriatique comme sa propre zone de sécurité à tel point qu'elle considérait les navires armés qui entraient dans la "baie" comme des navires corsaires. En 1347, la réponse de Sénat aux envoyés de Markes et Fermo était la suivante : "securitatis maris in quo dicatur quod spectat ad honorem nostrum". *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XXIV (1347-1349)*, a cura di Ermanno Orlando, vol. 11, Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, N°. 101, fl. 11v.

³ La rivalité entre la Vénétie et la Hongrie pour la Dalmatie a pris fin en 1358 avec la victoire de la Hongrie. Zdenka Janeković Romer, *Višegradski ugovor temelj Dubrovačke Republike*, Zagreb : Golden marketing, 2003, p. 64-68; Zrinka Pešorda-Vardić, "The Crown, the King and the City: Dubrovnik, Hungary and the Dynastic Controversy, 1382-1390", *Dubrovnik Annals* 10, Dubrovnik: 2006, p. 9.

⁴ Bariša Krekić, *Dubrovnik and Spain: Commercial and Human Contacts, Fourteenth-Sixteenth Centuries*, in *Iberia and the Mediterranean World of the Middle Ages. Essays in Honor of Robert I. Burns S. J.*, Leiden: Brill, 1996, II, p. 396-397; Francis W. Carter, "The Commerce of the Dubrovnik Republic, 1500-1700", *The Economic History Review*, 24/1, London: 1971, p. 370.

⁵ Le commerce d'Ancône est entré en crise surtout après le conflit qui est conclu avec la signature d'un accord de subordination pour elle en 1264. Rowan W. Dorin, "Adriatic Trade Networks in the Twelfth and Early Thirteenth Centuries", in *Trade and Markets in Byzantium*, ed. Cécile Morrisson, Dumbarton Oaks Research Library, p. 210, 267; Cependant, au début du XVI^e siècle, l'hégémonie vénitienne en Adriatique était en baisse. John E. Dotson, "Foundations of Venetian Naval Strategy from Pietro II Orsello to the Battle of Zonchio", *Viator*, 32, Los Angeles: 2001, p. 125. Cette tendance ressort clairement même dans le cas de Karl Topia en 1364, lorsqu'il a voulu construire une flotte ayant la base dans le Kepi i Pallës et la Vénétie l'a interdit fermement. ASV, *Senato Misti*, 31, fl. 61v. ; publié in *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*. Collegerunt et digesserunt Ludovicus de Thallóczy, Constantinus Jireček et Emilianus de

Pour l'Albanie, cette zone du monopole vénitien s'étendait jusqu'à la côte méridionale baignée par la mer Ionienne.⁶ La monopolisation de l'espace maritime adriatique a été intensifiée pendant le XV^e siècle lorsque la Vénétie, pour la première fois de son histoire de république maritime, a entamé une nouvelle politique visant à conquérir les territoires de la Terre Ferme. Au cours de cette période, elle a mis sous sa domination une partie importante de terres albanaises⁷ et la contribution des marins albanais à la flotte vénitienne était toujours en hausse. Cependant, vu que la Vénétie constituait le cas le plus typique d'un État qui se basait exclusivement sur le patriariat local, la possibilité de promotion sociale basée sur les mérites professionnels des marins albanais était très réduite. Le caractère fermé de la structure sociale vénitienne s'étendait non seulement dans la ville de Venise, mais aussi à ses possessions coloniales.⁸ Bien que Venise ait été une

Sufflay, volume II, 1344-1406, Vienne: Adolph Holzhausen, 1918, p. 45-46, doc. N° 197, 14 mai 1364. Ce document manifeste clairement le comportement hégémonique de la Vénétie en Adriatique: "tum etiam nolemus ullo modo, quod nec ipsi Albanenses, nec alii tenerent navigia armata in mari, quia custodia istius culfi ad nos spectat et pertinent de iure".

⁶ Corfou était le point stratégique qui dominait l'entrée en Adriatique. La Vénétie l'a envahi en 1386 jusqu'à la fin de la République en 1797. R.W Dorin, "Adriatic Trade Networks...", p. 265.

⁷ À part les villes albanaises comme Durrës, Lezha, Shkodra, Drishti, Ulcinj et Tivar, en Italie, elle a envahi Trévise (1387), Padoue (1405), Vérone (1402), Vicence (1404), Belluno (1420), Brescia (1426), Bergame (1428), Crema (1454), Lago Garda (1441), Rovereto (1416). En Grèce elle a envahi Nauplie (1388), Lepanto (1393), Argos (1394), Patras (1408), Thessalonique (1423). John E. Law, "The Venetian Mainland State in the Fifteenth Century," *Transactions of the Royal Historical Society*, 6th series, II, London, 1992, p. 153-174; Oliver Jens Schmitt, "Le commerce vénitien dans l'Albanie vénitienne: mécanismes et conjonctures d'un espace économique au XV^e siècle", *Anuario de estudios medievales*, 33/2, Barcelona, 2003, p. 881-883, estime que l'extension du pouvoir vénitien dans les terres albanaises était liée premièrement aux raisons stratégiques et deuxièmement aux intérêts économiques.

⁸ En octobre 1414, le Sénat a précisé que les chefs militaires à Shkodra ne pouvaient pas être albanais: "illi... non possint esse Albanenses". *Acta Albaniae Veneta*, Josephi Valentini labore reperta et transcripta ac typis mandata, 2/VII, Palermo- München: Rudolf Trofenik, 1969, N° 1909, p. 156; O. Schmitt, "Le commerce vénitien dans l'Albanie vénitienne", p. 885 affirme que le type de commerçant qu'il le dénomme commerçant-administrateur dans les terres albanaises "était toujours un patricien, car la République de Saint-Marc réservait à la classe aristocratique le droit exclusif de gérer l'administration dans l'État vénitien"; Freddy Thiriet, *Histoire de Venise*, Paris: Presses Universitaires de

ville cosmopolite, le mouvement social était paralysé bien plus qu'ailleurs⁹.

Cela explique aussi le fait que de nombreux marins célèbres en Vénétie ne pouvaient pas atteindre la promotion professionnelle c'était le cas dans d'autres pays européens.¹⁰ Ce n'est pas par hasard que l'un des marins d'origine albanaise, ayant réussi à devenir célèbre dans l'histoire de la marine européenne à la deuxième moitié du XV^e siècle, n'a pas pu démontrer ses qualités en Vénétie, mais en France. Il s'agit là du marin Gjergj Bua Shpata originaire de Corinthe de la région de Morée, qui est devenu maître et modèle d'inspiration même pour Christophe Colomb¹¹. Ainsi, ce dernier a navigué sous la direction de

France, 1976, p. 45, affirme que "Les charges supérieures sont réservés aux patriciens vénitiens".

⁹ Un poète du début du XV^e siècle présente magistralement son caractère cosmopolite : "Venixia franca, del mondo corona,/ Donna del mare, del pian e del monte.../ Dentro si alberga d'ogni condizione/ Zente Todesca, e Italici e Lombardi.../ Franzesi e Borgognoni e molti Inglesi,/ Ongari e Schiavi, de molti paesi/ Tartari, e Mori, e Albanesi e Turchi/ Che vien con nave e burchi/ A far sua vita, e mai non se ne parte." Cité par Molmenti, *Venice its Individual Growth from the Earliest Beginnings to the Fall of the Republic*, London: Murray, 1906, p. 127-128.

¹⁰ Un cas typique illustrant ce fait est celui de Michel de Rhodes qui, ayant comme objectif sa promotion dans la carrière maritime, a écrit une œuvre méritoire sur la marine et la construction des navires et malgré cela, n'a pas réussi à avoir une promotion. Un autre cas similaire est celui du successeur de son manuscrit, Gjon de Drishi qui était seulement le '*padrone giurato*' (ou le surveillant d'un certain nombre de rameurs) du propriétaire Marino Dandolo pendant qu'il écrivait son testament en 1473. Pamela O. Long, "Introduction: The World of Michael of Rhodes, Venetian Mariner", in *The Book of Michael of Rhodes. A Fifteenth-Century Maritime Manuscript*. Edited by Pamela O. Long, David McGee, and Alan M. Stahl, Vol. 3. Massachusetts-London: The MIT Press, 2009, p. 1-2.

¹¹ Vignaud, *Études critiques sur la vie de Colomb avant ses découvertes*, p. 170, écrit: «ce personnage s'appelait de son vrai nomme Georges de Byssipat... et lui-même signait G. de Byssipat». Le document d'acquisition de nationalité française par naturalisation en 1477 ne mentionne pas le patronyme Paléologue, mais tout simplement Byssipat: «Georges de Bicepat, dit le Grec, chevalier, natif du pays de Grèce, capitaine de notre grand nef». Abbe Renet, «Les Bissipat de Beauvaisis», *Mémoires de la société académique de l'Oise*, 14, (Beauvais, 1889), p. 43. Pour la vie des albanais dans la région de Morée voir plus de détails : Pëllumb Xhufi, "Albania Graeca": përmasat dhe pasojat e migrimeve shqiptare në Greqi në shek. XIV", in *Dilemat e Arbrit. Studime mbi Shqipërinë mesjetare*. Tirana: Pegi, 2006, p.350-356; *Cronaca dei Tocco di Cefalonia. Di Anonimo*, a cura di Giuseppe Schirò, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1975; Alain Ducellier, "Les Albanais dans les colonies vénitiennes au XVe siècle", *Studi Veneziani*,

Gjergj Bua Shpata pour plusieurs années. Parfois, leur coopération se dirigeait également contre la Vénétie, comme la bataille qui a eu lieu sur les côtes portugaises le 21 août 1485. Dans cette bataille, quatre galères vénitiennes de la ligne de Flandre ont été détruites par Bua Shpata et Colomb sous le drapeau français.¹² Les documents historiques mentionnent le nom de Giorgi Bissipat, un marin d'origine grecque qui naviguait avec la permission et sous le drapeau du Royaume de France. Tandis que le fils de Colomb, Fernando, explique l'arrivée de son père en Espagne affirmant qu'il était accompagné de Bua Shpata et qu'il avait navigué sous sa direction pour plusieurs années.¹³ Mais le rôle de ce marin d'origine albanaise n'est pas limité seulement à un corsaire, d'autant plus que pendant cette période la frontière entre un corsaire et un grand marin était facilement franchissable.

Nous jugeons opportun d'établir une distinction entre le terme pirate et corsaire. Le pirate exploite les mers afin d'attaquer et piller pour son propre compte les navires ou les zones maritimes. Par contre, le corsaire exerce son métier de marin sous l'autorité d'un État et avec une autorisation politique exerce des opérations contre les navires ou les résidences maritimes d'un autre État ou d'une autorité considérée comme ennemi.¹⁴

Les relations de Bua Shpata avec le Portugal et l'exploration de l'Atlantique dataient depuis longtemps. En 1477, Louis XI lui assigne

10, Pisa-Roma, 1968, p. 49-50, 52-53, 56, 62; R. Loenertz, "Pour l'histoire du Péloponnèse au XIV^e siècle (1382-1404)", *Études byzantines*, 1, Paris, 1943, p. 152-196.

¹² Le bilan de cette bataille : 130 marins morts et deux cent mille ducats de dommages. Rawdon Brown, *Calendar of state papers and manuscripts relating, to English affairs, existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of northern Italy* [par la suite : *CSP, Venice*], vol. I, London: Longman Green, 1864, N^o. 510.

¹³ "Cuanto al principio y motivo de la venida del Almirante [lire: Christoph Colomb] a España, y de haberse él dado a las cosas de la mar, fue causa un hombre señalado de su nombre y familia, llamado Colombo, muy nombrado por la mar... Hernando Colón, *Historia del Almirante*, Madrid: Historia 16, 1984, p. 58-61.

¹⁴ En ce sens, il n'y a pas de différence entre les corsaires ottomans et les corsaires européens dans la Méditerranée ou au nord de l'Europe. Les corsaires (*levend* ou *gonullu reis*) agissaient légalement, par contre le pirate était un hors-la-loi (*harami levend*). Emrah Safa Gürkan, "The centre and the frontier: Ottoman cooperation with the North African corsairs in the sixteenth century", *Turkish Historical Review*, 1, Brill, 2010, p. 127; Roger Coindreau, *Les corsaires de Sale*, Institut des Hautes Etudes Marocaines, Paris, 1948, p. 15.

la tâche d'accompagner à Lisbonne le roi portugais Alphonse V se trouvant en France, avec l'espoir de gagner son soutien contre Castille.¹⁵ En 1483, il fut désigné par le Royaume de France pour explorer l'océan Atlantique vers les îles du Cap-Vert et Berbérie.¹⁶ Il semble que les informations sur la navigation dans ces zones, il les a eues en 1480 lorsqu'il se trouvait au Portugal avec Christophe Colomb. À ce temps-là, Colomb essayait de convaincre le roi portugais Jean II pour qu'il lui donne son support dans son voyage en Atlantique à la recherche de la route vers les Indes. D'un côté, Jean II a refusé la demande de Colomb, mais de l'autre côté, il a envoyé un marin portugais afin d'explorer une terre pour laquelle il jurait de la voir chaque fois qu'il naviguait.¹⁷

Avec le soutien de la France et sous les ordres de Bua Shpata, environ 300 soldats, assistants et cuisiniers sont partis du port d'Honfleur à bord de trois navires.¹⁸ L'objectif de cette expédition était de trouver un médicament pour la guérison du roi Louis XI qui se trouverait dans certaines îles du golfe de Guinée. Pendant le temps de

¹⁵ Les manuscrits se trouvant à la BNF à Paris témoignent ses revenus provenant soit du trésor royal, soit de ses propriétés, mais en aucun cas il n'est mentionné le nom Paléologue, mais toujours Byssypatt, Bicepat, etc. A. Renet, "Les Bissipat...", p. 47-50 et par la suite. On apprend que grâce à son mariage en 1479 avec Marguerite de Poix, une aristocrate française, il devient même comandant du château de Toucques à Rouen et possède une partie de Troissereux, d'Hannaches, de Blicourt et de Mazi. Deux siècles plus tard, Du Cange le présente comme un Paléologue de la part de sa mère et Dishypatos de la part de son père. Carolo du Fresne du Cange, *Historia byzantina duplici commentario illustrata prior familias ac stemmata imperatorum Constantinopolitanorum*, etj. Paris, 1680, chap. 62, p. 256.

¹⁶ Le 8 juillet 1483 on l'envoie vers le Cap-Vert et Berbérie dans l'objectif de chercher "aucunes choses qui touchaient très fort le bien et santé de sa personne". Charles de la Roncière, *Navigations françaises au XVe siècle*, Paris: Imprimerie nationale, 1896, p. 7.

¹⁷ Le roi portugais Jean II a refusé de soutenir Colomb, mais il a ordonné la réalisation d'un voyage vers l'ouest par le portugais Domingues do Arco, en promettant de lui offrir comme possession d'un fief l'une des îles qu'il allait découvrir. *Descobrimentos portugueses: documentos para a sua história*, ed. João Martins da Silva Marques, III, Lisboa: Instituto de Alta Cultura, 1971, 30 juillet 1484, p. 278; Colomb se réfère à ce moment dans son journal: "estando en Portugal el año de 1484 vino uno de la madera al rey a le pedir una caravela para ir a esta tierra que via, el qual jurava que cada año la via y siempre de una manera". Cristóbal Colón, *Textos y documentos completos*, ed. Consuelo Varela, Madrid: Alianza Universidad, 1984, p. 18.

¹⁸ A. Renet, "Les Bissipat...", f. 23, n. 2; C. Du Cange, *Historia byzantina...*, chap. 62.

préparation de cette expédition dirigée par Bue Shpata, l'archipel vers lequel ils partiraient était découvert depuis deux décennies par les portugais.

Selon le récit d'un marin français qui, au retour de la côte atlantique de Guinée, s'était arrêté sur l'une des îles de l'archipel, là-bas se trouvait un médicament précieux contre la lèpre. Bien évidemment, son récit avait éveillé un grand intérêt en France. En effet, il s'agissait du sang des tortues de mer qui vivaient dans les côtes de ces îles.¹⁹ Là-bas les portugais protégeaient attentivement les mines d'or des côtes de Guinée ou plutôt les points de contact avec les habitants, d'où ils échangeaient des marchandises européennes avec de l'or saharien.²⁰ C'est pour cette raison que dans le bord des navires français qui se préparaient pour l'expédition, il y avait un grand nombre de soldats, afin d'affronter un éventuel combat militaire avec les portugais²¹.

L'expédition française aurait débarqué au nord de l'île de Santiago. Il est fort probable que Bua Shpata y soit resté parce qu'en 1492 apparaît le nom d'un certain Jean-Baptise, reconnu comme maître de l'île de Maio, ou un colon laissé par lui dans le cadre de cette expédition. Colomb était au courant du fait que Jean-Baptise s'y est installé et il a essayé de faire de même dans l'une de ces merveilleuses îles.²²

L'occupation des territoires albanais et leur encadrement dans l'État ottoman, ainsi que l'islamisation progressive d'une partie des albanais, ont entraîné leur implication dans les courants politiques et

¹⁹ "dans leur sang on baignait «les infectz et mallades de ladite lèpre... ilz se purgent à mengier dudit poisson et grasse de ladite tort lie, à facion que en continuant, au bout de deux ans, ilz en sont bien guarys". Eustache de La Fosse, *Voyage à la côte occidentale d'Afrique, en Portugal et en Espagne (1479-1480)*, publié par Fouché-Delbosc, Paris, 1897, p. 19-20.

²⁰ Garcia de Rezende, *Chronica de D. João II*, 1607, fol. 14, chap. 23; Charles de La Roncière, "Avant Christophe Colomb". *Bibliothèque de l'école des chartes*, 61 Paris, 1900, p. 173-174.

²¹ En 1383 les deux Colomb étaient rentrés d'un voyage en Guinée, et ce moment pourrait se considérer comme le point de retour «entre le simple marin et le grand découvreur». Armand d'Avezac, "Année véritable de la naissance de Christophe Colomb, et Revue chronologique des principales époques de sa vie", *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 16, Paris, 1872, p. 28.

²² La Roncière, "Avant Christophe Colomb", p. 175-176.

culturels de cet empire. Les grandes découvertes géographiques du XV^e au XVII^e siècle ont rendu possible l'établissement de contacts entre les parties de la civilisation humaine isolées jusqu'alors. À cet égard, les albanais ont continué à contribuer aux découvertes géographiques, à l'accroissement des connaissances de l'humanité sur le monde qui l'entoure, au rapprochement des peuples et des populations étant jusqu'alors inconnues mutuellement, à la création de ponts de communication interhumaine. Les découvertes géographiques faites par les européens et leur pénétration dans les zones connues jusqu'alors simplement à travers les légendes, ont naturellement déclenché une réaction en chaîne dans les États musulmans, en particulier dans l'Empire Ottoman. Pendant le siècle de l'apogée ottomane, les albanais étaient présents et ont démontré leurs capacités jusqu'aux confins les plus reculés de cet empire, non seulement en Méditerranée, mais aussi dans l'océan Atlantique, la mer Rouge et l'océan Indien.

Pendant l'Empire Ottoman, parmi un grand nombre d'albanais ayant contribué à l'histoire mondiale, il y en a deux qui sont très célèbres et réputés dans toute la Méditerranée. Il s'agit là de deux albanais dont la présence historique est devenue une légende : Mohamed l'Albanais (Mami Arnaout, Arnaout Memi) et le capitaine Mourad le Grand. Tous les deux ont vécu vers la fin du XVI^e siècle et, à part le fait qu'ils étaient de très bons amis, ils ont également occupé une place dans la littérature espagnole de cette époque considérée comme le siècle d'or espagnol.²³ Mourad Reisi le Grand (Morato Arraez el Grande selon les sources espagnoles), le marin le plus fameux de la Méditerranée du XVI^e siècle, était un grand courageux et aventurier et il est considéré par l'historien Philip Gosse comme le marin le plus célèbre de tous les temps.²⁴ Mourad était l'un des premiers capitaines ottomans indépendants à explorer la mer plutôt pour son propre compte et son nom est devenu aussi célèbre que celui du

²³ Les limites chronologiques de l'époque d'or espagnole datent du début du XVI^e siècle jusqu'à la troisième décennie du XVII^e siècle. R. Trevor Davies, *El siglo de oro español (1501-1621)*, Zaragoza : Ebro, 1944.

²⁴ Philip Gosse, *Histoire de la Piraterie*, nouvelle édition, Paris: Payot, 1952, p. 57; "Le premier grand pirate barbaresque indépendant fut Mourad. Il était, lui aussi, né chrétien de parents albanais". Roger Coindreau, *Les corsaires de Sale*, Paris: Institut des Hautes Études Marocaines, 1948, p. 25.

marin anglais Francis Drake.²⁵ Cela est également dû au fait que ses contemporains européens le distinguaient des autres capitaines par son épithète le Grand. Selon les témoignages de Diego de Haedos, le capitaine Mourad était albanais.²⁶ Depuis l'âge de 12 ans, il a commencé à naviguer sous les ordres du calabrais Uluj Ali, un vieux marin bien connu à Alger. En 1578, il avait pu obtenir comme propriété personnelle une flottille de galions. Sa plus grande aventure de cette année-là était l'attaque et la reprise de la galère *Santangel* dans laquelle le duc de Terranova, l'ancien vice-roi et le capitaine général de la Sicile voyageait en direction de l'Espagne. Mourad l'Albanais a continué les navigations avec le soutien et sous la protection de son ami marin et diplomate, l'albanais Mohamed Arnaout.

C'est en 1585 que Murat Raisi a fait le voyage le plus célèbre de la vie, accomplissant ce qu'aucun autre marin musulman, marocain ou ottoman, n'avait fait auparavant: traverser le détroit de Gibraltar et faire des incursions dans l'océan Atlantique.²⁷ Jusque-là, les marins ottomans

²⁵ Ph. Gosse, *Histoire de la Piraterie...*, p. 58; Alonso Castillo Solórzano, *Tiempo de regocijo y Carnestolendas de Madrid*, Madrid, 1627, fl. 164v.

²⁶ Diego de Haedo, *Topographia e Historia General de Argel, repartida en cinco tratados, do se veran casos estraños, muertes espantosas, y tormentos exquisitos, que conuine se entienden en la Christiandad: con mucha doctrina y elegancia curiosa*, Valladolid, 1612, fl. 84v, disait qu'il était albanais, "de nación que nosotros llamamos albanés". Même dans une relation sur les corsaires d'Alger, Mourad Reisi est mentionné comme un albanais, ainsi que Mohamed l'Albanais: «Arnaut Mami, capitán de la mar de Argel y cabeza de los cossarios, renegado esclavón de los Arnautes... Morat Arráez, que dicen el Grande, renegado esclavón, Arnaut". British Museum, *Add.* 28.366. fl. 148; Miguel Herrero García, "Morato arráez", *Revista de Filología Española*, (Madrid, 1926), p. 181-182. En 1588, les 35 galères se trouvant à Alger "were commanded by eleven Turks and twenty-four renegades, including nations of France, Venice, Genoa, Sicily, Naples, Spain, Greece, Calabria, Corsica, Albania, and Hungary, and a Jew". Stanley Lane-Poole, *The Story of the Barbary Corsairs*, London: T. Fisher Unwin, 1890, p. 201-202.

²⁷ Dans la chronique d'El Mensur - le Sultan de Maroc - écrit par Antonio de Saldanha, il s'agit de l'incursion de Mourad Reisi dans les îles Canaries. On y apprend qu'après cinq mois de navigation, il était rentré à Alger naviguant dans la plupart du temps dans l'océan Atlantique. Saldanha affirme que Mourad l'Albanais était le premier marin musulman qui a effectué une telle expédition en Atlantique. "atravessou a Argel depois de cinco meses de navegação, que não é pouco pera galés andando o mais do tempo no mar aceano (ainda que na costa de Berberia), e porventura foi ele o primeiro mouro que o intentou. *Crónica de Almançor, Sultão de Marrocos (1578-1603), de António de Saldanha*. Estudo crítico, introdução e notas por António Dias Farinha, Instituto de Investigação Científica Tropical, Lisboa 1997. fl. 66r; p. 187; CSP, Venise, vol. 8, N°.

naviguaient au large, sauf s'ils devaient traverser la Méditerranée. L'escadrille de Mourad l'Albanais a traversé le détroit de Gibraltar et a navigué pendant toute la distance qu'il lui fallait pour arriver aux îles Canaries, un espace aussi inconnu des Ottomans qu'il l'était un siècle plus tôt pour les Européens. Mourad avait emmené un marin de Canaries qui prétendait connaître l'itinéraire, mais après plusieurs jours de navigation difficile à rames, le marin canarien a perdu son orientation il a dit à Murat qu'il avait peur qu'ils aient été déroutés et qu'ils aient traversé les Canaries. La réponse de Mourad a étonné tout le monde : « même si je n'ai jamais été là-bas, je suis sûr que ce que vous dites est impossible. Alors, continuez dans cette direction !²⁸ Et il avait raison.

Cet épisode témoigne clairement que Mourad avait des connaissances précises sur la géographie et la cartographie des côtes d'Afrique et de l'océan Atlantique. Cela tient aussi au fait que l'œuvre du marin ottoman Piri Reis, *Kitab-i Behriye*, écrite en 1526, se basait sur les cartes originales de Colomb sur la configuration de l'Atlantique et des territoires à peine découverts de l'Amérique et constitue un témoignage important concernant les informations géographiques disponibles pour les Ottomans.²⁹

L'expédition du capitaine Mourad était l'une des entreprises les plus courageuses dans l'histoire maritime, vu qu'elle avait été effectuée avec des navires destinés à naviguer en Méditerranée, mais pas à l'océan.³⁰ La distinction essentielle entre les deux zones tient au fait qu'en Méditerranée on utilisait des navires à rames, par contre à l'océan

406, p. 202, 9 septembre 1585. Une lettre de l'Ambassadeur vénitien en Espagne nous informe que, dans cette expédition, Mourad avait 7 navires.

²⁸ Haedo, *Topographia e Historia General de Argel*, fl. 90. "le dixo el piloto que dudava no huiesen pasado muy adelante y errado el biaje, pero el Morato le respondio que no era posible, y siguiendo adelante descubrieron tierra en la Isla del Lançaloto".

²⁹ Svat Soucek, "Piri Reis and Ottoman Discovery of the Great Discoveries", *Studia Islamica*, 1964, p. 134; the Ottomans were aware of and interested in the discovery of the New World, marked on Piri's map as "Vilayet Antilia". Abbas Hamdani, "Ottoman Response to the Discovery of America and the New Route to India", *Journal of the American Oriental Society*, 101, 1981, p. 327-329; Sur l'inventaire des terres albanaises dans ce livre, voir: Selami Pulaha, "Bregdeti i Shqipërisë në fillim të shek. XVI sipas Libër-udhëtimit të admiralit Osman Piri-Reis", *Studime Historike*, 3, 1981.

³⁰ B. Fisher, *Barbary Legend*, f. 129, affirme: "any of the Barbarossas ever entered the Atlantic".

les rames ne pouvaient pas faire face aux vagues et aux vents forts et pour cette raison on utilisait les navires à voiles.³¹ En 1587, le capitaine Mourad a de nouveau fait une incursion dans les îles Canaries à la direction de 18 galiotes. Selon les sources datant de cette époque-là, cette incursion était réalisée en accord avec la reine d'Angleterre qui avait envoyé au même temps le fameux Francis Drake pour attaquer les positions espagnoles dans la zone de Gibraltar.³²

Mourad Reisi s'était mis d'accord avec les Anglais depuis deux ans lorsqu'il se trouvait à Vlora, et avait une coopération étroite en Atlantique.³³ Deux ans plus tard, en 1589 il a collaboré également avec

³¹ Ardian Muhaj, "Ottoman Corsairs in the Atlantic in the 16th Century. Murat Rais the Albanian and the First Ottoman Expedition to the Canary Islands", in *Uluslararası Piri Reis ve Türk Denizcilik Tarihi Sempozyumu: 26-29 Eylül 2013 / İstanbul*, Ankara: Turk Tarih Kurumu, 2014, vol. III, p. 261-270.

³² Lettre de Hieronimo Lippomano, ambassadeur de Vénétie en Espagne, adressée au Sénat: "Mourad Reisi est parti avec 18 navires vers les Canaries comme il l'a fait l'année passée et il y en a de ceux qui pensent qu'il agit en accord avec la Reine de l'Angleterre pour attaquer le Roi (d'Espagne)... Les espagnols ont appris de 5 prisonniers anglais capturés à Cadix que Francis Drake a des visées contre le Roi d'Espagne ... La Reine lui a accordé l'autorisation de corsaire et il est parti avec cinq navires vers les Indes. Une fois arrivé dans le détroit de Magellan, il a pris un navire chargé en or. Mécontent, il est rentré encore une fois et actuellement il est en train de causer beaucoup de dommages en Espagne." 9 mai 1587. *CSP Venice*, Vol. 8: 1581-1591 (1894), p. 269-283; Lettre de Pedro de Ribera, d'Alger. Il avise le départ du Mourad l'Albanais. On dit qu'il est parti vers l'archipel des Canaries en Atlantique le 5 avril 1587. «ha salido Morato Arráez con siete baxeles gruessos... Otros dicen que hirá a las islas de Canaria» British Museum, *Add.* 28.373. fl. 16; García, "Morato Arráez", p. 181.

³³ *CSP. Venice*, vol. 8, N°. 516, p. 276-277, 21 mai 1587. Lettre de Hieronimo Lippomano, ambassadeur de Vénétie en Espagne, adressée au Doge et au Sénat "Nous avons appris qu'environ 100 navires, divisés en escadrilles sont partis. La plupart d'entre eux sont anglais et très peu bretons. L'un des neveux de Drake à la direction de 25 navires se trouve dans le détroit de Gibraltar et a tendu une embuscade aux navires provenant de Sicile, à peine arrivés à Carthagène dans l'objectif d'atteindre Lisbonne. Ils ont reçu l'ordre de rester dans le port. D'autres navires ennemis (anglais) sont près du cap São Vicente et ne permettent à aucun navire de passer sans effectuer un contrôle dans le bord afin d'obtenir des informations sur la flotte espagnole et de rassembler les forces contre elle. Ils disent que Mourad Reisi est réuni avec Drake. Ces informations ont obligé le Roi d'ordonner le marquis de Santa Cruz de sortir en mer et de rassembler les forces avec les navires de Biscaye le plus vite possible, mais cela ne peut pas avoir lieu avant la fin du mois. Entre-temps, les anglais sont les *maîtres de la mer* et contrôlent tout ce qu'ils veulent. Lisbonne et toute la côte sont encore bloquées..."

les Français toujours au détriment des Espagnols.³⁴ Cette collaboration avec les Anglais et les Français a continué dans les années à venir. À leurs yeux, il jouissait même du respect. Par exemple, l'Ambassadeur de France en 1607 De Breves l'a rencontré juste avant son départ à Morée où il prenait le poste de Sandjak Bey. Avec lui c'était aussi un pirate anglais qui a baissé la main à Mourad en signe de respect.³⁵

Sa figure est devenue un personnage intéressant dans la littérature espagnole du « siècle d'or ». À part le personnage de Skanderbeg, dans la littérature espagnole du XVI^e au XVII^e siècle ont trouvé une place même les deux grands marins albanais.³⁶ Le capitaine Mourad le Grand apparaît pour la première fois en 1599 dans l'œuvre de Lope de Vega *Fiestas de Denia*.³⁷ Dans son œuvre *La Dorotea*, l'auteur distingue Mourad Reisi parmi les quatre marins les plus célèbres.³⁸ Par contre, dans *El Peregrino en su patria* en 1604, il représente Mourad l'Albanais comme un nom très connu dans les côtes espagnoles, à qui

³⁴ CSP. Venice, vol. 8, 12 juin 1589, N°. 846, p. 450. Hieronimo Lippomano se trouvait bloqué à Barcelone à cause de la présence de 22 navires du gouverneur d'Alger et de 12 navires de Mourad Reisi. "Le Roi de France est accusé d'avoir suggéré au Roi d'Alger cette opération avec l'objectif de déstabiliser le Roi d'Espagne".

³⁵ "Ce pendant que nous estions là, le Pirate Anglois, dont j'ay parlé cy-dessus, estant venu baiser les mains à Murat Rais ; comme il luy eut demandé pourquoi il prenoit les vaisseaux François, amis des Musulmans, il luy respondit en Italien baragouiné, que les gens de sa qualité, n'auoient point esgard à ces alliances». *Relation des voyages de monsieur de Breues...*, p. 324. En novembre 1611, à Vlora arrive un navire de Berbérie avec 100 personnes à bord dont 40 étaient des Anglais et des Français. Pendant la semaine en cours, ce navire a tendu embuscade, près de l'île de Sazan, à un autre navire provenant de Korcula et l'a emmené au port de Vlora. Tenenti, *Piracy and the Decline of Venice...*, p. 81-82.

³⁶ La chronique de Barleti a été publiée à Lisbonne avec le titre *Chronica do valeroso principe & inuenciuel Capitão Iorge Castrioto Senhor dos Epirenses ou Albaneses, que por suas marauilhosas obras foy chamado Scanderbego, que antre os Turcos quer dizer Alexandre Senhor*, escrita em Latim por Marino Barlecio Scutarino, & tresladada em Portugues por Francisco Dandrade. Dirigida ao muy alto & inuictissimo Rey de Portugal, dom Sebastião. Lisboa, em casa de Marcos Borges. Anno de 1567. Il y a eu une autre publication en espagnol à Lisbonne en 1588: *Chronica del esforçado principe y capitán Iorge Castriota rey de Epiro o Albania*. Traduzida del lenguaje Portugues enel Castellano por Iuan Ochoa de la Salde, por Marino Barlezio, en Lisboa, 1588; Sur la figure de Skanderbeg dans la littérature espagnole voir: Anila Lani (Bitri), "Figura e Gjergj Kastriotit-Skënderbeut në teatrin spanjoll të shekullit XVII", in *Studime filologjike*, N°. 3-4, 2002, p. 163-177.

³⁷ Lope de Vega, *Fiestas de Denia*, chap. II, Valencia, 1599, p. 59-61.

³⁸ Lope de Vega, *La Dracontea*, chap. I, edic. Sancha, vol. III, p. 189.

on pouvait attribuer tous les types de piraterie.³⁹ Il apparaît aussi dans les comédies *La nueva victoria del marqués de Santa Cruz*,⁴⁰ *El desposorio encubierto*,⁴¹ et *Los cautivos de Argel*.⁴² Il est mentionné également dans deux comédies de Cervantes publiées en 1615, *La gran sultana Doña catalina de Oviedo*⁴³, *Comedia famosa de los baños de Argel*.⁴⁴ Vicente Espinel, un autre auteur espagnol de cette époque mentionne ce personnage dans le roman *Relaciones de la vida del escudero Marcos de Obregón*, publié en 1618.⁴⁵ Alors que, l'écrivain Castillo Solorzano nous donne un autre fragment intéressant dans une nouvelle publiée en 1631.⁴⁶ Or, les critiques des œuvres littéraires précitées expriment des doutes sur l'existence réelle ou imaginaire de ce pirate.⁴⁷

En 1595 il devient amiral en chef d'Alger et chaque printemps il délégua ses tâches à un remplaçant et partait en navigation. Après les croisements en Atlantique et son poste d'amiral en chef à Alger, sa carrière ressemble à un pèlerinage vers son pays de naissance, l'Albanie. Selon les données historiques, après la haute fonction à Alger, il était envoyé par la Sublime Porte à Tunis où, dans les années

³⁹ Lope de Vega, *El Peregrino en su patria*, Impreso en Sevilla, por Clemente Hidalgo, 1604, fl.8v.

⁴⁰ Lope de Vega, *La nueva victoria del marqués de Santa Cruz*, ed. Real Academia, vol. XIII, p. 47.

⁴¹ Lope de Vega, *El desposorio encubierto*, Madrid, por la viuda de Alonso Martin, 1620, p. 226.

⁴² *Obras de Lope de Vega*, Real Academia, nueva edicion, vèll. IV, *Los cautivos de Argel*, jornada III, p. 259.

⁴³ *Comedia famosa de la gran sultana Doña catalina de Oviedo*, jornada I, në *Ocho comedias, y ocho entremeses nuevos nunca representados, compuestos por Miguel de Cervantes Saavedra*, dirigidas a don Pedro Fernandez de Castro, en Madrid, por la viuda de Alonso Martin, 1615, p. 132.

⁴⁴ M. Cervantes, *Comedia famosa de los baños de Argel*, jornada I, Madrid, 1615, ibidem, fl. 60v.

⁴⁵ Vicente Espinel, *Relaciones de la vida del escudero Marcos de Obregón*, Madrid : por Iuan de la Cuesta, 1618, p. 26.

⁴⁶ Alonso Castillo Solórzano, *Noches de placer: en que contiene doze nouelas*, por don Alonso de Castillo Solorzano, en Barcelona, por Sebastian de Cormellos, 1631, fl. 116v.

⁴⁷ Pour plus d'informations, lire : Ardian Muhaj, "Personazhe në letërsinë spanjolle të shekullit të artë: mes realitetit historik dhe letrar arbëror", *Vjetari. Arkivi i Kosovës*, 2007.

1603-1607, il a eu les fonctions d'amiral ou de beylerbey⁴⁸. En 1606 ou 1607 il est nommé beylerbey de la Morée.⁴⁹ Peu avant son départ vers la cité de Modon, en Morée, pour prendre la fonction de sandjak Bey à l'âge de 80 ans, l'Ambassadeur de France à Istanbul, De Breves l'a rencontré à bord de son navire et nous donne une description très intéressante.⁵⁰ Cela atteste également le témoignage de l'anglais Knight

⁴⁸ Le sauf-conduit délivré par Mourad Reisi à ses prisonniers Gio Batta et Giacomo Corsi remis en liberté. La lettre est adressée à tous les capitaines musulmans leur disant de ne pas les déranger et de rendre possible le retour chez eux. 6 septembre 1604. Archivio di Stato di Genova, *Riscatto dei Cattivi*, Jean Pignon, "Gênes et Tabarca au XVII^e siècle", *Les Cahiers de Tunisie. Revue de sciences humaines*, 109-110, Tunis, 1979, doc. N^o. 67, p. 82-83.

⁴⁹ İdris Bostan, *Adriyatik'te korsanlık. Osmanlılar, Uskoklar, Venedikler. 1575-1620*, Istanbul: Timaş yayınları, 2009, p. 51-54 et p. 71, note 88, écrit que la date de son nomination à ce poste est février 1607, même s'il n'était pas encore arrivé en Morée. Pour son activité en Égée pendant le temps qu'il occupait ce poste, voir: Mikail Acıpinar, "Osmanlı kronikleri ışığında kaptan-i derya Halil Paşa'nın akdeniz seferleri (1609-1623)", *Tarih İncelemeleri Dergisi*, 28 / 1, Izmir, 2013, p. 8, 10-11. Cependant, l'auteur estime que Mourad Reisi était originaire de Rhodes puisqu'il a été enterré là-bas. Sa mosquée et son turbé sont aujourd'hui une attraction touristique à Rhodes comme le souvenir de sa contribution comme sandjak By de Morée. Cela ne contredit pas le fait qu'il était albanais et qu'il est mort à Vlora. En 1609 il a été blessé gravement en bataille même s'il avait eu aussi d'autres blessures importantes.

⁵⁰ De Breves va de Tunis à Golète pour rencontrer Mourad qui se préparait à partir pour prendre son nouveau poste de sandjak Bey en Morée. Même le gouverneur de Tunis, Osman Day, au nom des plus hauts représentants de l'armée, voulait se consulter avec Mourad sur les demandes de l'Ambassadeur de France et il promettait de suivre à la lettre les suggestions de Mourad l'Albanais "de faire ce qu'il approuveroit". Par la suite, De Breves affirme « Ce Murat Rais est un vieil corsaire Turc, des plus renommés de ce siècle, en ayant exercé le mestier durant soixante ans, avec tres-grande prosperité, se pouvant vanter avec verité, d'avoir pris de galeres de tous les Estats de Chrestienté, sans que iamais on l'ayt sceu accrocher. Il est agé de quatre-vingts ans, petit homme, fort bourgeonné au visage braue & courageux au possible. Nous le trouuâmes à la pope de son vaisseau, non comme les autres Capitaines Turcs, pompeusement vestu, sous vne tente de damas, ny entouré de iunes garçons couuerst de soye & drap d'or & enuelopez de precieuses fourreures: mais enuironné d'une troupe de vieux Corsaires...: lui vestu comme vn simple villageois, d'une casaque de drap blanc..., mais la chiorme estoit bien gaillarde & en bon point, & la soldatesque toute braue, robuste & bien deliberée.» Il a accueilli l'Ambassadeur De Breves "fort humainement, & lui promit de n'espargner aucune persuasion, pour remettre les Ianissaires de Tunis en leur deuoir". François Savary de Brèves, *Relation des voyages de monsieur de Breues tant en Grèce, Terre-Sainte et Aegypte qu'aux royaumes de Tunis et Arger: ensemble, un traité fait l'an 1604 entre le roy Henri le Grand et l'empereur des Turcs et trois discours des moyens et advis pour aneantir l'Empire des Turcs*. Paris: Chez Nicolas Gasse, 1628, p. 323-324; Voir aussi Jean

rapportant sa mort à Vlora, à l'âge de 104 ans, en 1638.⁵¹ En réalité, il n'a jamais rompu les liens avec sa patrie, même si sa vie perturbée de marin l'a obligé de passer de longues années sur les côtes de la Méditerranée et de l'Atlantique. En 1569 il se trouvait à Durrës.⁵² Au printemps de l'année 1585, à Vlora on témoigne que les ambassadeurs anglais et français avaient demandé à la Sublime Porte de le punir pour les dommages qu'il leur avait causés.⁵³ En 1591, il est en Adriatique et, entre autres, a capturé un navire à proximité de Split avec des marchandises et de l'argent estimés à 15 mille ducats.⁵⁴

Pour Mohamed l'Albanais, mentionné surtout par Cervantes, les informations étaient embrouillées non seulement sur son personnage littéraire, mais plutôt sur sa figure historique. Cependant, il n'a existé que dans l'œuvre de Cervantes, mais aussi dans la réalité historique de l'époque. Mohamed l'Albanais (Memi Arnaout) était réputé comme marin, mais aussi comme l'homme d'État.⁵⁵ Il tenait une correspondance régulière avec ses collègues européens de l'époque en

Pignon, "Les relations franco-tunisiennes au début du XVII^e siècle: l'accord de 1606", *Les Cahiers de Tunisie. Revue de sciences humaines*, 26/101-102 (1978), p. 169-170.

⁵¹ Knight witnessed the end at Valona in 1638 of 'Murate a renegade of the Corsica [lexo: korsar] nation, a person of great honour in Algiers, lieutenant general of the armada... a man of 104 years of age' Thomas Osborne, *A Collection of Voyages and Travels, consisting of authentic writers in our own tongue, which have not before been collected in English, or have only been abridged in other collections. And continued with others of note, that have published histories, voyages, travels, journals or discoveries in other nations and languages, relating to any part of the continent of Asia, Africa, America, Europe, or the islands thereof, from the earliest account to the present time...* 1745, vol. II, p. 477.

⁵² Klemen Pust, "Beneško-osmanski pomorski spopadi na Jadranu v 16. Stoletju", *Povijesni prilozi* 38, Zagreb, 2010, p. 118.

⁵³ CSP. Venice, vol. 8, London: Her Majesty's Stationery Office, 1894. 26 février 1585 N°. 258, p. 107. L'Ambassadeur de Vénétie à Istanbul s'adressait au Sénat, et le 29 mars 1585, N°. 267, p. 113-114.

⁵⁴ Lettre du Sultan Mourad III adressée au beylerbey d'Alger selon laquelle Baili vénitien se plaignait contre Mourad Reisi qui, en Adriatique, avait capturé un navire de Split avec des marchandises et de l'argent dont la valeur s'élevait à 15 mille ducats, un autre navire de Perast, une barque de Kotor et une frégate de Budva. ASV, *LST, busta* 8, 1591; Maria P. Pedani Fabris, *I "Documenti turchi" dell'Archivio di Stato di Venezia*, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, doc. 1018, p. 258; K Pust, "Beneško-osmanski pomorski spopadi...", p. 117-118.

⁵⁵ "... à l'époque où ledit roi a quitté Alger, il avait quarante ans, il était grand, avec une barbe noire, très aimable avec tout le monde et les chrétiens ne le détestaient pas". Haedo, *Topographia e Historia General de Argel*, fl. 90r-90v.

échangeant des cadeaux, comme c'est le cas avec I Medici à Florence.⁵⁶ Sur les qualités de ce capitaine célèbre albanais, nous avons un témoignage précieux de la part de l'Ambassadeur du Roi de Maroc, Ebul Hasan Tamgruti. Le Roi de Maroc Ahmed el Mensur l'avait envoyé en mission diplomatique à Istanbul, chez Sultan Mourad III.⁵⁷ Les diplomates marocains ont quitté Fès pour aller vers le port marocain de Tétouan afin d'embarquer dans un navire qui les emmènera à Istanbul. Dans le port arrive un autre navire provenant d'Alger "commandé par un capitaine appelé Arnaout Memi" qui devrait prendre à bord les représentants ottomans qui rentraient de

⁵⁶ Mohamed l'Albanais envoie au Grand-duc Francesco I Medici des cadeaux exotiques comme deux chevaux, deux lions, une autruche, etc. Mohamed l'Albanais avait aussi un chancelier italien qui écrivait sa correspondance en langue italienne. «[...] Et per non havermi al presente corso altro che mandar a Sua Altezza Serenissima per Giacobbo Brangia scrivano del nostro capitano Arnaot Memi bei, mando Geronimo Salvino polsano et Sebastiano de Paula pisano sudditi di Sua Altezza Serenissima con doi cavalli et doi leoni et uno struzzo parimenti uno paro di coltelli con doi mandili piccoli indoratti et doi marrama [...]». *Archivio di Stato di Firenze* [mê tej: ASF] *Mediceo del Principato*, busta 4279, fl. 36, 20 octobre 1586. De sa part, Francesco I de' Medici envoie à Mohamed l'Albanais différents cadeaux parmi lesquels quatre vestes de luxe: "[...] è tanto il desiderio ch'io tengo di corrispondere a quella buona volontà che ho scorto in lei verso di me, et all'amorevolezza che me dimostra ogni giorno... desiderando io compiacere a lei et alla Signora sua consorte [Sayma Mami] in tutto quello che io posso. Et di più gli ho consegnato una cassetta dentrovi quattro giubbe, dua di tela d'oro, et dua di dommaschi di quelle che si fanno in questa città... insegno dell'affettione che le porto, et del desiderio che haverò sempre di farle ogni servitio. [...]". ASF, *ibidem*, busta 270, fl. 39. 1 février 1587. Trois ans plus tard, quand Francesco I Medici meurt et à sa place arrive Ferdinando I Medici, Mohamed l'Albanais, avec le désir de continuer son amitié traditionnelle, envoie au nouveau duc un cheval comme cadeau. "[...] Per segno di confirmatione de la buona amicitia ho hauto con la felice memoria del defuncto Grand Duca suo fratello la qual desidero perpetuar con Sua Altezza li mando uno cavallo[...]". ASF, *ibidem*, busta 4279, fl. 46, 9 octobre 1589.

⁵⁷ *En-Nafhat el Miskija fi-s-sifarat et Tourkiya, Relation d'une ambassade marocaine en Turquie (1589-1591)*, par Abou-l- Hasan Ali Ben Mohammed et- Tamgrouti, ed. Henry de Castries, Paris: Paul Geuthner, 1929, p. 9-81. L'itinéraire suivi par Mohamed l'Albanais commençait par le port marocain de Tétouan d'où ils partent le 3 août 1589, Melilla, îles Zaffarines, Honaïne proche d'Oran, Cherchell et le 23 août ils arrivent à Alger d'où ils partent le 1 septembre. Après, leur itinéraire poursuit : Dellys, Bougie, et après une difficile tempête, Collo, Bône, Bizerte, Ghar El Melh (Porto Farina), Golète et enfin Tunis. Ils repartent vers Sousse, Monastir, Mahdia, Sfax, île de Djerba et arrivent à Tripoli le 6 octobre où ils restent jusqu'à 8 novembre. Depuis Tripoli, ils croisent la Méditerranée pour atteindre le port de Coron au nord, Monemvasia et Eubée, Chio, île Ténédos face au détroit des Dardanelles, après à Gallipoli et finalement, le 25 novembre ils arrivent à Istanbul.

Maroc et la délégation marocaine. Reisi Memi Arnaout était sans aucun doute un excellent marin et un très bon connaisseur des conditions de voyage en Méditerranée. Tamgrut laisse entendre que le capitaine avait de telles expériences dans les voyages en Méditerranée, qu'il connaissait parfaitement les distances de voyages en mer et le relief des côtes. Lorsqu'ils traversaient la Méditerranée, de Tripoli vers les côtes de Morée, ils ont perdu pour un certain intervalle de temps le contact avec la terre et Tamgrut explique : "Le capitaine avait espéré le voir le matin de cette journée, et après que cela ne se soit pas produit, il a commencé à devenir nerveux. ... Il a ordonné les marins et les serviteurs qui avaient la vision la plus claire de monter là-haut et d'observer... C'était un chrétien qui reconnaissait la terre d'en haut... Il a fait un cadeau à celui qui avait distingué la terre en premier."⁵⁸

Un épisode particulier de sa vie concerne le moment quand le grand écrivain espagnol et l'un des plus connus dans le monde entier, Miguel Cervantes, tombe captif. Cervantes a mentionné Mohamed l'Albanais dans plusieurs cas comme personnage littéraire, mais on sait bien que le grand écrivain l'avait connu personnellement. Cervantes avait participé à la fameuse bataille de Lépante entre la flotte ottomane et celle de la coalition des puissances européennes. Dans cette bataille, Cervantes a perdu sa main gauche et il est resté à Messine, en Italie, pour guérir la blessure. Le 26 septembre 1575, il est parti de Naples avec le navire du roi « El Sol » pour rentrer en Espagne avec son frère Rodrigo. Ce navire a été capturé en mer par le fameux Memi Arnaout, le plus grand marin de l'époque.⁵⁹ Luis de Góngora a mentionné

⁵⁸ Tamgrouti, *En-Nafhat el Miskija*, p. 41-42.

⁵⁹ *Don Quichotte*, 1ère partie, chap. 41; Ardian Muhaj, "Rreth pranisë së shqiptarëve në Mesdheun Perëndimor në shekujt XVI-XVII", *Univers*, N° 7, Tirana: 2005, p. 198-212 ; Cette affirmation de Cervantes atteste justement les paroles de Martin Fernandez de Navarrete, *Vida de Miguel de Cervantes Saavedra. Escrita e ilustrada con varias noticias y documentos ineditos pertenecientes a la historia y literatura de su tiempo*, Madrid: Real Academia Española, 1819, p. 356, qui contredit l'affirmation que c'était Mohamed l'Albanais qui a capturé Cervantes. Selon lui, Cervantes mentionne dans ses œuvres Mohamed l'Albanais parce que ce dernier était le capitane des trois galiotes qui ont capturé Cervantes et que ce dernier le connaissait très bien parce qu'il était amiral en chef de la flotte d'Alger, mais pas en qualité de propriétaire. Selon lui, c'était la réputation de Mohamed l'Albanais comme capitaine de toutes les mers d'Alger, ainsi que la connaissance avec lui qui ont incité Cervantes à le mentionner dans ses nouvelles.

également dans ces œuvres le grand marin albanais.⁶⁰ Le point culminant de sa carrière coïncide avec le moment où il est élu « roi » d'Alger ou plus précisément chef de la Régence d'Alger. En 1577-1580, à la tête de la régence était le vénitien Hassan Pacha qui gouvernait avec une main de fer faisant ainsi beaucoup d'ennemis et provoquant une révolte qui a fait que Djafer Pacha devient chef de la Régence. Suite à un complot, il fut remplacé par le qadi Ramadan. Ce dernier, se trouvant dans une mission qui avait pour but, selon l'ordre de la Sublime Porte, de rendre deux navires aux français, Taifa ou la Ligue des capitaines a saisi l'occasion pour monter au pouvoir leur chef et le plus grand marin de l'époque : Memi Arnaout.⁶¹ Il jouissait d'une telle réputation, qu'en 1574 trois beylerbey ont demandé à la Sublime Porte de le nommer comme sandjak Bey. La Sublime Porte a pris en considération cette demande et il est désigné comme le sandjak Bey de Mizistre et Nakos.⁶² Comme son ami Mourad Reisi, lui aussi tenait des relations avec son pays de naissance.⁶³ Ainsi, selon un agent espagnol, en 1580 Arnaout Memi se trouvait à Vlora d'où il envoyait à l'amiral en chef Uluj Ali un courrier napolitain (éventuellement un captif) avec une lettre écrite par les Hauts commandants espagnols.⁶⁴ En 1586 il réalisait des opérations en Adriatique à partir des ports albanais.⁶⁵ En

⁶⁰ Robert Jammes, *Études sur l'œuvre poétique de Don Luis de Góngora y Argote*, Bordeaux: Ferret, 1967, p. 383.

⁶¹ Ch. André Julien, *Histoire de l'Afrique du Nord, Tunisie, Algérie, Maroc*, Paris: Payot: 1931, p. 537-538.

⁶² E. S. Gürkan, "The centre and the frontier ...", p. 146; I. Bostan, "Garp Ocaklarının", p. 80, doc. XV.

⁶³ Emrah Safa Gürkan, "Fooling the Sultan: Information, Decision-Making and the "Mediterranean Faction" (1585-1587), *Osmanli Arastirmalari/ The Journal of Ottoman Studies*, 45 (Istanbul, 2015), p. 84, considère Mohamed l'Albanais comme un représentant important du cercle méditerranéen ou "Mediterranean faction" comme il l'appelle, dans lequel faisaient partie des marins et des gouverneurs importants, surtout d'origine albanaise, italienne et européenne qui avaient comme objectif de tenir la politique ottomane concentrée dans la zone méditerranéenne et pas au Moyen Orient ou en Europe centrale afin de bénéficier de l'investissement politique ottoman.

⁶⁴ Par la suite, l'amiral en chef a envoyé le courrier et la lettre au premier ministre Mustafa Pacha. Archivio General de Simancas, SE, 1338, fol. 15. (30 juin 1580).

⁶⁵ Alberto Tenenti, *Piracy and the Decline of Venice, 1580-1615*, London: Longmans, 1967 (Ière édition. Bari: Laterza, 1961), p. 25, estime que Mohamed l'Albanais est le neveu de la Reine de Maroc, Zahra, la fille de Mourad Reisi l'albanais. En août 1586, lui avec Hasan Pacha Vénitien (chacun d'eux disposait 10 fustes) attaquent les navires vénitiens en Adriatique.

1594 il a réussi à capturer une galère vénitienne entre Chébénik et Split commandé par Marino Gradenigo⁶⁶ et dans un document à Tunis, il est mentionné avec le titre de pacha.⁶⁷

À l'autre extrémité, dans l'océan Indien, on témoigne également sur la contribution des albanais dans la reconnaissance des peuples de l'Extrême-Orient, c'est-à-dire dans l'enrichissement des connaissances et l'unification de la civilisation humaine.⁶⁸ En 1536, le sultan de Guzerat, Bahadir Shah envoie une délégation à Istanbul pour demander de l'aide contre les attaques portugaises. Dans ces circonstances, le sultan Suleyman ordonne de préparer une flotte pour l'envoyer en Inde. C'est le gouverneur (beylerbey) de l'Égypte, Suleyman Pacha qui prend la commande de cette campagne maritime et parvient à réunir une flotte de 80 navires et une armée de 20 mille soldats pour naviguer sur les eaux de l'océan Indien.⁶⁹ Ainsi, la flotte a débarqué à Kathi, dans la péninsule de Guzerat et a envahi les forteresses de Kukas et Katchi. Son objectif principal était la forteresse de Diu, mais il n'a pas réussi à la prendre. Alors, Suleyman Pacha a levé le siège de la forteresse de Diu qui se protégeait par un commandant portugais Antonio da Silveira.⁷⁰

D'origine albanaise, Suleyman Pacha était le vali de Hijaz, donc de *La Mecque et Médine*, et il est devenu également le Premier ministre de

⁶⁶ *Idem.*, p. 26

⁶⁷ Avec le nom "ranauto bascia" apparaît un document du 1 septembre 1594 où il s'agit d'une dette que Antonio Tagliaferro, genevois, devait à son compatriote genevois Djafer. «Ciafer geneose chiamato in christianesimo Zacana Vione do Santa Maria del Cervo... Questi scuti 70 desto ciafer have pagati nelle mani di Ranauto Bascia». Archivio di Stato di Genova, *Riscatto dei Cattivi*, Jean Pignon, "Gênes et Tabarca au XVII^e siècle", *Les Cahiers de Tunisie. Revue de sciences humaines*, 109-110, (1979), doc. N°. 1, p. 36-37.

⁶⁸ Bien évidemment, l'intervention ottomane dans l'océan Indien n'a pas eu la même importance que celle en Méditerranée. Aldo Gallotta, "Ottomani e portoghesi nell'Oceano Indiano nel XVI secolo", in Congresso Internazionale "Portogallo e i mari": un incontro tra culture, bot. Maria Luisa Cusatti, Napoli: Liguori editore, 1997, p. 184.

⁶⁹ Giancarlo Casale, "The Ethnic Composition of Ottoman Ship Crews and the "Rumi Challenge" to Portuguese Identity", *Medieval Encounters* 13 (Brill, 2007), p. 128-129.

⁷⁰ Cemalettin Taşkıran, "Les relations ottomano-portugaises au XVI^e siècle", in *XXIV Congresso Internacional de História Militar*, Lisbonne 24 à 29 août 1998, p. 134.

l'Empire Ottoman.⁷¹ Grâce aux mesures efficaces prises par Suleyman Pacha, les positions stratégiques des ottomans dans l'océan Indien se sont renforcées visiblement.⁷² Une fois nommé Premier Ministre, la politique menée par Suleyman Pacha avait contraint les portugais à rechercher un accord avec les ottomans sur le commerce des épices au lieu de contredire avec force l'expansion dans l'océan Indien. En 1540, les portugais avaient proposé à la Sublime Porte une livraison annuelle de 2500 à 3000 quintaux d'épices et de les décharger à Basra. La Sublime Porte a insisté pour que cette quantité soit transportée sur des navires ottomans depuis le port indépendant de Calcutta. Depuis sa nomination comme gouverneur d'Égypte, il a été réputé pour son génie et ses capacités. En 1532, il conçut avec le plus grand sérieux et le plus grand soin technique un projet pour l'ouverture du canal de Suez qui relierait la Méditerranée à la mer Rouge, exploitant les eaux de Nil. Les travaux semblent avoir commencé mais n'ont pas été achevés pour diverses raisons.⁷³ La nomination de Suleyman Pacha comme premier ministre est due à son succès dans les opérations à la mer Rouge et dans l'océan Indien. Il a su rassembler autour de lui des personnes compétentes et expérimentées en navigation océanique. Son véritable soutien venait de ses conseillers et spécialistes d'origine italienne qui avaient leur intérêt particulier sur le contrôle ottoman dans le commerce lucratif des épices. Dans son cercle de conseillers faisaient partie des représentants de la communauté hébraïque et ibérique comme Abraham Castro, qui a pris la direction des douanes de l'Alexandrie avec le soutien de Suleyman Pacha, deux vénitiens convertis en musulmans Giovanni Contarini et Gian Francesco

⁷¹ “albanais originaire des Memaliques du Sultan Suleyman (سليمان السلطان مماليك من الارنوت من هو)». Kutbud-din Muhammed bin Ahmed En Nehravali, *Kitabul Alam bil Alam Bejtullahi el Haram- Geschichte der Stadt Mekka und ihres Temples. Nach den Handschriften zu Berlin, Gotha und Leiden*, herausgegeben von Ferdinand Wüstenfeld, vol. III, Leipzig, 1857, p. 300-301; Barros, *Quarta década da Ásia...*, chap. II, p. 636, le représente comme janissaire de Morée. “de nação grego ianiçaro, natural da Morea”.

⁷² Giancarlo Casale, “The Ottoman Administration of the Spice Trade in the Sixteenth-Century Red Sea and Persian Gulf”, *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 49/ 2 (Brill, 2006), p. 173.

⁷³ Voir Özbaran, *Umman'da kapanan İmparatoruklar. Osmanlı ve Portekiz. Emperyal ve kutsal, muhafız ve mütezim*. Istanbul: Tarihçi Kitabevi, 2013, p. 145.

Giustiniani⁷⁴, issus de familles éminentes, ainsi qu'un captif portugais expérimenté dans l'océan Indien, Diego Martins. Giustiniani et Contarini ont convaincu ce dernier de devenir musulman et de les rejoindre dans le cercle restreint des conseillers de Suleyman Pacha sur l'orientation de la politique ottomane vers le commerce des épices dans l'océan Indien.⁷⁵ Selon des sources portugaises, même la demande du Sultan de Guzerat pour solliciter l'aide de l'Istanbul contre les portugais était le résultat de l'intervention d'un italien installé en Inde, Hodja Sefer.⁷⁶ C'était également la principale source d'information pour Suleyman Pacha. D'une certaine façon, la campagne de Suleyman Pacha dans l'océan Indien était une tentative réussie du cercle albano-italien pour obtenir l'accord de la Sublime Porte afin d'intervenir dans le commerce lucratif des épices qui était aux mains des Portugais.⁷⁷

Bien que l'affrontement entre les flottes marines ottomanes et portugaises au XVI^e siècle dans l'océan Indien s'effectuait loin du

⁷⁴ Vers la fin du XVI^{ème} siècle, le voyageur véronais Filippo Pigafetta a trouvé un grand nombre d'italiens travaillant dans la base maritime de Suez, y compris le sandjak Bey, un italien originaire de Pontremoli. "Vi sono anche parecchi rinnegati italiani col sangiacco, che è di Pontremoli, per il servizio delle galere." Pigafetta, "Il Golfo di Suez e il Mar Rosso," p. 305; Vladimir Mažuranić, "Melek Jaša Dubrovčanin u Indiji godine 1480-1528 i njegovi prethodnici u Islamu prije deset stoljeća", *Zbornik kralja Tomislava, JAZU*, Zagreb, 1925, il s'agit d'un ragusais arrivé en Inde à la recherche du commerce des épices au XV^{ème} siècle.

⁷⁵ G. Casale, "The Ottoman Administration of the Spice Trade", f. 174-175; Les chroniques arabes l'appellent Suleyman Basha et-Tauashi er-Rumi, parce que dans la zone du golfe Persique et de l'océan Indien les ottomans provenant de Méditerranée ne s'appelaient pas turc, mais rûm. R. B. Serjeant, *The Portuguese off the South Arabian Coast. Hadrami Chronicles. With Yemeni and European Accounts of Dutch Pirates off Mocha in the Seventeenth Century*, Oxford: Clarendon Press, 1963, p. 60-85.

⁷⁶ "E a razão porque se moveo a ir a aquella lugar mais que a outro algum da India, foi por Coge Sofar muitas vezes ter escritto... que se a armada dos Turcos ouvesse de vir, viesse dereito a Dio". Barros, *Quarta década da Ásia...*, chap. III, p. 641. Il est aussi intéressant l'affirmation du chroniqueur, selon laquelle quand Suleyman Pacha arrive dans le port indien de Diu, personne ne lui a souhaité la bienvenue, y compris les dirigeants musulmans de la région, sauf l'italien Hodja Sefer. "Só Coge Sofar como homem criado entre eles, & que com elle tinha practica sobre sua vinda à India, foi à galê de Soleimão Baxia darlhe os parabens da sua chegada". *Idem*, chap. VII, p. 653.

⁷⁷ Le chroniqueur portugais Barros affirme que Suleyman Pacha avait insisté pour entreprendre cette campagne et, vu qu'il était très riche, il allait prendre en charge toutes les dépenses ne demandant à Istanbul que des soldats et de l'artillerie. "& se offereceo a fazer esta armada a sua propria custa, sem querer mais delle que a gente & artelharia." Barros, *Quarta década da Ásia...*, chap. II, p. 636.

théâtre de la Méditerranée, les deux puissances ne pouvaient pas nier leur origine méditerranéenne.⁷⁸ Malgré leur ascendance méditerranéenne commune, les marins de chaque côté se voyaient dans des perspectives différentes: les portugais, comme membres d'une nationalité fondée sur des liens de sang, tandis que les ottomans, comme membres d'un "empire" cosmopolite.⁷⁹ Il faut souligner que toute discussion sur l'identité ethnique dans le contexte ottoman est confrontée à un problème de terminologie. Les européens du XVI^e siècle, d'ailleurs comme plusieurs auteurs d'aujourd'hui, appellent communément les ottomans "turcs". En fait, ce terme a été utilisé par les européens comme un terme générique pour tous les musulmans, indépendamment de leur origine ethnique. Même les européens occidentaux, une fois convertis en musulmans, étaient appelés "turcs".⁸⁰ Dans l'Empire Ottoman, il existait un autre point de vue. Le terme "turc" comme ethnonyme s'employait rarement et décrivait en général les tribus nomades turcophones.⁸¹ Bien informé, Diogo do Couto explique clairement que les personnes appelées en Inde "rûm", en effet, c'étaient des balkanais et non turcs de Turkestan et avaient des droits égaux, qu'ils soient juifs, chrétiens ou musulmans.⁸²

Le cas de Suleyman Pacha, un courtisan originaire d'Albanie, n'était pas isolé. Selman Reis, le premier amiral ottoman de Suez était

⁷⁸ S. Özbaran, *Umman'da kapanış İmparatoruklar. Osmanlı ve Portekiz...* p. 146-152; Dejanirah Couto, "No rasto de Hadim Suleimão Pacha: alguns aspectos do comércio do Mar Vermelho nos anos de 1538-1540", në *A carreira da Índia e as Rotas dos estreitos*, ed. A.T. Matos dhe L. F. Thomaz, Angra do Heroísmo, 1998, p. 483-508; Giancarlo Casale, *The Ottoman Age of Exploration*, Oxford University Press, 2010; Salih Özbaran, *The Ottoman Response to European Expansion*, Istanbul, 1994; Salih Özbaran, *Ottoman Expansion towards the Indian Ocean in the Sixteenth Century*, Istanbul: Bilgi Üniversitesi, 2009.

⁷⁹ G. Casale, "The Ethnic Composition of Ottoman Ship Crews...", p. 122-123.

⁸⁰ La tragédie de l'auteur britannique Robert Daborne illustre bel et bien l'expression en anglais "to turn Turk," dont la signification est "to convert to Islam", *A Christian turn'd Turk. Or the Tragical Lives and Deaths of the Two Famous Pirates, Ward and Dansiker*, London, 1612; Pour les cas albanais voir: Pëllumb Xhufi, "Turq që luftojnë kundër turqve", *Studime historike*, N° 3-4, 2014, p. 31-43.

⁸¹ G. Casale, "The Ethnic Composition of Ottoman Ship Crews...", p. 124.

⁸² « Les Rûm ... partout où ils vont ils s'appellent avec de la fierté Rûm. Ce serait une grande offense pour eux de les appeler turcs parce qu'ils les considèrent d'un niveau moins élevé, grossiers, dédaigneux », Couto, *Da Ásia*, vol. 4, livre 8, chap. 9.

un grec islamisé, originaire de Lesbo. Sefer Reis, un hébreu islamisé, corsaire pour plusieurs années à la mer arabe, a obtenu le grade amiral en 1560.

Les italiens sont aussi un cas tout particulier parce qu'ils appréciaient la carrière dans la flotte ottomane. On pourrait affirmer la même chose pour les flottes ottomanes en Méditerranée.⁸³ En 1509 le portugais Francisco de Almeida a capturé une flotte égyptienne où les volontaires ottomans constituaient le plus grand nombre de l'équipage et, à leur grand étonnement, les portugais ont trouvé un nombre considérable de livres en latin et en italien, et même un psautier écrit en portugais.⁸⁴ Hodja Sefer, originaire d'Otrante, même s'il venait d'être capturé, a réussi à devenir capitaine de sa propre galère et après, il s'est rendu en Inde où il est devenu gouverneur de Surat. Il a collaboré avec Suleyman Pacha pendant le siège de la forteresse de Diu.⁸⁵ Chaque année, un portugais remettait à Hodja Sefer des lettres de sa mère italienne⁸⁶ dans sa forteresse de Surat. Jihangir Khan, un "rûm" d'origine italienne ayant servi sous les ordres des sultans de Gujarat, récitait aux captifs portugais de longs passages de Petrarka et d'Ariostos.⁸⁷

L'équipage des navires étaient encore plus diversifiés sur le plan ethnique que leurs commandants. Le chroniqueur vénitien qui a participé à l'expédition, atteste que le pacha albanais, utilisant comme

⁸³ "i numerosi rinnegati, pure partecipando alla vita dei Musulmani, non dimenticavano mai la parlata di origine... Numerosi erano glia Assan, Iussuf, Mami, Morato, Mustafa che si dicevano Genovesi, Napoletani, Ferraresi, Veneziani o Messinesi... e ciascuno di questi rinnegati manteneva ottime relazioni con la famiglia in Italia". Nullo Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia dalle origini al 1970*, Roma: Finzi editore, 1970, p. 12-13.

⁸⁴ Simbas Halil Inalçik, "The Meaning of Legacy: The Ottoman Case", in *Imperial Legacy: The Ottoman Imprint on the Balkans and the Middle East*, ed. L. C. Brown. New York: Columbia University Press, 1996, p. 19: "The Ottoman Empire was not a "Turkish empire". It was a multilingual, multireligious, and multicultural political system that is most appropriately to be compared to other empires that have existed throughout the history".

⁸⁵ "Relation of the Expedition of Solyman Pacha from Suez to India against the Portuguese at Diu, Written by a Venetian Officer Who Was Pressed into Turkish Service on that Occasion," in *General History and Collection of Voyages and Travels...*, ed. Robert Kerr, Edinburgh: William Blackwood, 1824, vol. 6, p. 268.

⁸⁶ Couto, *Da Ásia*, vol. 6, livre 2, chap. 4.

⁸⁷ Couto, *Da Ásia*, vol. 5, livre 1, chap. 9.

prétexte le début du conflit avec la Vénétie en 1537, a envoyé au Caire tous les vénitiens se trouvant en Alexandrie. Là-bas, on a sélectionné les artilleurs, les rameurs, les charpentiers et les officiers pour les envoyer au Suez afin de préparer la flotte.⁸⁸ Même 146 portugais capturés pendant la campagne, se sont mis à travailler dans les navires.⁸⁹ Après le retour des Ottomans vers la mer Rouge, une garnison portugaise qui protégeait la forteresse a capturé un certain nombre de soldats n'ayant pas pu s'embarquer à bord des navires, ils les ont identifiés comme grecs, albanais et siciliens.⁹⁰

Au cours de cette campagne maritime Suleyman Pacha s'est montré un capitaine sage et compétent. Plus tard, une fois rentrée d'Inde, la flotte est ancrée à Suez et l'amiral albanais a averti tous les vénitiens contraints de servir dans cette campagne, qu'ils seraient payés de la même manière que les autres troupes ottomanes.⁹¹ Mais le rôle de Suleyman Pacha n'a pas pris fin dans le siège de la forteresse indienne de Diu. À sa demande, une petite flotte ottomane a entrepris d'explorer les eaux plus à l'est de l'Inde, atteignant la Malaisie et la Thaïlande. À sa tête, il a nommé Hajredin Méhmét Reisi. Ils se sont séparés dans le port de Diu, à Guzarat. Suivant les côtes occidentales de l'Inde (la côte de Malabar), il est descendu de Diu, à une latitude géographique de 21 degrés, et, après avoir traversé le détroit de Palkou entre l'Inde et Ceylan, atteint le golfe de Bengale. Il s'est arrêté à Tenasserim, au Nord-est de la péninsule malaise, à une latitude géographique de 12 degrés, à Burma.

En raison des dommages causés aux navires pendant le voyage, il lui était impossible de rejoindre la flotte de Suleyman Pacha et il s'est

⁸⁸ "Relation of the Expedition of Solyman Pacha", p. 259-260; João de Barros, *Quarta década da Ásia. Dos feitos que os portugueses fizeram no descobrimento e conquista dos mares e terras do Oriente*, Em Madrid na Impressão Real, 1615, livre 10, chap. II, p. 638.

⁸⁹ "Relation of the Expedition of Solyman Pacha" p. 261-6.

⁹⁰ J. Barros, *Quarta década da Ásia...*, livre 10, chap. 1-20. Une autre chronique de cette campagne est celle d'un hongrois qui combattait dans les rangs des ottomans. István Rákóczi, "Adem Turca e Diu Portuguesa num documento de 1538," në *A Carreira da Índia e as Rotas dos Estreitos: Actas do VIII Seminário Internacional de História Indoportuguesa*, ed. A. T. de Matos and L. F. Thomaz. Angra do Heroísmo: O Seminario, 1998), 519-26.

⁹¹ "Relation of the Expedition of Solyman Pacha", p. 286.

vu obligé de servir le roi de Siam en contrepartie d'un très bon salaire, effectuant des activités militaires avec sa flotte à Laos.⁹² On ne pourrait pas spéculer sur les raisons qui ont incité Suleyman Pacha à ordonner cette initiative vers les pays les plus éloignés de l'Asie, mais les faits témoignent que cet Albanais est devenu l'idéateur et le supporteur de ce voyage, qui était l'un des plus éloignés jamais effectué par la flotte ottomane à l'Est. Cette expédition, soutenue par lui, parvient à identifier et à explorer des régions d'Extrême-Orient, que seuls les Portugais avaient jusque-là explorées, bien avant les Anglais, les Hollandais ou les Français.

En conclusion, on pourrait affirmer que les exemples précités ayant été sélectionnés afin d'illustrer brièvement la présence des albanais dans les navigations méditerranéennes et océaniques, et leur rôle dans les grandes découvertes géographiques du XV^e au XVI^e siècle, constituent des témoignages clairs sur la relation organique des albanais avec la mer.

⁹² Taşkıran, "Les relations ottomano-portugaises au XVI^e siècle", p. 134-135.

Vito MATRANGA

***FIÁLA E T'IN' ZÓTI* (1912-1915): TRA ORALITÀ E SCRITTURA**

0. *Fiála e t'in' Zóti* è un settimanale di carattere religioso, redatto interamente in albanese, pubblicato a Piana degli Albanesi in un periodo che va dal 25 febbraio del 1912 al 23 maggio 1915, per un totale di 170 numeri, nell'ultimo dei quali si rendeva nota la sospensione delle pubblicazioni a causa della guerra in corso.

Ciascun numero, composto da quattro pagine presenta, presenta in prima pagina il testo del Vangelo domenicale con relativo commento esegetico e, di seguito, l'Epistola di San Paolo, un brano del catechismo e, di volta in volta, poesie sacre tradotte dal greco e dall'italiano, giaculatorie e massime cristiane, con l'aggiunta di brevi nozioni sul 'mistero' o sulla commemorazione del giorno. In seguito vennero aggiunti brani degli Atti degli Apostoli e, dal primo numero del secondo anno, brani del Vecchio Testamento¹.

Questa pubblicazione è stata voluta e diretta dal Monsignor Paolo Schirò ed ha avuto l'apprezzamento, il beneplacito e l'augurio, presente nella intestazione di ciascun numero (dal n° 18 del I anno), del Prefetto della Propaganda Fide (Card. Gotti) e dell'Amministratore Apostolico dell'Arcidiocesi di Monreale (Mons. Antonio Intreccialagli). Tutti i 50 numeri del primo anno sembra siano stati interamente redatti dallo stesso Mons. Paolo Schirò², mentre dal primo numero del secondo anno

¹ Vennero così complessivamente pubblicati: i brani dei Vangeli, delle Epistole e degli Atti degli Apostoli di tutte le domeniche e delle feste principali dell'anno ecclesiastico (secondo il rito bizantino); Il catechismo (*Tæ p á rt mæsime tæ Kræshtéri*), che sembra essere una composizione originale del Mons. Paolo Schirò; dieci capitoli del I libro della Imitazione di Cristo; le *stasis* dell'*Akathistos*; l'Antico Testamento, dalla Genesi a David.

² L'unico riferimento a curatori e/o autori di questa pubblicazione è quello del «Gerente respons. *Ndòn Mâsi*» a partire dal n. 17 del I anno (v. nota n. 6).

compaiono le firme di Pàpa Gjergj Dorangrikja, Arciprete di Piana, e di Papàs Gaetano Petrotta³ («G. Petrota») o, come si firmerà in seguito, «Pip Tàn Petriòta».

La lingua adottata, essenzialmente basata sulla parlata di Piana degli Albanesi, è sostanzialmente omogenea e fa supporre, a questo proposito, a un'unità d'intenti e a una stretta collaborazione tra tutti gli autori. Anche per questo motivo, tenuto anche conto del genere delle osservazioni che mi propongo di fare, mi rivolgerò a loro collettivamente e farò riferimento alla loro opera – non senza eccezioni e precisazioni⁴ – come a un testo unico.

0.1. Riallacciandosi a una consuetudine che, nella traduzione di opere religiose, ha creato i principi della storia della scrittura e della letteratura albanesi, *Fiála e t'in' Zóti* costituisce un momento importante nella storia dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, con tutto ciò che essa ha significato e significa per l'intera comunità. Si consentiva – in un contesto rituale in cui pressoché totale era l'uso del greco – che almeno i fondamentali testi sacri fossero comprensibili ai fedeli arbëreshë⁵.

Tuttavia, per gli autori di questa pubblicazione, l'intento schiettamente ecclesiastico-religioso *ad propagandam fidem* non sembra essere l'unico né forse il più importante⁶. Tra gli “abbonati” al settimanale in questione figuravano, d'altronde, personalità quali N. Jokl e H. Pedersen, K. Laurasi e Gj. Fishta, insieme a tanti altri esponenti del mondo culturale italiano ed europeo, ai quali non sfuggì

³ V. nota n. 6.

⁴ Dal punto di vista diacronico (ossia da un'annata e l'altra), si può notare, per esempio, una sorta di processo di messa a punto dell'alfabeto, dell'ortografia e di alcuni aspetti grammaticali della lingua adottata. Sul piano sincronico (cioè all'interno di uno stesso numero), come si noterà, esistono alcune differenze intrinseche alla tipologia della materia trattata: traduzioni (vangeli, epistole, ecc.) o composizioni originali (commento esegetico, catechismo, ecc.).

⁵ Cfr. a questo proposito, Schirò 1988.

⁶ Mons. P. Schirò era d'altronde «vescovo e albanologo» (cfr. Masi 1967); mentre Papàs G. Petrotta, laureatosi nel 1913 con una tesi di argomento albanologico (*Fonetica comparata della lingua albanese*), nel 1932 sarà chiamato a insegnare lingua e letteratura albanese nell'Università di Palermo. Cfr. le pp. 21-31 dell'«Annuario» del Centro internazionale di Studi Albanesi presso l'Università di Palermo, 1965-66, dedicate al Prof. Papàs Gaetano Petrotta.

l'importanza, del “foglietto”, ritenendolo – come scriveva N. Jokl a Mons. P. Schirò – «uno strumento prezioso per chiunque studia la lingua albanese»⁷.

0.2. Non voglio, tuttavia, soffermarmi sull'effetto che questa pubblicazione ebbe nel contesto politico-culturale del tempo⁸. Vorrei qui soltanto osservare alcune caratteristiche del mezzo linguistico adottato in *Fiála e t'in' Zóti* in relazione ai destinatari. E più precisamente vorrei fare qualche considerazione sul rapporto che questo codice scritto ha con il codice parlato nella comunità, alla quale appartengono sia gli autori che i principali destinatari di questa operazione.

Il repertorio linguistico della comunità di Piana degli Albanesi presentava, nei primi del secolo scorso, sinteticamente (e senza entrare in merito alle dinamiche del rapporto tra le varietà linguistiche interessate⁹):

1) l'*arbërishtja*, come lingua primaria dell'uso parlato. Per quanto riguarda la pratica della scrittura, pur esistendo a Piana degli Albanesi un'antica tradizione letteraria¹⁰, l'albanese non era usato da tutti coloro (e non erano molti) che erano ben alfabetizzati. D'altronde, anche Camarda usa l'italiano per le sue analisi linguistiche, e in italiano lo stesso Schirò scrive le prefazioni alle sue opere.

2) Il siciliano era probabilmente quella che Di Sparti (1983: 195) ha definito la «lingua popolare di cultura non scritta», che permetteva la comunicazione extra-comunitaria in ambito regionale, ma, aggiungerei, anche quella lingua sulla cui base, grammaticale e

⁷ Da una lettera (del 7 luglio 1912) di N. Jokl a Mons. P. Schirò (cfr. Masi 1967: 21).

⁸ Si era nel periodo dei fermenti culturali e politici che precedettero la proclamazione dell'indipendenza albanese (28 novembre 1912). Di questo “foglietto” pubblicato Piana degli Albanesi si occuparono, tra le altre, *Lirì e Shqipëris*, rivista albanese pubblicata a Sofia (anno I, 1912, nn. 32 e 39), *La rivista dei Balcani di Roma* (anno I, 1912, n. 1), *Roma e l'Oriente* (anno II, nn. 17, 18 e 22).

⁹ Per alcuni approfondimenti cfr., a questo riguardo, Matranga 1995 e 2015.

¹⁰ Tradizione che vanta tra l'altro, com'è noto, il più antico documento di scrittura dell'albanese toscano: la *Dottrina Cristiana* (1592) di Luca Matranga. Tra le personalità pianensi più importanti della cultura e della letteratura albanesi, basti ricordare quella di Demetrio Camarda (1821-1882) e di Giuseppe Schirò (1865-1927).

lessicale, venivano formulate (in un italiano tipicamente “popolare”), per esempio, le lettere degli emigrati e dei militari alle loro famiglie. Inoltre, in siciliano venivano cantate c/o recitate alcune preghiere extraliturgiche, soprattutto quelle mariane¹¹. È da supporre, tuttavia, che il siciliano, come codice in sé, non fosse omogeneamente diffuso tra la componente arbëreshe della comunità di Piana degli Albanesi, né presentasse caratteri relativamente uniformi sul piano delle microstrutture (fonetico/fonologico, morfosintattico e lessicale)¹².

3) L'italiano rimaneva dunque lingua dei colti, esclusa dal repertorio del “popolo” anche sul piano orale.

4) Lingua esclusivamente di ufficiatura era, poi, il greco, lontano dalla comprensione dei fedeli ancor più di quanto il latino ecclesiastico lo fosse per i romanzòfoni.

0.3. Il contesto in cui *Fiála e t'in' Zóti* veniva a proporsi era, dunque, quello di generale analfabetismo albanese, con elevate percentuali di analfabetismo *tout court*¹³. La massa dei fedeli, rimasta esclusa dai circuiti della lingua scritta e della cultura letteraria, al tempo espressi soprattutto da Giuseppe Schirò, si trovò a contatto con un testo scritto di prosa albanese e, in molti casi per la prima volta, a contatto con la scrittura stessa dell'albanese. Il folto repertorio di canti sacri albanesi, anche dopo la pubblicazione di Schirò (1907), era d'altronde tipicamente canalizzabile attraverso la memorizzazione e la trasmissione orale (dunque, la conoscenza di questi canti non presuppone necessariamente un contatto col testo scritto). Da questo punto di vista, la pubblicazione, peraltro di bella fattura tipografica, di questo “foglietto” settimanale, che – è bene ricordare – veniva distribuito gratuitamente ai fedeli, ha un posto di rilievo nella storia dell'albanese non solo “letterario” di Piana degli Albanesi.

¹¹ Lamenta (Papàs Arciprete) Gjergji Schirò (1988: 93) «come spiegare questo disinteresse del clero siculo-albanese, questo lasciare che il popolo pregasse addirittura in siciliano?». Si tratta, ovviamente, non della preghiera-pensiero ispirata dal personale sentimento religioso, ma della preghiera-testo già formulata, spesso su moduli obbligati, e recitata o cantata. Ancora oggi vi è chi ricorda preghiere e canti religiosi in siciliano. Solo nel 1910 si ha la traduzione albanese del Rosario, ad opera del Mons. P. Schirò (cfr. Lo Jakono 1994: 6).

¹² Cfr., a questo proposito, Matranga 1995, partic. § 4.

¹³ Cfr. partic. De Mauro 1963, pp. 342-45.

1. Ma quali sono le caratteristiche della varietà linguistica adottata dagli autori di questi testi? La materia trattata, specialmente a proposito del Vangelo, ha di per sé intrinseci, in qualche modo, alcuni aspetti del “parlato”, sia per la frequenza delle forme dirette riportate nei dialoghi sia perché si tratta di testi che nel contesto liturgico vengono generalmente declamati¹⁴.

Non si tratta tuttavia, nel nostro caso, di ricercare e attribuire singoli tratti più o meno evidenti e più o meno “universali”, che caratterizzino i testi in questione come più pertinenti all’«ordine scritturale» piuttosto che a quello «orale» o a qualcuna delle «categorie miste»¹⁵. Si noterà, invece, come i testi di *Fiála e t'in' Zóti*, concepiti in un contesto socioculturale in cui predomina l’oralità, da un lato subiscano l’attrazione del parlato, e ne rispettino alcune caratteristiche, dall’altro lo “correggano” fortemente fino a rinnegarlo.

1.1. Nell’adozione di certi schemi sintattici, nelle variazioni morfologiche e in quelle grafiche (tra un’annata e l’altra, tra un numero e l’altro di una stessa annata, ma soprattutto all’interno di uno stesso brano), in cui talvolta si rispecchia la variazione fonetica, questi testi sembrano evocare alcune caratteristiche più consone al parlato.

Consideriamo, per esempio, il passo del Vangelo (Giovanni I, 44-52), con cui s’inaugura *Fiála e t'in' Zóti* (I/1, p. 1):

¹⁴ Al contrario, il *Catechismo*, nonostante la sua struttura a “domanda e risposta” (il sacerdote domanda, i fanciulli rispondono), si presenta, anche per la materia trattata, come testo formulato con il maggiore controllo formale.

¹⁵ Sugli aspetti relativi all’analisi e alla distinzione tra parlato e scritto, oralità e scrittura, si sono molto soffermati gli studiosi di varie branche della linguistica moderna, soprattutto a partire dagli Anni '70 del secolo scorso. Un’indicazione bibliografica, anche soltanto di massima, a questo riguardo esulerebbe dunque certamente dall’economia di questo contributo. Per i primi approcci italiani alla questione, basti qui citare: gli atti del convegno di studi su *Lingua scritta e lingua parlata* («Bollettino» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 11) pubblicato nel 1970, e in particolare i saggi di Pagliaro, De Mauro, Lepschy; le riflessioni di Nencioni e, a seguire, quelle emerse nel XIII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani dedicato a *Il dialetto dall’oralità alla scrittura* (1984), partic. i saggi di Holtus e di Crevatin. Per alcuni approcci relativi alla strutturazione della dimensione diamesica, basti qui citare Koch e Österreicher (1990), Berruto 1993 e ancora 2012 (pp. 55-57). Relativamente all’italiano, si consideri l’opera di Serianni e Trifone (1994).

44 Tek ai kjraè dèshi Iisui tæ véej næ Galilée: gjén Filipin è i thót: Éja me múa.

45 Ishëj Filipi ngaa Betsáida, ngaa kjitéti i Andréut è i Piétrit.

46 Filipi gjéen Natanaélin è i thót: Kémi gjétur atæ pær kæ shkrúajti te ligja Moiséu è profétrat, Isúin tæ bírin e Sépæ ngaa Nazaréthi.

47 I thà Natanaéli: Ngaa Nazaréthi mæt t'kìhet gjaagjææ tæ miræ? Thà atíj Filipi: Éja è shih.

48 Pa Isúi, sè ish' è vij tek ai Natanaéli, è tha pær 'tæ: Shi, værtéta njæ Israelit, te tçili ngæ isht gænjim.

49 I thà Natanaéli: Nkaa mæ njéh? U pærgjëkj Iisúi e i thá: Mææ pàræ, sè tæ t'thrisëj Filipi, kùur ti ishëje næn ffkut, ù tæ páash.

50 Ju pærgjëkj Natanaéli è i thót: Miéshtær, tì jée i Biri i Perëndiis, ti jée rrégji i Israélit.

51 U pærgjëkj Isúi è i thá: Pærtçæ tæ thàsh, sè tæ péash næn fikut ti kée bés? Tì kée tæ shóhësh mææ tæ mbædháa sè kætó.

52 È i thót: Pær tæ værtétæ ju e thóm, pær tæ værtétæ: Tçæ nanì kini tæ shihni tæ sbæghime kjieghin è ængjëjit e Perëndiis tæ ngjípen è tæ sdripen mbi tæ bírin e njeriut.

Si noti il passaggio continuo della narrazione dal presente (46: «Filipi gjéen Natanaélin è i thót» 'Filippo trova Natanaele e gli dice') al passato (47: «I thà Natanaéli» 'gli disse Natanaele')¹⁶; e ciò avviene anche all'interno di uno stesso breve periodo, come in «Ju pærgjëkj Natanaéli è i thót» (50) 'rispose Natanaele e gli dice'¹⁷.

L'imperativo di *shoh* 'vedere' – che in «Éja è shih» 'Vieni e vedi' (47) occorre nella forma piena – viene usato in 48 con forma apocopata¹⁸, frequente nel parlato, con l'accezione di 'ecco': «Shi, værtéta njæ Israelit» 'Ecco, in verità un Israelita'. Più spesso si trova

¹⁶ È utile ricordare che nelle tre versioni in italiano dei vangeli da me consultati, due adottano, in questo brano, la narrazione al presente, l'altra la narrazione al passato, rispettando, tuttavia, in ogni passaggio il tempo verbale dell'inizio della narrazione. La versione in greco, adoperata a Piana e da cui presumibilmente i nostri autori traducevano, adotta il tempo di narrazione al presente e lo mantiene per l'intero brano.

¹⁷ Nel testo albanese del Vangelo attualmente adottato a Piana (sostanzialmente identico a quello di cui ci occupiamo) soltanto questo passo, nell'intero brano, è stato modificato (da Papas Gjergji Schirò) in *I pærgjëgjet Natanaéli e i thót* 'gli risponde Natanaele e gli dice'.

¹⁸ Oggi, nella varietà di Piana, ricorrono indifferentemente *shi* e *shih*, sia col senso proprio dell'imperativo ('vedi', 'guarda') sia nell'accezione di 'ecco'.

scritto *shi'*, con indicazione grafica dell'apocope, altre volte ricorre con forma piena *shih*¹⁹.

Anche nel n. II/12 (Giovanni IX, 477) troviamo «mæn' tæ shærbénjæ» (4) 'può lavorare', laddove nello stesso versetto del n. I/12 si ha «mændæ t'shærbénjæ».

4 I dùhet sè U tæ bænj pùnæt e Atij tçæ mæ drægói, ngjêr tçæ isht
ditæ: vièn náta, kûr mosnjerí mæn' tæ shærbénjæ.

5 Njêra tçæ U jám te jéta, U jám drítæ e jétæs. [...]

7 [...] Siloámit (tçæ kæthier vièn mæ râr «i dærgúam») [...]

Si notino in questo passo le due diverse occorrenze del verbo *dërgonj* 'mandare': la prima, «drægói» (in 4: «... e Atij tçæ mæ drægói» '...di Colui che mi ha mandato'), osserva la sequenza metatetica *dræ-gonj* ancora oggi udibile a Piana (e non senza qualche marcatezza diastratica); la seconda, «i dærgúam» (in 7: «tçæ kæthier vièn mæ râr «i dærgúam»» 'che tradotto vuol dire «mandato»'), osserva la sequenza *dær-gonj*, anch'essa ancora udibile e decisamente privilegiata nella scrittura.

Anche la preposizione corrispondente all'it. 'fino' viene reso, in uno stesso breve passo, prima con «ngjêr» (in 4: «ngjêr tçæ isht ditæ» 'fin che è giorno'), poi con «Njêra» (in 5: «Njêra tçæ U jám te jéta» 'fin che Io sono al mondo'), forma che oggi è più usata nel parlato.

Nel numero 14 del secondo anno (ripreso poi anche nel numero 14 del terzo anno), in un unico breve passo (Giovanni, VII, 40-41), occorre per tre volte la terza persona plurale dell'imperfetto indicativo del verbo *thom* 'dire', che viene reso, alternativamente, con a) «thóshæjæn» (40 e 41) – con la variante grafica «thóshien» (41) –, forma ormai riscontrabile, a Piana, soltanto tra gli anziani, e con b) «thæshien» (41), forma oggi prevalente²⁰.

¹⁹ Cfr., per esempio, Marco I, 2, nei numeri 46, 48 e 45, rispettivamente del primo, secondo e terzo anno: *Shih, se u dægónj ængjæghin ...* 'Ecco, che io mando l'angelo...'.
²⁰ È utile ricordare che gli stessi versetti, nel n. 14 del primo anno, presentano unicamente la forma «thóshien», con la variante grafica «thóshjæn». Anche nel n. 12 del secondo e del terzo anno troviamo la stessa alternanza: «Tiéræ thóshien: Sè kî isht. Tiéræ edhè: Sè i glèt atij. Ai thóshæj: Sè ù jam. Pran i thæshien atij: ...» (Giovanni IX, 9-10). E anche per questo passo, nel n. 12 del primo anno si ha unicamente la forma «thóshien».

40 Andái tæ shúmtit ngâ ajò lúismæ, si gjégjæn kætò fiálæ,
thóshæjæn: Ki isht me t'værtétæ proféta.

41 Tiéræ thæshien: Ki æ Krishti. E tiéræ thóshien: Pò mòs kàt
vinjæ ngâ Ghaliléa Kríshti?

Si noti, inoltre, in questo stesso passo, l'uso della terza persona singolare del presente indicativo del verbo *jam* 'essere', che qui viene reso prima con «isht» (40) e poi con «æ» (41), forma molto frequente e più consona al parlato. Altri, numerosi esempi di variazione fonografica, morfologica e sintattica rendono questi testi di un certo interesse anche per lo studio dell'albanese parlato a Piana degli Albanesi ormai poco più di un secolo fa²¹.

3. Ci ricorda, tuttavia, Pagliaro (1970: 43) che «la lingua si formalizza nell'atto stesso in cui si apprende, diventa un sapere conscio, che riflette su se stesso; vengono meno quindi, almeno in parte, la spontaneità, l'allusività e pregnanza di origine gergale, che si accompagnano al parlare natio».

Il contatto della massa dei fedeli con il testo, sia attraverso la lettura *stricto sensu* che attraverso il reiterato ascolto, è comunque un contatto con la "norma" linguistica. E la naturale funzione normativa della scrittura nel nostro caso è espletata con piena coscienza dagli autori, capaci di operare delle scelte relative ai vari livelli dello strumento linguistico da adottare.

3.1. Non si può mettere in puntuale relazione il sistema grafico con quello fonico, né si può pretendere di desumere semplicemente l'uno dall'altro. Come osserva Lepschy (1970: 258), «lettere e fonemi hanno stato analogo, entro i propri sistemi, e non è vero che la lettera denoti il fonema». Nel nostro caso, e ai fini del nostro discorso, possiamo senz'altro mettere in relazione singoli aspetti grafici con i rispettivi aspetti fonetici: non per dedurre le caratteristiche intrinseche dell'uno dall'altro, ma per valutare l'atteggiamento degli autori nei riguardi di entrambi.

²¹ Notevole è anche il riscontro di forme lessicali, morfologiche e sintattiche ormai cadute in disuso o del tutto scomparse.

Se da un lato è evidente l'intento di rendere anche graficamente alcune particolarità fonetico-fonologiche della parlata locale²², dall'altro si nota una sorta di iperadeguamento alla norma grafica – per alcuni tratti riconnessa alle forme scritte preesistenti²³ e, per altri, costituita in fieri²⁴ –, che porta i nostri autori a oscillare tra il rispetto del “parlato” e quello dello “scritto”.

È il caso dell'uso e della distinzione – non sempre lineare – dei grafemi «æ» e «ë» (indicati dagli stessi autori come corrispondenti, rispettivamente, a «eu francese» e alla «e muta francese»²⁵), che porta i nostri autori a rispettare, magari in una stessa pagina, ora (i tratti riscontrati ne) la pronuncia ora la forma (orto)grafica della tradizione scritta, concedendosi oscillazioni del tipo «gjith» ~ «gjithæ» ‘tutto’, «shúm vétæ» ~ «shúmæ vét» ‘molte persone’, «sipr» ~ «sipær»/«sipër» ‘sopra’, «kátr» ~ «kátær» ‘quattro’, ecc. Altro significativo esempio è, allo stesso proposito, l'oscillazione del tratto *k(ë)+Cons.*²⁶, come

²² Si consideri, a questo proposito, l'uso, in tutti numeri del primo anno, del digramma *gh* (corrispondente alla fricativa velare o uvulare sonora tipica della varietà arbëreshe di Piana) in corrispondenza di *ll* (/l/) dell'albanese comune (cfr. Guzzetta 1978); la resa grafemica del fenomeno fonetico della desonorizzazione delle consonanti finali, per es. in «vént» (*vend-i*) ‘luogo’, «u gièkj» (*gjegj-em*) ‘si senti’, ecc. (n. I/2, p. 1), che giunge a grafie quali, per es., «kjéhëj» (*kjegh-a*) ‘portava’, «dùahntin» (*dogh-a*) ‘uscirono’ (n. I/6, pp., rispettivamente, 1 e 2), ecc., in cui viene registrata la desonorizzazione della fricativa velare per assimilazione alla consonante (sorda) in contatto.

²³ Particolarmente a quelle presenti nei testi del poeta Giuseppe Schirò (cfr. Guzzetta 1970, partic. p. 221).

²⁴ Modificazioni grafiche, più o meno sistematiche, si riscontrano tra i numeri del primo anno e quelli del secondo e del terzo, soprattutto nell'uso di «æ» ed «ë». Il digramma «gh» viene sostituito con «dl» dal primo numero del secondo anno. Altre modificazioni riguardano l'indicazione delle vocali lunghe.

²⁵ Cfr. *Abetari* di *Fiála e t'in' Zóti* del 31 marzo 1912.

²⁶ Il tratto *k(ë)+Cons.* e *g(ë)+Cons.* (conservato in diverse parlate e nell'albanese standard: per esempio, *këtu* ‘qui’, *këta* ‘questi’, *këpuc* ‘scarpe’, *kësaj* ‘a questa’, *gëzim* ‘gioia’ ecc.) nella varietà di Piana degli Albanesi è ormai sistematicamente risolto in *r+Cons* (dunque, per esempio, *rtu* ‘qui’, *rtà* ‘questi’, *rpuc* ‘scarpe’, *rsaj* ‘a questa’, *rzim* ‘gioia’, ecc.). L'attuale pronuncia di questo tratto rappresenta l'ultimo stadio della trafila *kë+Cons* > *k+Cons* (con la sincope della vocale atona graficamente attestata) > *h+Cons* (con la fricatizzazione dell'occlusiva preconsonantica, attestata nella pronuncia di parlanti oramai molto anziani) > *r+Cons.* (con la soluzione vibrante della consonante iniziale, nella pronuncia ormai

mostrano gli esempi «kætò», «kætà», «kætire», ecc., accanto a «ktæ», «ktò», «ksàaj», queste ultime senz'altro più vicine alla pronuncia.

Anche sul piano della morfologia verbale vi sono casi di oscillazione. Basti qui l'esempio dell'imperfetto indicativo di *jam* 'essere' e di *kam* 'avere', di cui si hanno, accanto alle forme «ísh» 'era', «íshæn» 'erano', «kísh» 'aveva', «kíshæn», ecc. anche, e più spesso, le forme «íshěj», «íshæjn», «kíshěj», «kíshæjæn», queste ultime certamente "ipernormalizzate". Sul piano morfosintattico, basti notare come, per tutti i 50 numeri del primo anno, l'intestazione del brano evangelico è «Vangjéji i tæ Díeghiæs» 'il Vangelo della domenica', mentre dal primo numero del secondo in poi sarà «Vangjéji i sæ Díelliæs», con adeguamento dell'articolo del genitivo alla norma dello standard (*tæ* > *sæ*), oltre all'adeguamento grafemico di *gh* (per la fricativa velare) a *ll* della (orto)grafia più diffusa e dell'ortografia standard (per esempio, *mogha* ~ *molla* 'mela', *dieghi* ~ *dielli* 'il sole', ecc.).

4. Il confronto spontaneo con le lingue che avevano già trasmesso il Vangelo e soprattutto con il greco, col quale si confrontavano quotidianamente, portava i redattori di *Fiála e t'in' Zóti* a effettuare alcune scelte che presumibilmente parvero loro obbligate: dare, cioè, dignità di "lingua" a un codice del quale non sfuggivano loro le varie "impurità dialettali", soprattutto sul piano lessicale, sul quale l'influsso del siciliano era evidente.

Da ciò la sistematica sostituzione dei prestiti siciliani e italiani per lo più con parole di un albanese letterario, appreso soprattutto dalle opere degli scrittori italo-albanesi e in particolar modo dal loro contemporaneo e concittadino Giuseppe Schirò, del quale adottarono, come già notato, anche alcune soluzioni (orto)grafiche.

Non mancano, inoltre, neoformazioni quali, per esempio, «i njòmur» 'paralitico (dal verbo *njom* nell'accezione di 'rendere molle, ramollire' attraverso l'agg. *i* (*e*, *të*) *njom* 'molle, moscio'), «mædie» 'potenza' (dal verbo *mënd* 'potere'), «njænî» 'unità' (dal numerale *një* 'uno'), ecc.

generalizzata). Per alcune attestazioni di questo fenomeno fonetico in scritture più o meno coeve al nostro "foglietto", cfr. Matranga 2017.

4.1. L'innesto di parole non appartenenti alla parlata di Piana, sostanzialmente rispettata nella grammatica e, fin dove possibile, nel lessico, fa sì che si appronti un vocabolarietto *ad hoc* («Fialori») apparso in alcuni numeri speciali²⁷.

In verità, non è ben chiaro quale fosse il criterio adottato nella scelta del lessico albanese del quale dare il corrispondente italiano e francese, considerato che insieme a voci assenti nella parlata di Piana²⁸ (almeno al tempo in cui *Fiála e t'in' Zóti* veniva pubblicato) vengono inserite nel «Fialori» anche alcune sicuramente conosciute dai fedeli pianoti e appartenenti al lessico comune albanese, quali per esempio, «flákæ» 'fiamma', «ánæ» 'lato', «jávæ» 'settimana', tra i sostantivi, «urdhurónj» 'comandare', «kúar» 'mietere', «vdés» 'morire', tra i verbi, «i mbrázæt» 'vuoto', «i égær» 'selvaggio', tra gli aggettivi, «dálæ» 'piano, lentamente', tra gli avverbi, «te / tek» 'in', tra le preposizioni, ecc.

4.2. Va tuttavia osservato che, pur in una sostanziale omogeneità della lingua adottata nell'intero *corpus*, qualche particolarità di tipo lessicale si riscontra nei testi di commento ai brani evangelici di volta in volta proposti. La presenza di forme lessicali estranee alla parlata di Piana è in questi testi meno frequente, per l'ovvia ragione che il testo è steso sulla base delle conoscenze e delle intenzioni linguistiche di chi scrive, mentre nel caso delle traduzioni è la lingua d'arrivo che si deve adattare al testo già costruito in altra lingua. D'altra parte, la strategia della stesura, anche di una sola frase, poteva essere cambiata quando si fosse presentata la necessità di eludere l'uso di un termine ritenuto non idoneo. Ciononostante, ritenuta secondaria l'importanza del commento rispetto a del testo sacro commentato, si indulge nel testo "libero" talvolta a forme lessicali prestate, come, per esempio: «paralítik» 'paralitico' (I/2, p. 2), altrimenti reso, nel testo sacro, con la

²⁷ Presumibilmente tre numeri (I, del 21 aprile 1912; 11, del 9 giugno 1912; III, del 14 luglio 1912), per un totale di circa 400 voci.

²⁸ Molte di queste voci sono segnalate con un asterisco, del quale tuttavia non si dà spiegazione. Tali sono, per esempio, «ndâl, ndàla, ndàlur, v. Trattenere, fermare. Arréter»; «stréhe -ja, pl. -e -et, s. f. Tetto, tettoia, grondaia. Toit, auvent, goutièr»; «tçamén -tçim -tçmi -tçmia -tçmit (i, e, tæ), agg. Meraviglioso, stupefacente. Merveilleux», ecc.

neoformazione «i njómur»; «tétin» (I/2, p. 2) ‘il tetto’, altrimenti reso con «stréhe-ja»; «fésta» (I/1, p. 4) ‘la festa’, altrimenti reso con «kræmtie-a»; ecc.

5.0. Concludiamo questo breve, e provvisorio, esame di *Fiála e t'in' Zóti* osservando come la finalità persuasiva – considerato l'intento religioso – di questa pubblicazione non metta certamente in secondo piano l'intento di mettere a punto un veicolo linguistico in grado di soddisfare tale finalità. Tali intenti sembrano rispondere, però, a due percorsi per certi versi divergenti, giacché l'uno, indulgendo ad alcuni tratti propri della “modalità” parlata (anche in considerazione del fatto che l'approccio con questo testo avveniva, per buona parte dei fedeli, attraverso l'ascolto) e tendendo a stabilire in questo modo un rapporto di “accomodamento convergente” con il destinatario, favorirebbe la trasmissione del messaggio; l'altro percorso, volto all'epurazione dei “barbarismi” romanzi che abbondavano già nella lingua parlata, sembra invece condizionare, talvolta fino a inibirla, la trasmissione del messaggio.

Riferimenti bibliografici

Berruto G., (1993), *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in A. Sobrero, a cura di, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza 1993, pp. 37-92.

Berruto G. (2012 [1987]), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.

Crevatin F. (1984), *Oralità e scrittura: qualche punto di storia dell'Italia dialettale*, in AA.VV. *Il dialetto dall'oralità alla scrittura* (Atti del XIII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, Catania-Nicosia, 28 settembre - 2 ottobre 1981), Pisa, Pacini, pp. 19-50.

De Mauro T. (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, [2ª ed. 1979], Roma-Bari, Laterza.

De Mauro T. (1970), *Thamus e Teuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici*, in «Bollettino» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 11 (Atti del Convegno di Studi 9-11 nov. 1967), pp. 167-79.

Di Sparti A. (1983), *Diaspora nel televisivo: lingue minoritarie e mass media. A proposito del pluriilinguismo arbëresh di Piana degli Albanesi*, in A. Guzzetta, a cura di, *Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia* (Atti del IX Congresso Internazionale di Studi Albanesi), Palermo, Istituto di Lingua e Letteratura Albanese, pp. 177-243.

Guzzetta A. (1970), *Per una storia della «questione alfabetica» dell'albanese di Sicilia*, in «Bollettino» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 11 (Atti del Convegno di Studi 9-11 nov. 1967), pp. 208-23.

Guzzetta A. (1978), *La parlata di Piana degli Albanesi. Parte I - Fonologia*, Palermo, Istituto di Lingua e Letteratura Albanese.

Holtus G. (1984), *Codice parlato e codice scritto*, in AA.VV. *Il dialetto dall'oralità alla scrittura* (Atti del XIII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, Catania-Nicosia, 28 settembre - 2 ottobre 1981), Pisa, Pacini, pp. 1-12.

Koch P., Österreicher W. (1990), *Gesprochen Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer.

Lepschy G.C. (1970), *Il parlato e lo scritto*, in «Bollettino» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 11 (Atti del Convegno di Studi 9-11 nov. 1967), pp. 253-60.

Lo Jakono N. (1994), "Moi i otuvrit" a Piana, degli Albanesi, in «βίβλος» (Servizio di informazione bibliografica e culturale a cura della Biblioteca Comunale "Giuseppe Schirò" di Piana degli Albanesi (n. di marzo).

Matranga V. (1995), *Ipotesi per il rilevamento dei dati variazionali nei punti albanofoni dell'Atlante linguistico della Sicilia*, in G. Ruffino, a cura di, *Percorsi di Geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo. Centro di studi filologici e linguistici siciliani - Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche - Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 315-333.

Matranga V. (2015), *Considerazioni su alcune dinamiche sociolinguistiche in contesto siculoalbanese*, in B. Demiraj, M. Mandalà, Sh. Sinani, a cura di, *Scritti in onore del Prof. Francesco Altamari in occasione del 60° compleanno*, Tiranë, Albapaper, pp. 397-408.

Matranga V. (2017), *Le «Novelline albanesi». Le varietà siculoalbanesi nell'opera di Giuseppe Pitrè*, in R. Perricone, a cura di, *Pitrè e Salomone Marino. Atti del convegno internazionale di studi a 100 anni dalla morte* (Palermo 23-25 novembre 2016), Palermo, Ed. Museo Pasqualino, pp. 285-297.

Masi P. (1967), *Mons. Paolo Schirò vescovo e albanologo*, in «Annuario» del Centro Internazionale di Studi Albanesi (1966-67), pp. 15-22.

Nencioni G., (1983 [1976]), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in Id. *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, pp. 126-79.

Pagliaro A. (1970), *Lingua parlata e lingua scritta*, in «Bollettino» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 11 (Atti del Convegno di Studi 9-11 nov. 1967), pp. 7-47.

Schirò G. (1907), *Canti sacri delle Colonie Albanesi di Sicilia*, Napoli.

Schirò Gj. (1988), *Le traduzioni di testi sacri in albanese dal 1500 ad oggi in Sicilia*, in D. Morelli, a cura di, *Comunità religiose e minoranze linguistiche oggi in Italia* (Atti del Convegno, Palermo-Piana degli Albanesi, 18-20 settembre 1987), Roma, CONFEMILI, pp. 93-100.

Serianni L., Trifone P. (1994), *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi.

CRITIQUE ET BIBLIOGRAPHIE

FRANCESCO ALTIMARI, *LES PONTS DE L'ARBËR*, ÉTUDES ALBANAISES, ÉDITIONS NAIMI, TIRANA 2015

Auteur du livre marquant intitulé *Les ponts de l'Arbër*, philologue, linguiste, anthropologue, historien de la littérature, Francesco Altimari, depuis des décennies est un nom qui peut être dignement identifié à celui de l'albanologie moderne, en tant qu'un ensemble de savoirs et de sciences sur l'identité albanaise. Il ne s'agit pas seulement d'une albanologie qui s'est développée traditionnellement au sein des Arbëresh et en Italie, et qui heureusement dans les dernières décennies se trouve aussi exaltée que dans ses moments les plus brillants de son existence, sachant que de l'autre côté de l'Adriatique on travaillait sur des projets académiques et institutionnels portant sur l'univers albanais et son histoire; il ne s'agit non plus de *l'albanologie non-résidente*, comportant des études sur l'univers albanais en dehors de son espace historique; mais il s'agit des sciences nationales albanaises en tant que telles, qui, en vue de répondre aux exigences déjà préétablies, dans la deuxième moitié du 20^{ème} siècle, étaient concentrées à Tirana, en occupant ainsi la place qui leur correspondait. Au-delà de tout doute, si la raison de cette affirmation de moins en moins fiable, est due au passage de l'albanologie et de ses écoles à une nouvelle condition, à savoir *polycentrique*, Francesco Altimari, faisant partie de ceux qui ont contribué à la *déstabilisation du statu quo*, figure également parmi les responsables. Son dernier livre, *Les ponts de l'Arbër*, n'est que l'une des

preuves de la rupture avec l'ordre antérieur dans le savoir albanais. Dans les conditions actuelles, lorsque *l'ethnocentrisme* est de plus en plus remplacé par *l'eurocentrisme*, peu importe si le Centre des études albanologiques est donc situé à Tirana ou Pristina, mais il suffit qu'elle s'ouvre et s'émancipe en tant qu'un savoir en quête de connaissance de soi.

On distingue dans la personnalité scientifique de Francesco Altimari *certaines formations des sciences nationales albanaises* dont l'influence se renforce mutuellement. Il est l'homme *des salles académiques* autant que de la recherche sur *les îles de la culture Arbëresh vivante*; le scientifique qui a sauvé de l'oubli et a réintroduit dans l'héritage du peuple albanais des valeurs renfermées dans différents manuscrits et archives telles que des perles à l'intérieur de coquilles quelconques; le scientifique qui à travers des projets de ressuscitation a assuré la préservation des traditions écrites et orales de l'Arbëresh et de l'albanais; le philologue qui a fait rentrer à *la source*, de même qu'il était déjà arrivé dans la grande époque de l'humanisme européen - pendant *la Renaissance*, p. ex. – et a assuré la réunion et la rencontre des générations actuelles avec les penseurs albanais du XVIII^e siècle et les poètes italo-Arbëreshë et albanais du XIX^e siècle; le linguiste qui au-delà du mot a discerné l'esprit du langage et au-delà du texte l'ethnotexte; le gardien des publications albanaises qui, comme un restaurateur, s'est rendu aux valeurs archéologiques des mots *Arbërishte* et *albanais*; l'érudit de la littérature qui a ignoré les dogmes portant sur les limites prédéterminées des époques culturelles et sur les lignes séparatrices inexistantes entre le laïcisme et le doctrinisme; l'anthropologue, qui a dicté la ligne successive et pas du tout contradictoire face à la religion dans l'art et la littérature; toujours reconnaissant et respectueux envers *les maîtres* – comme Francesco Solano en premier lieu; voilà donc la *constellation* et quelques-unes *des orbites scientifiques* où les études de Francesco Altimari ont laissé leur propre empreinte lumineuse.

Non seulement dans *Les ponts de l'Arbër*, mais également dans toutes ses recherches et publications, on pourrait distinguer *le cercle définitionnel* où se trouvent les projets qu'il a menés, les travaux dont nous avons déjà connaissance et ceux que nous connaissons à l'avenir:

les ponts de l'Arbër le jour de l'an, également présent chez tous les auteurs de la Renaissance, bien qu'en majorité chez les Arbëresh; *les ponts du plus ancien arbër*, à l'époque où le développement du milieu albanais heureusement allait de pair avec celui de tous les pays du bassin subadriatique; *les ponts de l'Arbër pré-ottoman*, caractérisé par la splendeur humaniste de l'ère de la pensée européenne, par les familles patronymiques, les généalogies, les chroniques, les secrétariats (gr. γραμματεία), les logothètes, les icônes, les comtes, les ducs, les capitaines, les alliances et les amitiés, les lois et les règlements; c'étaient les ponts d'un pays qui, après les caresses de la splendeur humaniste, un jour se réveillerait à nouveau, dans une renaissance *ad hoc*, et allait poursuivre dans la direction des académies, des imprimeries, des séminaires et des collèges, des dictionnaires et des grammaires. Et, bien sûr, *les ponts de l'Arbër survivant*, les multiples ponts du milieu arbëresh: des ponts qui relient des siècles, des ponts qui relient les Arbëresh de la Sicile à ceux de la Calabre, des ponts qui relient les arbëresh aux arvanites puis ceux-ci à la mémoire d'une *patria poesis*, des ponts qui unissent la périnatalité et la Renaissance, des ponts où encore aujourd'hui émigrent comme des chevaliers d'un ordre illuministe De Rada, Migjeni, I. Kadaré et M. Camaj; des ponts réunissant la langue albanaise des anciens auteurs Arbëresh avec celle des auteurs classiques provenant du Nord de l'Albanie; les ponts œcuméniques qui s'étendent fièrement en équilibrant l'unité albanaise par-dessus l'hétérogénéité des processus historiques, culturels et religieux.

Figurant parmi les signes les plus anciens - aujourd'hui le symbole d'une Europe unifiée- le pont devrait concerner non seulement à la littérature et à la tradition culturelle, mais également à l'ethnotype d'une nation. En faisant remarquer et en reconnaissant l'existence de ce signe dans la science albanaise en dépit de son monumentalisme traditionnel et auto défenseur, Francesco Altimari fait émanciper ce savoir et du côté méthodologique et de celui de la mentalité, le libère de toute frontière qui, bien que idéologiquement rejetée, continue à l'encombrer. Si les frontières de la patrie vont s'approfondir à tel point qu'elles vont fleurir *la langue de l'autre* et vont s'élargir dans la mesure où la *Sapientia hermeneutica* ne fonctionne plus, on peut dire que ce scientifique a réussi à façonner sans fanfare et sans pathétique

exactement l'étroitesse de nombreuses catégories présentes dans la science albanaise. Francesco Altimari a réussi à transformer la pensée traditionnelle albanaise au sujet du passé Arbëresh et albanais non par une philosophie fondée sur le paradigme d'une science relativement récente que l'albanologie. Si nous utilisons une expression familière de Matteo Mandalà, pour caractériser les changements coperniciens dans le domaine des savoirs, on peut affirmer que Francesco Altimari ne déclare pas son objectif de *transformer le système*, mais il l'atteint en partant de la plus petite unité, *de la partie à l'ensemble, des lunules aux univers, des univers au système*.

Du niveau thématique à celui systématique – telle est la façon que le scientifique Francesco Altimari a choisi de se comporter avec l'objet et l'argumentation des études. Il préconise de changer le paradigme de l'Albanologie, en valorisant les faits les plus simples. De nos jours, comme beaucoup le savent, on discute assez largement la question sur la nécessité de réduire formellement, au niveau de l'orthographe, le graphème <ë>. Francesco Altimari ne semble pas être intéressé par les innovations ayant comme point de départ la science et comme point d'arrivée les projets extrascientifiques, où de tels débats surgissent. Sa réponse est résumée en une étude sur la lettre-drapeau <ë>, considérée pour la première fois en tant que graphème albanais dans l'œuvre de Giorgio Guzzetta, puis par des Arbëresh en Sicile (Parrino, Brancati, Sully et enfin Nicolò Chetta, une étude connue antérieurement en italien, qui est publiée en albanais dans *Les ponts de l'Arbër*, sous le titre *Histoire du graphème-drapeau <ë>*. Le lecteur observera ici des arguments historiques et linguistiques, ayant un rapport non seulement avec le processus complexe de l'alphabétisation de l'albanais au cours des siècles, mais également avec sa richesse phonologique, les fonctions de charnière et réglementaires de ce graphème autrefois et aujourd'hui, la conditionnalité de son emploi – excessif ou insuffisant – au cours du siècle de la littérature nationale et encore plus tard, à l'heure actuelle. *Argumentum ex testimonium* – la preuve résulte des subtilités, de la subtilité, de la coupe fine (lat: taliäre): c'est le procédé utilisé systématiquement par Francesco Altimari dans ses études. Il ne construit pas de contrastes, parce qu'il n'est pas guidé par l'objectif de l'opposition. Cependant il démontre des prémisses de pensée qui changent le passé.

Vers la fin des années 1980 j'avais écrit - et à l'époque j'en étais convaincu - que l'essence du roman *Qui a ramené Doruntine* résidait dans un message messianique, l'annonce d'une nouvelle prophétie, relative à la notion de foi en tant que catégorie historique et morale, ethno-juridique et ethno-distinctive des albanais. La sortie de Constantin de la tombe, baptisé non pas par hasard dans la ballade populaire par le nom d'un empereur illyrien qui avait déclaré *le décret de dimanche* et avait fait du Christianisme une foi légale; À l'époque, je pensais que *le ressuscité*, était non seulement un *Saint-Homme de la Renaissance*, mais également un *rival du Christ et de la doctrine*, justement à cause de cet attribut exceptionnel: le retour du monde des morts. Je ne peux pas dire qu'à cet égard il y avait une forte tendance fortafolese, si l'on emprunte ici un néologisme de I. Kadaré, par rapport à l'idéologie athée de l'époque. D'une certaine manière, bien qu'une caractéristique exclusive de Jésus-Christ était attribuée à Saint-Homme – en fin de compte un être mortel - la résurrection était considérée comme une catégorie qui régissait le nouvel ordre moral de la société. Ce point de vue a influencé et a été repris dans d'autres études et débats, y compris des polémiques ardentes dans le climat d'une liberté de pensée disciplinée dans l'année 1990. L'écrivain I. Kadaré lui-même, dans les éditions ultérieures de l'œuvre, apparemment influencé par le climat de ce débat, a introduit à l'intérieur du roman *la douteuse rivalité avec le Messie et le piratage de l'exclusivité de la résurrection*, créant même une opposition entre l'Ancien Kanun et le Nouveau Kanun (avec une référence claire au conditionnement mutuel entre *l'Ancienne Alliance* et *la Nouvelle Alliance*). Pendant un certain temps, la réflexion sur cette œuvre était presque enfermée dans ce cadre, qui tout en comportant le *dytës* du Christ (si l'on utilise un néologisme d'I. Kadaré pour le mot *rival*), avec ou sans intention, s'adaptait à la pensée athée qui dominait à cette époque-là.

De plus, dans les lectures occidentales, *la résurrection du rival* avait profondément attirée l'attention, pas tant comme une hérésie ou un blasphème, mais comme l'expression du courage d'un écrivain qui garde une attitude quasi euphémique face à un tabou strict, bien que vivant dans des conditions d'un État idéologiquement contrôlé et constitutionnellement athée. Les deux études de Francesco Altimari: *Constantin ou l'énigme kadaréen du mort qui regagne le monde des*

vivants et la *Ballade Arbëresh de Constantin et Garentine - ses liens avec les traditions des autres pays de l'Orient*, qui font partie du livre *Les ponts de l'Arbër*, toujours par le biais de l'épreuve originaire, grâce à la finesse des détails, témoignent du fait que le paratexte, la ballade médiévale populaire, ainsi que le roman de Kadaré, ne promeuvent certainement pas un conflit entre le rituel et la poésie, entre le Christ et le Saint-Homme, entre la liturgie et la recreation, entre le code biblique et le code esthétique, entre la doctrine et l'esprit de l'œuvre; pour le simple fait qu'un tel conflit n'existe pas. Il n'y a rien d'exclusif entre les deux réalités écrites, démontre Francesco Altimari. *La littérature et les Évangiles dans ce cas ne sont pas contradictoires, mais complémentaires*. Le roman, l'ancienne ballade médiévale (comme elle nous informe elle-même, était associée au chant et à la danse dans la cour de l'église : *le jour du Grand Pâques / Dhoqina (dansait) et shukërmend* – mot utilisé par Buzuku pour le sacrement – restaient face à l'un l'autre autant tranquilles que conditionnés comme dans la présentation théorique de Northrop Frye dans le livre *The Great Code: The Bible and Literature*.

Francesco Altimari va jusqu'à changer l'état complet où se trouvent les lectures traditionnelles - y compris mon humble article – loin des méthodes bien comparatives déjà obsolètes. Il n'improvise pas une controverse généralisée sur *le caractère irremplaçable de la résurrection du Messie* ou sur *l'indépendance de la littérature de la Bible*, mais il actualise les plus anciennes significations des *ethnotextes*, en reconstruisant le calendrier interne de l'action dans la ballade, en distinguant les malédictions canoniques et la malédiction d'une mère et enfin en découvrant que la mère malheureuse, malgré son traumatisme historique, après avoir perdu ses neuf garçons et sa fille décide également de prier sur la tombe de Constantin justement dans *une journée liturgique*, ou *impérative* si l'on emprunte la terminologie religieuse, et lui reproche de ne pas avoir respecté la parole donnée; c'est le seul jour où le canon ecclésiastique permet la délibération des morts avec les vivants, *le samedi d'âme*, qui est célébrée d'une manière similaire par le rite romain, *le jour des défunts*. Le décodage de cette énigme dans le roman de Kadaré à travers le message contenu dans le texte et non sur la base de suppositions hypothétiques invite, du côté de la méthodologie, à adopter un nouveau comportement scientifique

envers les autres œuvres de Kadaré et de beaucoup d'autres auteurs albanais, où *le messianisme* est le phénomène définitionnel (Fan Noli, Migjeni et Martin Camaj).

Toujours selon le même principe méthodologique: de l'individualisation à la généralisation, Francesco Altimari raconte au lecteur le long parcours du poème *Bagëti e Bujqësia* de Naim Frashëri, un voyage que le chercheur n'aurait pas pu imaginer sans la publication d'une étude critique et philologique. F. Altimari réalise cette publication en comparant toutes les publications du poème, de la version que l'on pense le plus proche au manuscrit malheureusement manqué de l'auteur, aux publications académiques. Cette œuvre, qui est traditionnellement considérée comme l'une des adaptations le plus complètes, une orientation de la lecture par le biais des préfaces et des commentaires - au moins jusqu'à la publication préparée par F. Altimari - cependant, elle est accompagnée d'une histoire extrêmement complexe en termes de fidélité et d'infidélité au texte source. On ne serait pas en mesure d'apporter une solution à cette question sans un *stemma codicum* proposé par le chercheur dans l'article *Prémises méthodologiques pour une édition critique du poème «Bagëti e Bujqësija»*, partie composante de *Les Ponts de l'Arbër*.

La deuxième partie du livre *Les ponts de l'Arbër*, intitulée *Études sur De Rada*, peut être considérée comme une monographie consacrée à l'œuvre poétique de Jeronim De Rada. Francesco Altimari a apporté son soin à la publication de l'œuvre complète du poète arbëresh Macchi, sous le titre commun *Opera Omnia*, en 12 volumes; et de la série en langue albanaise d'*Œuvres littéraires* en six volumes. Expert du travail en groupe et dirigeant d'initiatives importantes, il a fourni pour la première fois aux lecteurs albanais *de façon générale et souveraine* De Rada lui-même. Ce fut un énorme travail de la part d'un philologue laborieux, et comme il est devenu une tradition depuis des décennies dans son travail et celui de l'autre maître d'études albanaises à Palerme, Matteo Mandalà, il est guidé par le principe de priorité de ces œuvres portant sur la résurrection du patrimoine historique contre les études d'auteur accomplies dans des studios confortables et assorties d'un protagonisme individuel proche à l'infatuation.

Dans les sept études qui portent sur l'œuvre de De Rada, le nœud fondateur est le pont: les ponts entre le romantisme européen, le

bayronisme et l'œuvre du poète; les ponts entre le siècle de l'illuminisme linguistique et le siècle de l'illuminisme national; les ponts entre la littérature de De Rada et la pensée poétique-littéraire européenne; les ponts entre la littérature populaire et la littérature réflexive; les ponts entre l'auteur arbëresh de la Renaissance et les grands mouvements nationaux dans les pays voisins, comme le *Risorgimento* et le *Neoellinismos* - Νεοελληνισμός (y compris le rôle des albanais eux-mêmes pour la proclamation de ses idées essentielles, sans exclure celles expansionnistes); les ponts entre l'idéologie albanaise avant la Renaissance et le mouvement national du XIXe siècle (surtout dans les études *Les Arbëresh sur la Renaissance de l'Albanie* et *Naples, la foyer culturel de la Renaissance et le foyer littéraire de De Rada*). Tous ces ponts avaient déjà fait comprendre aux Albanais qu'ils leur appartenaient; ce qui constitue le premier degré d'auto-identification nationale. Bien qu'il s'agisse d'études étroitement liées aux questions scientifiques sur le projet littéraire de De Rada, elles aident à savoir à quel moment les Albanais, partagés entre sandjaks et vilayets, suite à la séparation historique et culturelle de la fin du Moyen Age, ont commencé à se rapprocher les uns des autres. La conscience de la réunion dans une communauté ethnique a été créée au moins un siècle avant la Renaissance, quand les clercs érudits Arbëresh ont pris la responsabilité de prendre soin au nom d'une mission supérieure, dont l'objectif n'était pas de soutenir simplement l'église chrétienne, mais surtout une prise de soin que les Albanais de la Côte exigeaient du Saint-Siège depuis la fin du XVIe siècle.

La terre de l'Arbër a été depuis toujours une terre missionnaire dans le chef-lieu du christianisme romain, ce qui peut expliquer l'attention particulière de la Papauté au cours des siècles, à partir du moment où le pape Pie Piccolomini proposa l'idée d'une nouvelle croisade de libération dans les Balkans jusqu'aux quatre initiatives bien connues entreprises par le Pape Clément XI Albani, originaire d'Arbëri: la préparation de la publication majestueuse *Illyrie Sacrum*, la création de la *Ligue de l'Arbër*, la mise sous protection des habitants de Kelmend installés à Zarë, ainsi que l'attention portée à la population d'Himara menacée par la domination étrangère. Filoteo Zassi est le premier à découvrir l'existence du livre le plus ancien écrit en langue albanaise, *Le Missel* de Gjon Buzuku, contrairement à un point de vue

transmis quasi obstinément jusqu'à nos jours. Nilo Catalano a essayé en premier de traduire la doctrine chrétienne pour les croyants du sud et, indirectement, s'est affronté à la confirmation qu'aux yeux du Saint-Siège les habitants du nord (ou les Gegë) et les habitants du Sud (ou Tosques), les habitants d'Himara et ceux de Labëria, étaient également des albanais, jusqu'au moment où la doctrine de Pjetër Budi a été considérée valable pour tout le monde. Giuseppe Schirò fut le premier à munir la langue albanaise de la fonction de langue officielle, à unifier son écriture en utilisant l'alphabet de Frang Bardhi approuvé par *Propaganda Fide* en 1635 et enfin le premier à adresser au Saint-Siège, jusqu'à à ce moment-là des propos en albanais.

Si on voit la chronologie des faits historico-culturels, le milieu arbëresh était le premier qui s'ouvrait aux autres milieux jusqu'alors autosuffisants. La conscience de la renaissance spirituelle venait de là, parce que, bien qu'en terre étrangère, les Arbëresh n'étaient pas sous l'occupation, sous l'interdiction du langage et de la tradition, de la foi et du rêve d'avoir une patrie digne pour eux. Tous ces ponts sont éclairés par des études qui vérifient les liens de De Rada avec les ancêtres arbëresh, en particulier dans les deux études mentionnées, mais aussi dans les «*Rapsodies*» de *De Rada dans la littérature romantique européenne*; "*L'Arbër imaginé*" dans *la géographie poétique de De Rada*; *À propos de la double structure des «Chants de Milosao»* et *L'auto-traduction dans les œuvres littéraires des Arbëresh: le cas de Jeronim De Rada*.

La conception que Francesco Altimari se fait sur la pensée Arbëresh pendant la Renaissance, qui selon lui n'a pas été un développement insulaire, ni dans le temps ni dans l'espace, décomplexe le savoir albanais qui, d'une part, a accepté la haute estime des poètes européens envers De Rada, mais d'autre part, il lui a été difficile de le voir connecté et influencé par le mouvement national pour l'unification de l'Italie et, de plus, par les idées politiques à caractère européen.

Dans les études sur De Rada, Francesco Altimari a fait valoir que les écarts traditionnels dans la lecture de la poésie de Rada sont associés non seulement à la manière indirecte de la lecture en Albanie, principalement aux adaptations, ce qui sont certainement évaluées dans la mesure où elles servent de *medium* entre l'auteur et le lecteur de l'autre côté de l'Adriatique, mais aussi à des suraccentuations qui se

chevauchent dans ce processus et qui ont conduit jusqu'à s'écarter du message interne. Tout d'abord, l'opposition efforcée et schématique sentiment-devoir, amour-patriotisme, avec une tendance de favoriser le lyrisme par rapport au patriotisme, aurait pu être la cause d'une mauvaise réception du contenu de la poésie elle-même (*Sur la double structure de « Chants de Milosao »*). Le chercheur résout finalement le problème des sources de la poésie de De Rada, naviguant prudemment et en utilisant une argumentation fortifiée errant entre le point de vue de Dh. S. Shuteriqi sur les chants proto-milosao et le point de vue de A. Pipa sur les poésies pré-milosao et sur leur rôle non seulement en tant que preuve de talent du poète, mais également en tant que preuve de l'existence d'un projet littéraire appelé le *double roman lyrique*, qui s'est raffiné tout au long de la vie du poète (*Les premiers essais en langue arbëresh littéraire de Girolamo de Rada, « Chants avant Milosao. »*). Ainsi, la réhabilitation de De Rada est enrichie non seulement grâce au retour à la source mais aussi à la découverte de l'inconnu.

Le point de vue de Francesco Altimari portant sur une lecture spécifique de la poésie de De Rada, laquelle garde des liens étroits avec la prosodie de la chanson populaire arbëresh qui se veut un poème mélodique, caractérisé par l'abolition des frontières entre les mots et par l'incapacité intermittente, dans certains contextes, de quelques voyelles formellement marquées à former des syllabes, a été rapidement salué par les milieux scientifiques et a été renforcé par des arguments provenant d'autres disciplines (N. Scaldaferri, I. Sawicka). Avec ces études il sera obligatoire un retour au point de départ en termes de réception authentique de ce poème.

En étudiant les relations entre la géographie historique albanaise et la géographie poétique de De Rada dans deux de ses œuvres, *les Chants de Milosao* et *les Chants de Serafina Topia*, Francesco Altimari sépare finalement cette problématique apparemment patriotique de la *médiocrité localiste* et qui à un certain point devient même *provinciale*; Il la libère des passions *hyper-patriotiques à caractère assimilateur*, en restaurant les relations entre la vérité et la beauté dans sa littérature, en tant que rapports déformés par les oppositions serrées entre les dénominations propres présentes dans l'œuvre et celle apparaissant

dans la carte albanaise ("*L'Arbër imaginé* " dans la *géographie poétique de De Rada*). Dans ses études Francesco Altimari aborde également les questions apparemment simples concernant De Rada, tout d'abord en proposant une prononciation unifiée pour l'appellation de l'alter ego du poète, de *Milosao*, en faisant ainsi pour la première fois la distinction entre la forme italienne de ce nom et la forme Arbëresh, c'est-à-dire albanaise. Dans ce cas, on tranche la confusion présente jusqu'à maintenant dans les publications et à ce sujet. *Les ponts de l'Arbër* fait preuve non seulement de nouvelles connaissances, mais aussi d'une critique textuelle et une épistémologie nouvelles, et enfin d'une nouvelle mentalité. L'œuvre invite le lecteur albanais d'aujourd'hui à changer d'avis, à regarder à travers des fenêtres qui donnent sur l'intérieur du monde arbëresh, de la survie des Italo-albanais (appellation utilisée par E. Çabej) ainsi que de leur rôle dans l'éveil de la conscience nationale et de la pensée albanaise.

Sh. S.

IN MEMORIAM

ALFRED UÇI (1923-2016)

L'Académie des Sciences a rendu hommage et a accompagné à la dernière demeure l'académicien Alfred Uçi. En 60 ans de travail ininterrompu, il est l'auteur de plus de 20 ouvrages monographiques dans ce domaine et apparaît comme un leader avec un rôle transformationnel apparent dans les institutions scientifiques et publiques, un scientifique de la littérature et des arts, une voix spéciale dans la représentation de la science albanaise dans des forums mondialement connus. Bien qu'il s'agisse d'un domaine caractérisé par un fort contrôle conceptuel, comme l'esthétique et la philosophie des arts, de la littérature et du folklore, Alfred Uçi a toujours assumé une position très libérale quant à leur évolution.

Né dans une famille connue pour son héritage patriotique et éducatif, étant le neveu du célèbre patriote Petro Nini Luarasi, Alfred Uçi a rejoint le mouvement antifasciste, le courant le plus avancé du XX^e siècle, en tant que partisan dans les rangs de la Brigade IX S. Il est resté tout au long de sa vie sur le côté progressiste du mouvement de la pensée et de l'action publique. Cette cohérence de la vie et de son travail, étalée en trois grandes périodes de développement, est l'une des valeurs essentielles qui l'a longtemps qualifié.

Aujourd'hui, le 26 octobre 2016, affaibli par la maladie, à l'âge de 86 ans, s'est éteint Prof. dr. Alfred Uçi, membre de l'Académie des

Sciences, professeur, spécialiste de la philosophie, de l'esthétique, du folklore, de la littérature et de la culture nationale, acteur public, dirigeant et fonctionnaire auprès les hautes institutions scientifiques et officielles.

L'académicien Alfred Uçi est né le 15 décembre 1930 dans la ville de Korça, dans une famille connue pour ses traditions patriotiques, culturelles et éducatives. Très jeune, il se rangea, comme sa famille d'ailleurs, du côté de l'antifascisme, le courant le plus avancé de cette époque-là. Il a été formé en tant que chercheur à l'Université Lomonosov de Moscou, en Russie. Avec la création de l'Université de Tirana, il a été nommé professeur de philosophie et y a contribué en tant qu'auteur des premiers manuels sur ce sujet. Alfred Uçi est celui qui a introduit pour la première fois le cours de l'esthétique dans l'enseignement universitaire en Albanie. Il a été dévoué à cette discipline pendant des décennies, devenant ainsi un facteur primordial pour surmonter la tradition fragmentée du passé. Avec ses études en matière d'esthétique, Alfred Uçi a placé cette discipline théorique dans des relations conditionnées avec la littérature, la tradition folklorique, la culture albanaise et l'art.

En tant que scientifique, l'académicien Alfred Uçi a laissé derrière lui un riche héritage d'études dans le domaine de l'histoire de la pensée philosophique et esthétique depuis la Renaissance nationale jusqu'à nos jours, et également dans celui de la lecture esthétique de l'œuvre littéraire des grands écrivains albanais (Migjeni, Kadare). Auteur d'une vingtaine d'ouvrages monographiques dans plusieurs domaines du savoir albanologique, il a développé la pensée scientifique albanaise dans le domaine de la philosophie (avec des ouvrages dédiés à Jani Vreto et Teodor Kavalioti); dans les études théorico-littéraires pour les catégories esthétiques (y compris le cycle d'études en matière de grotesque dans la tradition littéraire albanaise).

Sa carrière d'acteur public, est marquée par les événements ci-après :

En 1979-1986, il a été directeur de l'Institut de la culture populaire et rédacteur en chef du journal scientifique *La culture populaire*. Durant cette mission, il a changé positivement les fonctions du présent institut et ses relations avec l'étranger. Il est auteur d'une série de publications scientifiques et documentaires de cet institut. Pendant les

années 1987-1990, il a présidé le Comité de la culture et des arts et il a assumé la fonction de ministre de la Culture. Il se consacre alors entièrement au travail scientifique en publiant une série d'études dans le domaine de l'esthétique et en tenant compte non seulement des auteurs albanais, mais aussi des grands auteurs de la littérature étrangère. Parmi ses œuvres majeures nous pouvons mentionner: *L'esthétique, la vie, l'art* (1970), *Problèmes d'esthétique* (1976), *La mythologie, le folklore, la littérature* (1982), *Les questions théoriques de l'esthétique et de la culture* (1986), *L'esthétique* (en trois volumes, 1986 -1988), *Shakespeare dans le monde albanais* (1996), *Dostoïevski à notre époque* (1997), *L'enfer-paradis de Dante* (1998), *Prométhée et Hamlet* (éd. en grec, Athènes 1998), *Le grotesque de Kadaré* (1999), *L'esthétique du grotesque* (Vol I-IV, 2000), *L'esthétique de la littérature albanaise* (2001), *Cinq seigneurs de la littérature dans la perspective d'une relecture: N. Frashëri, W. Fisher, F. Konica, M. Kuteli, Migjeni* (Skopje 2003), *La philosophie de Theodor Anastas Kavaljoti* (2004), *L'esthétique du folklore* (2007), *L'univers esthétique* (Vol. I-III, 2004-2007). « *L'esthétique métathéorique sur l'art: Classique ou non-Classique?* » Volume I, 464 p. (2008), « *La philosophie du donquichottisme* » (2010), « *Petro Nini Luarasi, le penseur - martyr de la Renaissance: 1865-1911: biographie, études, œuvre* » (2011), « *L'esthétique de Migjeni: esprit moderne dans la littérature albanaise* » (2013), « *Jani Vreto et la Renaissance nationale* » (2015), « *Essais et études philosophico-esthétiques* » (2015)

L'académicien Alfred Uçi est le lauréat du Prix de la République Premier Niveau et il s'est vu décerner d'autres médailles et prix.

Son départ physique de la vie est un événement douloureux non seulement pour sa famille mais aussi pour la communauté des scientifiques albanais et pour les générations d'étudiants qu'il a formés.

L'Académie des sciences d'Albanie a perdu un membre, un collègue et un ami d'une longue activité scientifique, étendue en deux périodes et caractérisée par une recherche cohérente et des exigences qualitatives.

Que sa mémoire et son important travail soient inoubliables !

Académie des Sciences d'Albanie

ARBEN PUTO (1924-2016)

Aujourd'hui, est décédé à l'âge de 92 ans, en affligeant profondément la famille et les proches, de nombreux amis et la communauté scientifique aussi bien à l'intérieur qu'à l'extérieur du pays, Arben Puto, historien et politologue de renommée (1924-2016) et également membre de l'Académie des sciences d'Albanie.

Arben Puto était une figure centrale de la science albanaise de la seconde moitié du XX^e siècle.

Né à Gjirokastra, dans une famille illustre et traditionnelle, Arben Puto est devenu membre du mouvement progressiste des jeunes et a ensuite participé à l'action antifasciste albanaise, interrompant ainsi ses études de niveau secondaire, pour les terminer après la guerre. Après avoir été diplômé en droit international à Moscou, Arben Puto est devenu l'un des représentants de la génération fondatrice de l'Université de Tirana. Dans cette institution de base de la formation des jeunes générations, il était un professeur aimable et bien versé ainsi qu'un directeur distingué qui jouissait du respect de ses subalternes et collègues à plusieurs niveaux.

L'activité scientifique et académique d'Arben Puto s'étend sur plus d'un demi-siècle. Il est à juste titre considéré comme le scientifique le plus autoritaire de l'histoire diplomatique de l'Albanie, du rôle du facteur géopolitique dans l'affaire albanaise. Dans une série d'œuvres monographiques, rédigées à partir de sources albanaises et étrangères, Arben Puto a décelé les aspects internationaux de l'indépendance de l'Albanie, le conditionnement de celle-ci par l'intérêt des facteurs décisionnels européens et mondiaux, le rôle individuel des acteurs politiques albanais dans l'entre deux guerres, les accords et protocoles secrets, la démagogie et les injustices de l'époque.

En digne scientifique, Arben Puto est honoré pour la cohérence de sa pensée scientifique, en demeurant un exemple témoignant de l'indépendance du savoir des idéologies et des tendances.

En tant que co-auteur du texte inscrit en plusieurs langues portant sur l'histoire de l'Albanie, Arben Puto figure parmi les plus cités dans l'historiographie européenne et américaine en matière d'albanologie et de balkanologie.

Arben Puto a assumé la responsabilité civique à des moments critiques pour le pays. Il a été co-fondateur du Comité albanais d'Helsinki et Président de son Assemblée, en assumant un rôle primordial dans la protection des droits des citoyens, une question à laquelle il a consacré tant d'énergie, de discernement et de publications.

L'académicien Arben Puto a laissé un grand vide dans les études sur l'histoire politique et diplomatique de l'affaire albanaise. Son travail constitue une référence inégalée pour les générations des scientifiques.

L'Académie des sciences d'Albanie exprime ses condoléances à la famille et aux proches du professeur Arben Puto, aux générations d'universitaires et d'étudiants qu'il a formés, à ses collègues et amis, au monde des chercheurs de l'histoire de l'Albanie, de l'histoire faisant partie du droit national et international et de l'histoire diplomatique et politique.

Académie des Sciences d'Albanie

TABLE DES MATIÈRES

Matteo Mandalà	
<i>Ismail Kadare tra la verità dell'arte e l'inganno della realtà</i>	3
Rexhep Ismajli	
<i>Les études albanistiques en Amérique</i>	47
Pëllumb Xhufi	
<i>La langue, l'école et la nationalité dans la Basse Albanie</i> <i>du XIV^e au XVIII^e siècle</i>	73
Lorenc Bejko	
<i>Préface</i>	91
Ardian Muhaj	
<i>La contribution des marins albanais aux grandes découvertes</i> <i>géographiques (XV^e - XVI^e siècles)</i>	99
Vito Matranga	
<i>Fiála e t'in' Zóti (1912-1915): tra oralità e scrittura</i>	125

CRITIQUE ET BIBLIOGRAPHIE

<i>Francesco Altimari, Les ponts de l'arbër, études albanaises,</i> <i>Editions Naimi, Tirana 2015</i>	139
---	-----

IN MEMORIAM

<i>Alfred Uçi (1923-2016)</i>	151
<i>Arben Puto (1924-2016)</i>	155